

**GUERRE  
&  
PACE**

**111**

Luglio 2004

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# C'ERA UNA SVOLTA



**PALESTINA**  
Vita senza  
scampo

**AFRICA**  
Il nuovo  
colonialismo

**IMMIGRAZIONE**  
Migrare dopo  
l'11 settembre

Anno undicesimo - Euro 3,70

### MONDO/mese

Senza Europa  
(W. Peruzzi) 3

### C'ERA UNA SVOLTA

(vedi in basso)

### PALESTINA

Patrizia Viglino  
*Una vita senza scampo* 18  
*Discutendo dell'iniziativa  
di Ginevra (M. Warshawski)* 21  
*Campagna per Aic* 22

### AFRICA

Achille Lodovisi  
*Il nuovo colonialismo* 23

### AMERICA LATINA/EUROPA

Augusto Zamora R.  
*Verso un'alleanza strategica?* 27

### VENEZUELA

Marta Harnecker  
*In difesa della costituzione* 30  
*La scuola di Bolivar: utopia ed educazione  
in Venezuela (M. Anselmi)* 32

### GEORGIA

Giampaolo Capisani  
*Il grande gioco caucasico* 34

### BASI MILITARI

Antonio Mazzeo  
*I misteri di Sigonella* 37  
*Voli di guerra o voli di pace  
(N. Cipolla)* 38  
*Smilitarizziamo la Sicilia* 39

### IMMIGRAZIONE

Alfonso Di Stefano e Alessia Montuori  
*La memoria non si cancella* 40  
*Un pomeriggio a Corelli  
(I. Scovazzi)* 43  
Walter Peruzzi  
*Migrare dopo l'11 settembre* 44

### ALTERNATIVE DI PACE/IRAN

Ilaria Pranzini  
*La strategia dell'incertezza* 47

*Spazio aperto* 49

*Verso un'Europa alternativa alla guerra  
globale (N. Ginatempo)*

*Senzatitolo* 50

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-  
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),  
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-  
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda  
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-  
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),  
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-  
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,  
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,  
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,  
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-  
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,  
Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello  
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-  
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco  
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele  
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-  
ni, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Manuel Anselmi, Nicola Cipolla, Alessia Montuori, Ilaria  
Pranzini, Ilaria Scovazzi, Patrizia Viglino

### PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

### VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081  
e-mail: [guerrepacem@mlink.it](mailto:guerrepacem@mlink.it)  
Una copia Euro 3,70  
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00  
Sost. e estero Euro 52,00  
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,  
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-  
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 giugno 2004  
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

## C'ERA UNA SVOLTA

|   |    |
|---|----|
| Domenico Gallo - <i>La svolta che non c'è</i>                 | 4  |
| Ilario Salucci - <i>Tra assenze e complicità</i>              | 8  |
| Mark Levine - <i>Chi sponsorizza il caos</i>                  | 11 |
| <i>Antichità: la coalizione al saccheggio</i> (Fernando Baez) | 14 |
| Antonio Moscato - <i>Militari fuori dal coro</i>              | 15 |

Foto di copertina: L'invasione statunitense dell'Iraq, aprile 2003 (da [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it))



## Senza Europa

**S**e nelle recenti elezioni c'è stato qualcosa di "europeo", qualcosa che ha unito la grande maggioranza degli elettori al di là delle frontiere nazionali, questo è stato il comune disinteresse per l'Europa. Un disinteresse messo in rilievo da campagne elettorali tutte centrate sulle questioni interne ai vari stati, cui i cittadini hanno (cor)risposto astenendosi in larga misura dal voto o usandolo più per bocciare i rispettivi governi che per eleggere il parlamento europeo.

Questa disaffezione per l'Europa non ci fa piacere. Ci preoccupa anzi perché si risolve in rigurgiti di localismo, municipalismo di stampo leghista e xenofobo, euro-scetticismo che fa gioco proprio per quei governi abbarbicati alla loro "sovranità" e bocciati dagli elettori.

Paradossalmente rende loro più facile proseguire nelle politiche che sono la causa della disaffezione, nonché della bocciatura elettorale: scelte di guerra rifiutate dalle popolazioni, o comunque subalterne agli Usa, come ha confermato la recente risoluzione dell'Onu sull'Iraq; tutela, in concorrenza fra loro e a danno delle esigenze popolari, dei capitalismi "nazionali"; comunanza solo nella devastazione dello stato sociale e nelle politiche neoliberaliste, che sono la ragione principale del voto di protesta a Est ma anche della sconfitta di Schroeder, Chirac e (insieme alla guerra) Blair.

Né è certo un rimedio, rispetto a questo scollamento fra istituzioni e popoli, e delle istituzioni nazionali fra loro, la frettolosa approvazione di una Costituzione da parte di governi screditati e con meccanismi bizantini che fotografano un'Europa paralizzata e senza progetto. Se questa corsa ai ripari mostra la "paura" dei governanti per il (non)voto europeo, tradisce però anche l'incapacità di rispondervi se non nei modi burocratici che quel voto hanno prodotto.

La nuova Costituzione, insufficiente a "fare" un'Europa che non c'è, rischia di essere una toppa peggiore del buco, perché istituzionalizza questa latitanza, consacra un'Unione prigioniera delle controversie fra i governi, priva di politiche comuni e tanto meno di politiche sociali, chiusa e ostile verso i migranti, strumento di guerra a fianco degli Usa contro il sud del mondo.

Solo l'aggregazione di movimenti e forze politiche alternative su un progetto di Europa pacifica e sociale, capace di ridestare l'interesse e la mobilitazione dei

lavoratori europei potrà condizionare in un senso meno inaccettabile anche le politiche della sinistra moderata e delle nascenti istituzioni europee.

Quest'aggregazione può e deve cominciare ad essere costruita in Italia, anche per sbloccare la situazione interna, che in occasione del voto europeo ha confermato la sua anomalia.

Se comune è stato, infatti, il disinteresse degli attori politici e degli elettori per l'Europa, non ha prevalso da noi l'astensionismo, e la bocciatura del governo è stata più limitata, per due ragioni. La prima è che in Italia non solo non si è parlato di Europa ma neppure, o troppo poco, della politica italiana, essendo stato trasformato il voto in referendum pro o contro Berlusconi. Un referendum partecipato, e inequivoco, per quanto riguarda il giudizio sul Signor treperdue, ma che ha permesso ai suoi alleati di chiedere un voto per il loro tasso di "criticità" verso Berlusconi. Così, ed è la seconda ragione del risultato elettorale, il rigetto del governo Berlusconi è stato in parte "trattenuto" dentro l'area che di quel governo fa parte.

Ciò apre una fase nuova, fra declino del berlusconismo, scomposizione del blocco sociale eterogeneo che aveva unificato, dislocamenti ambigui dei "poteri forti" fra centro e sinistra, tentativi di raccogliere l'eredità del populismo berlusconiano da parte della destra "per bene". È un processo che da tempo avevamo segnalato mettendone in evidenza i pericoli di deriva sempre più apertamente anticostituzionale e antidemocratica: non solo per la sostanziale estraneità alla democrazia e all'antifascismo di Berlusconi, dei suoi pretoriani di plastica e della margaglia leghista, ma per il dubbio tasso democratico della destra postfascista o dei "centristi", eredi di quei settori clerico-moderati della Dc e del vecchio partito popolare che a suo tempo collaborarono col fascismo.

Anche in questo caso a contrastare derive autoritarie e a imporre la caduta di un governo sempre più inquinante e pericoloso, non saranno le ingegnerie del Triciclo, che poco hanno entusiasmato gli elettori e già stanno dividendo i suoi stati maggiori. Potrà essere solo una sinistra capace di trarre dai buoni risultati elettorali la spinta a costruirsi, insieme ai movimenti, come alternativa capace di condizionare le politiche del centro-sinistra moderato, pur nel quadro di un'alleanza, in Italia e in Europa.

Walter Peruzzi

# La svolta che non c'è

di Domenico Gallo

*Una lettura meditata della Risoluzione 1546 approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu l'8 giugno scorso dimostra che tanto travaglio negoziale ha portato solo a coprire con la proclamazione di una "sovranità" immaginaria il protettorato Usa sull'Iraq*

**I**l sistema di sicurezza collettivo prefigurato dalla Carta delle Nazioni unite assegna al Consiglio di sicurezza dell'Onu funzioni delicate e poteri autoritativi che devono essere esercitati per "mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza collettiva" (art. 39). Poiché la stessa Carta delle Nazioni unite assicura una posizione di privilegio agli stati vincitori della seconda guerra mondiale, garantendo a queste cinque nazioni il seggio permanente in seno al Consiglio e il potere di veto, è evidente che per tutelare la pace e la sicurezza collettiva nessuna di queste cinque potenze deve mettersi di traverso.

Quando due stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza decidono di mettersi la Carta sotto i piedi, di sciogliersi dai vincoli fastidiosi del diritto internazionale e di condurre una guerra di aggressione contro un altro stato membro dell'Onu, occupandone il territorio ed estinguendone la sovranità, il risultato è quello di infliggere un colpo mortale alle regole della sicurezza collettiva.

In questo contesto, l'organo dell'Onu, deputato al mantenimento e ristabilimento della pace, ha delle possibilità quasi nulle di svolgere una azione efficace per favorire, quanto meno, una evoluzione della crisi utile per ristabilire la pace e restaurare i diritti violati.

## SCARSI POTERI ALL'ONU

Occorre dare atto che, nella fase precedente alla guerra, il Consiglio di sicurezza ha saputo resistere all'offensiva degli Stati Uniti e della Gran Bretagna che avrebbero voluto strumentalizzare l'Onu per ottenere che l'assoluta ingiustificabilità della guerra contro l'Iraq venisse mascherata con una patina di legittimità spruzzata dalle istituzioni internazionali. Com'è noto questo tentativo è fallito miserabilmente. Infatti la stessa risoluzione 1441 del 8 novembre 2002, seppur fondata su una falsa rappresentazione del comportamento del governo iracheno, riaprendo il capitolo delle ispezioni internazionali ha finito per mettere a nudo

l'inconsistenza dei pretesti invocati dagli Usa nel tentativo di far accettare la guerra alla comunità internazionale.

Come all'epoca il Consiglio di sicurezza non poteva impedire la guerra, adottando sanzioni contro due suoi membri permanenti, così oggi esso non ha la possibilità concreta di porre fine all'occupazione militare per garantire la restaurazione dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica dello stato iracheno.

## L'"INTERPRETAZIONE" DELLA GUERRA

Ciò non toglie che sia importante la partita politica e istituzionale che si gioca intorno alla "interpretazione" che il Consiglio di sicurezza può dare delle travagliate vicende irachene.

Da questa interpretazione, infatti, può venire fuori, tanto una "legittimazione" ex post della guerra e del suo prolungamento attraverso l'occupazione militare, con la inevitabile conseguenza di vincolare ancora di più le relazioni internazionali al ricatto della forza, quanto una "resistenza" della comunità internazionale ad accettare la politica dei fatti compiuti e ad abbandonare i punti di riferimento del diritto internazionale.

Il travaglio interpretativo del Consiglio di sicurezza è evidente nelle risoluzioni che sono state adottate dopo la guerra. In questo contesto si sono confrontate due esigenze contrastanti: da un lato l'esigenza di Usa e Gran Bretagna di evitare sconfessioni e di ottenere qualche forma di cooperazione della comunità internazionale, dall'altro l'esigenza delle potenze minori e degli altri stati membri di impedire che gli stati aggressori potessero conseguire il profitto dell'azione militare, attraverso il controllo permanente delle risorse dell'area.

In particolare, con la Risoluzione 1483, adottata il 21 maggio 2003, il Consiglio di sicurezza ha evitato accuratamente di spendere una sola parola che legittimasse, a posteriori, il fatto compiuto e ha attribuito la qualifica di "Potenze occupanti" a Stati Uniti e Gran Bretagna, richia-

mandoli al rispetto delle obbligazioni loro imposte dalle Convenzioni internazionali. Pur non potendo sanzionare in alcun modo né la guerra né la conseguente occupazione militare, la Risoluzione ha riconosciuto, con enfasi il diritto all'autodeterminazione del popolo iracheno, compreso il controllo della proprie risorse naturali.

Poiché l'autodeterminazione non si può esercitare se si è sottoposti a occupazione militare, è evidente che l'Onu, attraverso il Consiglio di sicurezza, ha esplicitamente riconosciuto che l'occupazione militare deve avere termine con la restaurazione di uno Stato iracheno indipendente, in quanto non sono possibili soluzioni di tipo coloniale o neocoloniale.

### “FUNZIONALIZZAZIONE” DELL'OCCUPAZIONE

Il confronto in seno al Consiglio di sicurezza è proseguito ed è sfociato, con la Risoluzione 1511 del 16 ottobre 2003, in una posizione molto più ambigua della precedente.

Con tale Risoluzione il Consiglio ha cercato di “addomesticare” l'occupazione funzionalizzandola a un programma che avrebbe dovuto portare, con la cooperazione del Consiglio di governo installato dagli occupanti, alla ricostruzione di istituzioni politiche statali rappresentative e in particolare alla redazione di una nuova costituzione e allo svolgimento di elezioni politiche democratiche sotto l'egida della nuova costituzione.

Proprio in virtù di questa “funzionalizzazione” dell'occupazione militare allo scopo, apprezzabile per la comunità internazionale, di ristabilire una capacità di autogoverno del popolo iracheno, la Risoluzione, in uno dei suoi passaggi più contestati, autorizzava le potenze occupanti a formare una forza militare multinazionale a comando unificato (cioè sotto il comando degli Usa), invitando gli stati membri dell'Onu a collaborare con questa attività, anche attraverso l'invio di contingenti militari.

In realtà l'escamotage della “funzionalizzazione” dell'occupazione allo scopo di ristabilire la sovranità del popolo iracheno sul proprio paese e sulle proprie risorse alla prova dei fatti si è rivelato un espediente dannoso e controproducente. Esso, fornendo una ambigua legittimazione alle forze occupanti, in aperto dispregio dei principi

e delle regole della Carta, ha finito per rallentare proprio quel processo che, nelle intenzioni del massimo organo delle Nazioni unite, avrebbe dovuto portare all'autodeterminazione del popolo iracheno.

### LA MANCATA SVOLTA

In effetti l'incapacità delle istituzioni internazionali di effettuare un intervento reale per garantire la transizione irachena e l'assenza di ogni reale responsabilizzazione o condizionamento delle potenze occupanti, oltre che il discredito generalizzato degli organi politici-amministrativi imposti dalla Coalizione, ha favorito il radicarsi di forme di insorgenza sempre più consistenti ed estese contro le forze occupanti e la formazione di milizie di vario genere che contendono agli occupanti il controllo del territorio.

Il progressivo estendersi della guerriglia, l'indurimento delle azioni militari di contrasto della guerriglia, l'esplosione della pratica generalizzata dalle torture, rendevano indif-

feribile l'esigenza di una “svolta” da parte delle istituzioni internazionali.

Di qui l'aspettativa che un nuovo intervento del Consiglio di sicurezza, nel contesto di una situazione di crisi che rendeva sempre più onerosa la continuazione dell'occupazione, costringendo Usa e Gran Bretagna a più miti consigli, potesse aprire la strada a soluzioni virtuose.

Purtroppo la svolta non c'è stata. Non

avendo la forza di cambiare la situazione reale, ancora una volta si è preferito battere la strada del cambiamento immaginario, attraverso una falsa rappresentazione della realtà.

### NON PIÙ “OCCUPANTI” MA “INVIATE”

La Risoluzione 1546 formalmente pone fine all'occupazione militare del territorio iracheno, iniziata nel marzo 2003, dichiarando “sovrano” il Governo ad interim partorito dal governatore militare statunitense Bremer e dallo screditato Consiglio di governo installato dalle autorità di occupazione.

Addirittura il Consiglio “nota con soddisfazione che entro il 30 giugno l'occupazione avrà termine e l'Autorità provvisoria di coalizione cesserà di esistere e l'Iraq ritroverà la sua piena sovranità”.



“Chiedendo l'aiuto dell'Onu” di Kirk Andersen (da [www.zmag.org](http://www.zmag.org))

Se ciò fosse vero, si tratterebbe sicuramente di una svolta di cui tutti dovranno essere lieti.

Sennonché le forze militari delle potenze occupanti rimangono sul territorio iracheno e non cambiano sostanzialmente la loro missione, né i loro poteri. Quello che cambia è il titolo (apparente) della loro presenza, non più forze "occupanti", ma forze "invitate" da uno stato "sovrano", attraverso l'artificio di uno scambio di lettere fra il governo ad interim, che richiede agli Stati Uniti di mantenere i loro contingenti, e il Segretario di Stato Powell, che accetta la richiesta concordando, per sommi capi, le modalità di esercizio della missione.

### LA SOVRANITÀ NON È UNA SCATOLA VUOTA

In realtà se c'è una cosa che non può essere fittizia è l'esercizio "sovrano" delle funzioni di governo. La sovranità non è una scatola vuota: essa si sostanzia nella speciale capacità giuridica di uno stato di esercitare le proprie funzioni in una posizione di indipendenza e di superiorità nei confronti di qualsiasi altro soggetto che si trovi nel suo territorio. È una potestà originaria perché non è frutto di concessioni ma appartiene allo stato come elemento essenziale della sua esistenza e come diritto-dovere di costituire il suo ordinamento giuridico e di assicurarne il rispetto anche col ricorso, se necessario, agli strumenti coercitivi.

Nella situazione irachena della sovranità mancano tutti gli attributi.

### NON SOVRANITÀ "CERTIFICATA"

Non soltanto per il peccato di origine del governo ad interim, il cui primo ministro, Ajad Allawi, è stato uomo della Cia, ma perché tale Governo nasce incapace di esercitare le funzioni fondamentali che caratterizzano la sovranità, prima fra tutte il controllo del territorio al fine di garantire le condizioni di sicurezza imprescindibili per l'esercizio delle altre funzioni politiche e amministrative, ivi compreso lo svolgimento di elezioni democratiche per eleggere una Assemblea nazionale di transizione, che dovrebbe redigere la Costituzione definitiva.

Per quanto possa sembrare paradossale, tale condizione di non sovranità è "certificata" dallo stesso Consiglio di Sicurezza nel momento in cui affida la funzione della sicurezza non al governo iracheno sovrano, ma alla "partnership" fra la forza multinazionale e le costituenti forze di sicurezza irachene che agiranno, come si dice nelle lettere di Allawi e di Colin Powell, allegate alla Risoluzione medesima, attraverso "una stretta consultazione" e uno "stretto coordinamento". Ciò significa che il governo iracheno non ha (neanche in via meramente formale) alcun potere di interdizione circa le operazioni militari che saranno condotte dalla forza multinazionale, ivi comprese le "operazioni offensive di natura delicata".

### SEMPRE CHE GLI USA VOGLIANO

In questa situazione, data la disparità reale delle forze in campo, la consultazione e la collaborazione funzionerà soltanto in un'unica direzione, nel senso che la parte più debole (cioè gli iracheni) dovrà necessariamente collaborare con la parte più forte (cioè gli statunitensi). Infatti, la stessa Risoluzione prevede che il governo iracheno è "abilitato" ad assegnare una parte delle forze di sicurezza irachene alla forza multinazionale, perché partecipino con quest'ultima alle operazioni militari.

Poiché il nucleo duro della sovranità risiede pur sempre nell'esercizio dei poteri di coercizione, indispensabili per assicurare l'effettività del governo, nella situazione irachena questo nucleo è stato, anche formalmente, lasciato nelle mani delle potenze occupanti.

È ben vero che la Risoluzione riconosce al governo "sovrano" iracheno il diritto di chiedere la modifica del mandato della forza multinazionale o addirittura di porre fine a tale mandato, anche prima della scadenza fissata dal Consiglio, tuttavia ciò comporta la necessità di una nuova Risoluzione, e quindi dell'accordo degli Stati Uniti.

In altre parole, il governo sovrano dell'Iraq è libero di ottenere che le forze militari statunitensi lascino il suo territorio, sempre che gli Stati Uniti vogliano andarsene.

### POTERI PURAMENTE FORMALI

In questo quadro l'unica cosa positiva è che, secondo la Risoluzione, il mandato della forza multinazionale cesserà il 31 dicembre 2005. Questo, però, non significa che le forze statunitensi e i loro alleati dovranno concretamente andar via dall'Iraq a tale scadenza. Significa semplicemente che spirerà il mandato che è stato loro conferito dal Consiglio di Sicurezza, per cui se gli Usa vorranno mantenere le proprie truppe, lo dovranno fare senza "mandato" dell'Onu. Ma, a bene vedere, anche questo termine è incerto, in quanto può essere "rivisto su richiesta del governo dell'Iraq".

Anche il riconoscimento del diritto degli iracheni di gestire le risorse petrolifere si appalesa puramente formale per i rilevanti poteri che saranno esercitati di fatto da un "comitato internazionale di consiglio e di monitoraggio" egemonizzato dagli Stati Uniti e per la forza condizionante delle multinazionali.

Ne discende che il nuovo governo iracheno non sarà il prossimo 30 giugno in alcun modo investito dalla tanto sbandierata "piena sovranità".

In ogni caso, comunque si considerino i poteri del governo ad interim, quel che è certo è che il popolo iracheno non può esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione politica se non si eleggono delle istituzioni rappresentative in grado di impiantare una nuova costituzione e di dar vita a un governo democratico.

## SOVRANITÀ IN ITINERE

La stessa Risoluzione, dopo aver proclamato solennemente la "sovrانità" del Governo ad interim, riconosce, tuttavia, che il diritto del popolo iracheno di determinare liberamente il suo futuro politico, deve essere ancora attuato, si trova, pertanto, in itinere.

I passaggi fondamentali perché questo itinerario si possa svolgere, dopo la formazione del governo ad interim, sono:

a) la convocazione di una conferenza nazionale rappresentativa della società irachena nelle sue diversità (da svolgersi nel mese di luglio);

b) lo svolgimento di elezioni democratiche a suffragio universale entro il 31 dicembre 2004 o, al più tardi, entro il 31 gennaio 2005 per eleggere un'assemblea nazionale di transizione, che avrà il compito di nominare un governo di transizione e redigere una costituzione permanente, per giungere, entro il 31 dicembre 2005, all'installazione di un governo eletto sulla base della costituzione.

Per portare avanti un processo di questo tipo il governo ad interim potrebbe aver bisogno dell'aiuto delle organizzazioni internazionali. A questo riguardo la Risoluzione prevede che la Missione dell'Onu in Iraq, a richiesta del governo iracheno, possa giocare un ruolo significativo nella preparazione della conferenza nazionale e nell'organizzazione delle elezioni.

In quest'ambito troviamo le uniche novità positive della Risoluzione, nell'aver delineato un percorso e posto una scadenza per lo svolgimento di elezioni che, ove si svolgessero in forma veramente democratica, potrebbero costituire un primo passo per l'esercizio della autodeterminazione interna del popolo iracheno.

### PACIFICAZIONE O CONTROGUERRIGLIA?

Nella Risoluzione si avverte anche l'eco della preoccupazione che la situazione attuale renda impossibile il passaggio elettorale, se non si perviene prima a una pacificazione e all'accettazione della fase di transizione da parte di tutte le componenti della società irachena. Di qui la necessità della convocazione di una conferenza nazionale rappresentativa e l'esigenza dell'ingerenza dell'Onu a garanzia del corretto svolgimento del processo elettorale.

Tuttavia la Risoluzione non determina alcun fatto nuovo sul terreno della pacificazione. Anzi, a questo



"30 giugno, passaggio di poteri" di Kirk Andersen  
(da [www.zmag.org](http://www.zmag.org))

riguardo occorre tenere presente che le lettere scambiate fra il Segretario di Stato Powell e il Primo ministro Ajad Allawi sono state allegate alla Risoluzione e fanno testo con la medesima. Nella lettera di Powell, in particolare, si dice, a chiare lettere che nel paese è in atto una insurrezione condotta da elementi del passato regime, combattenti stranieri e milizie illegali. Per neutralizzare queste forze, secondo Colin Powell, sono necessarie "operazioni di combattimento" contro i membri di questi gruppi e il loro internamento, se necessario. Ciò significa che le forze armate statunitensi prevedono di continuare le operazioni di controguerriglia, compreso l'internamento delle persone considerate pericolose, e ce lo mandano a

dire attraverso una Risoluzione del Consiglio di sicurezza.

### UNA SOVRANITÀ IMMAGINARIA

Orbene è evidente che se si vuole avviare un processo di ricostruzione di uno stato disastroato dalla guerra attraverso la ricostruzione di istituzioni democratiche rappresentative è necessario trovare un accordo fra tutte le componenti che sono coinvolte nel conflitto e garantire a tutti le condizioni di agibilità politica del processo elettorale, in situazione di eguaglianza. Altrimenti lo stesso processo elettorale, lungi dal risolvere il conflitto, lo renderà più acuto.

Da questo punto di vista la Risoluzione non fornisce alcuna garanzia. Anche l'ingerenza dell'"expertise" dell'Onu, a fini di garanzia, nel processo elettorale non può giocare un ruolo effettivo in quanto la stessa sicurezza del personale dell'Onu è affidata nelle mani della Forza multinazionale.

In definitiva il Consiglio di sicurezza con la sua ultima Risoluzione ha cercato di mettere fine allo scandalo di una occupazione militare seguita a una guerra di aggressione, ma lo ha fatto inventandosi una "sovrانità" immaginaria che fa da velo a un protettorato statunitense sulla regione. Con ciò la causa del ristabilimento della pace non fa alcun passo avanti.



# Tra assenze e complicità

di Ilario Salucci

*Nota informativa sui partiti comunisti in Iraq*

**I**l Partito comunista iracheno (Pci) ha accettato nel luglio 2003 di entrare nel Consiglio governativo nominato dal proconsole statunitense Paul Bremer. Nel corso dell'anno trascorso il Pci ha condiviso il percorso di questo organismo, accettando tutti i suoi successivi atti.

## LA POLITICA DEL PCI

Essi sono stati:

- la formazione di un esecutivo a settembre 2003;
- l'Accordo sulle misure politiche, stretto con Bremer a novembre, che prevedeva un'assemblea costituente costituita di notabili nominati dall'alto;
- l'adozione nel marzo 2004 della Legge di amministrazione dello stato iracheno durante il periodo di transizione (una sorta di bozza di costituzione), che, dopo le enormi manifestazioni di gennaio contro l'Accordo di novembre, ribaltava le decisioni di quattro mesi prima, prevedendo un'assemblea costituente eletta e fornendo un quadro entro cui si sarebbe dovuto svolgere il processo costitutivo;
- la copertura politica data alle forze della coalizione nella loro offensiva militare contro Falluja e contro la milizia di al Sadr a partire da aprile;
- la formazione del governo Allawi a maggio;
- l'accettazione dello scioglimento della sua milizia armata, da far confluire nelle forze armate irachene a giugno;
- nello stesso mese, il silenzioso abbandono della Legge di amministrazione dello stato iracheno durante il periodo di transizione, adottata tre mesi prima, grazie alla Risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu n. 1546 che conferma la decisione di arrivare a un'assemblea costituente eletta, ma senza il quadro di garanzie democratiche previsto a marzo.

In ogni situazione il Pci ha difeso le decisioni del Consiglio governativo, affermando che le decisioni prese erano le migliori possibili data la "complessa situazione" esi-

stente in Iraq e il rapporto di forze esistente all'interno del Consiglio governativo e tra questo e l'Autorità provvisoria della coalizione (cioè Bremer, il vero centro del potere iracheno). Questa posizione è stata smentita dai fatti, come ha evidenziato il ribaltamento delle decisioni di novembre, grazie alle manifestazioni in favore della democrazia dirette dal clero sciita.

## I SUOI COMPITI

Il Pci ha mantenuto nel corso dell'anno una prospettiva a favore di "una pacifica e relativamente veloce transizione dal precedente periodo dittatoriale a un Iraq federale e democratico, dove la legge e il rispetto dei diritti umani siano le norme prevalenti". Per questo fa "appello a tutto il popolo per consolidare la sua unità patriottica e sociale e per intensificare la sua cooperazione fraterna".

Il Pci si considera parte dell'insieme delle "forze democratiche e patriottiche", a cui assegna due compiti: "1) far terminare l'occupazione e assicurare un veloce trasferimento del potere agli iracheni in modo che la sovranità nazionale venga riassicurata; 2) sradicare le eredità e le influenze del precedente regime dittatoriale e costruire un regime democratico".

Le influenze del precedente regime dittatoriale da sradicare ("per evitare che riemerge una nuova dittatura") sono di ordine "politico, psicologico e ideologico". Il Pci afferma che "il Consiglio governativo non è che un mezzo tra altri nella nostra lotta per la realizzazione della sovranità e dell'indipendenza nazionale e per la creazione delle basi della democrazia": il Pci, "in quanto forza patriottica riunificante, unificante e che difende sempre gli interessi superiori del paese, deve incarnare la coscienza del popolo e l'unità nazionale nella sua politica e nella sua pratica. Il Partito diventerà allora una vera forza, che trascinerà tutto il movimento patriottico, pilastro del più ampio movimento democratico, a combattere per la fine dell'occupazione straniera e per ricostituire la sovranità e l'indipendenza nazionali, rigettando l'oppressione sotto tutte le sue forme, e stabilendo le



basi di uno stato iracheno democratico moderno, basato sui diritti dei cittadini e la giustizia sociale”.

### **UNA REPRESSIONE “EFFICACE E RISOLUTA”**

Riguardo alla situazione militare in Iraq e alle azioni della “resistenza”, il Pci è passato da una posizione attenta e articolata rispetto agli obiettivi colpiti e alle dinamiche locali, fino all’ottobre 2003, a una condanna senza appello e senza eccezioni delle azioni armate, arrivando ad affermare nel dicembre 2003 che la mancanza di sicurezza nel paese era dovuta soprattutto a una repressione non sufficientemente “efficace e risoluta” dei gruppi della “resistenza” da parte delle forze della coalizione, e che le azioni militari giustificavano la presenza sine die degli occupanti della coalizione.

Nell’aprile 2004, di fronte all’offensiva militare della coalizione contro Falluja e la milizia di al Sadr, pur essendo d’accordo sull’obiettivo dell’offensiva militare, ha protestato per le “misure sproporzionate” usate dalla coalizione per combattere i “terroristi” (ma senza arrivare ad autosospendersi dal Consiglio governativo come hanno fatto altre forze irachene in segno di protesta).

Sul processo di transizione a un governo iracheno il Pci afferma che “si tratta di un processo complesso, che potrà essere effettuato con successo solo quando verranno soddisfatte tutta una serie di condizioni preventive. Assicurare le risorse materiali e umane per proteggere la nuova autorità è una condizione tra le più importanti. Questo significa la creazione di un esercito, di una forza di polizia e di altri organi per ridurre le forze terroriste, i residui del precedente regime e tutte le forze ostili al cambiamento democratico”.

In un’intervista rilasciata il 20 aprile 2004 all’organo del Partito comunista della Gran Bretagna, il “Morning Star”, il membro del Comitato centrale del Pci, Salam Ali, esprime tutta la tensione a cui è sottoposto il suo partito a livello internazionale: “Il popolo iracheno non ha bisogno di lezioni su come gestire le sue cose. Il popolo, con la sua più grande esperienza, conosce molto bene i suoi nemici. Alcuni analisti di sinistra (non penso in modo intenzionale) danno l’impressione che ci sia qualcuno che vuole dare delle lezioni e dirci cosa fare. Queste cose non ci servono. Solo i regimi democratici che rappresentano la volontà del popolo possono ergersi contro l’imperialismo. Saddam si è rivelato una tigre di carta. È crollato nel giro di due giorni... A noi serve appoggio, non lezioni”.

### **IL POC**

Il Partito operaio comunista (Poc) si è sempre opposto al Consiglio governativo (“adesso è peggio che con Saddam, invece di avere un Saddam Hussein adesso ne abbiamo 25 con un programma di tipo islamico politico ancor

più restrittivo”). Si è sempre tenuto distante dai dibattiti e dalle mobilitazioni sulla transizione a un potere iracheno e rifiuta qualsiasi identificazione “nazionale e patriottica”.

Per il Poc non esiste alcun “diritto all’autodeterminazione” al di fuori del contenuto sociale di questa autodeterminazione. Per questo motivo si oppone alla “resistenza”, che associa a residui ba’thisti e all’islam politico, sunnita o sciita, e promuove la creazione di un “terzo campo” tra forze imperialiste e “fascismo islamico” (un conflitto tra “due forze reazionarie”), il terzo campo “dei lavoratori e dell’umanità”. “La lotta degli operai e dei lavoratori contro l’esercito occupante è inseparabile dalla lotta contro le forze reazionarie e la loro visione medievale e da incubo della società [che vogliono costruire]”. “La sinistra internazionale vuole che ci arrendiamo alle forze e ai gruppi che cercano di massacrare e annichilire non solo i comunisti, ma qualsiasi persona laica e amante della libertà che si oppone agli islamisti... Pochi nel mondo sono stupidi quanto la sinistra tradizionale, che incoraggia e appoggia un terrorista contro l’altro in un conflitto come questo. Questo è la verità nascosta di un movimento antiguerra che rimpicciolisce e con un peso sempre minore sul corso degli eventi”.

Il Poc si è quindi concentrato sulle mobilitazioni sociali, organizzando strutture di donne e disoccupati e fondando nel dicembre 2003 un sindacato sotto il proprio controllo, che si oppone sia a quello sotto controllo del Pci (riconosciuto dal Consiglio governativo come unico rappresentante dei lavoratori), sia a quello del vecchio regime ba’thista.

### **LE ALTRE FORMAZIONI**

Al di fuori del Pci e del Poc vi sono poche altre formazioni che si proclamano “comuniste”. Alcune, nate da una serie di scissioni in senso “patriottico” del Pci a partire dalla metà degli anni Ottanta, sono indistinguibili dalle formazioni nazionaliste arabe e irachene. Negli anni Novanta si è riformato il vecchio Partito comunista iracheno (Comando centrale), vecchia scissione di sinistra del Pci della fine anni Sessanta e distrutto dalla repressione e dai tradimenti nel corso degli anni Settanta.

Questa formazione ha base a Londra e ha lo stesso linguaggio “patriottico” del Pci ma (ben più coerentemente del Pci) lo utilizza contro il Consiglio governativo. Altre piccole formazioni comuniste, scissioni di sinistra del Pci nel corso di quest’ultimo anno, sarebbero attive soprattutto tra gli studenti universitari e tra gli intellettuali.

### **PCI: ALLEATO CON GLI OCCUPANTI...**

Il Pci, credendo di poter essere “partito di lotta e di governo” (un governo fantoccio d’altronde, senza alcun potere, e un partito che non fa alcuna lotta, timoroso della

“complessa” situazione e dei suoi equilibri), seguendo una logica ferrea è scivolato sempre più nella copertura “a sinistra” delle forze anglostatunitensi. Mantiene una retorica “patriottica”, che contrasta sempre più con il suo ruolo effettivo di totale subalternità al vero centro di potere in Iraq, fino ad oggi Bremer e domani John Negroponte.

Il tradimento che ha compiuto quest’anno verso i lavoratori e gli oppressi iracheni avrà un peso ancor maggiore dei suoi precedenti errori politici, dapprima con la subordinazione totale alla direzione Qassem dal 1958 e poi con la subordinazione totale a Saddam Hussein negli anni Settanta. Allora quell’orientamento suicida venne assunto sulla base delle pressioni e dei legami che il Pci aveva con Mosca e rispondeva a interessi della politica regionale sovietica. Venne assunto dolorosamente, con scissioni e polemiche che si trascinarono per anni.

Oggi l’orientamento assunto risponde a una dinamica strettamente interna del Pci, di tipo socialdemocratico (come molti altri ex partiti comunisti): un partito il cui unico orizzonte è la costruzione di “uno stato democratico moderno”, in cui assicurare un mercato capitalista, privatizzazioni controllate e investimenti stranieri (pur mantenendo un controllo statale dei redditi petroliferi) e in cui cerca di ritagliarsi un ruolo specifico come portavoce dei lavoratori (in quanto specifico settore sociale tra i tanti esistenti) nelle loro richieste relative alle condizioni di vita e alla giustizia sociale, purché siano settoriali e non contrastino con gli equilibri esistenti e con l’orizzonte strategico prefissato.

### ...MENTRE LA BORGHESIA È ALLO SBANDO

L’occupazione angloamericana e lo scioglimento dell’esercito e degli apparati di sicurezza (solo questi ultimi contavano ben più 100.000 uomini!) ha distrutto il vecchio stato borghese iracheno. In una situazione largamente anarchica l’unica struttura di potere effettiva sono gli eserciti occupanti, senza radici nella struttura sociale irachena.

La casta burocratica ba’thista si è disintegrata, con il suo padre-padrone arrestato su delazione mentre si nascondeva in un buco sotterraneo, abbruttito e senza contatti di sorta, ma tenendosi ben stretto qualche pacco di dollari.

La borghesia irachena, fino a un anno fa totalmente dipendente dal vecchio stato ba’thista, appare oggi allo sbando. I settori politici della vecchia emigrazione che oggi siedono al Consiglio governativo hanno basi popolari ristrette e una rappresentatività ben limitata.

Se una qualsiasi forza politica si pone come obiettivo la ricostruzione di uno stato iracheno borghese, non può non allearsi con le forze d’occupazione anglo-statunitensi. Non vi sono altre basi possibili. Questa è la logica del percorso di quest’ultimo anno del Pci.

### L’ASSENZA DEL POC

Il Poc non si pone in quest’ottica. Il suo obiettivo strategico non è la ricostruzione di uno stato borghese in Iraq. Individua correttamente l’Islam politico come una forza politica estremamente reazionaria, da combattere senza compromessi. Il suo “indifferentismo” verso lo sbocco politico della crisi irachena lo porta tuttavia ai margini della vita politica, senza peso “sul corso degli eventi”.

La grande battaglia democratica diretta dal clero sciita attorno a Sistani a cavallo tra il 2003 e il 2004 contro l’Accordo di novembre ha riunito le più grandi manifestazioni che l’Iraq ha visto da decenni. L’Islam politico ha intercettato una esigenza democratica di massa di cui nessun’altra forza si era presa carico. Il Pci era una controparte, cofirmatario di quell’Accordo, il Poc era semplicemente assente.

Caratterizzare la vasta offensiva militare anglostatunitense dell’aprile-maggio 2004 come uno scontro tra “due forze reazionarie” ha fatto perdere di vista al Poc che in gioco vi era ben di più della legittimazione di al Sadr o dei gruppi armati sunniti operanti a Falluja.

La posta in gioco era il possibile reingresso delle masse irachene nella lotta contro le truppe di occupazione, al di là delle attuali direzioni della “resistenza”, e, in prospettiva, contro di esse: a dimostrazione il fatto che lo stesso al Sadr, dopo aver proclamato uno sciopero generale (a cui il Poc si era opposto), ha fatto marcia indietro dopo la prima settimana di mobilitazioni, per il timore di perdere il controllo della situazione.

Nel frattempo lo sciopero si era, in modo spontaneo, generalizzato (almeno a Bagdad), paralizzando tutte le strutture pubbliche, e aveva trascinato ondate di diserzioni nelle fila della polizia irachena. Da allora (era il 9 aprile) al Sadr non ha fatto più appello a mobilitazioni di massa, ma ha mobilitato contro gli anglostatunitensi solo e unicamente la sua milizia (portandola di fatto al massacro, vista la disparità delle forze).

La critica e la polemica con la sinistra irachena non possono farci dimenticare la situazione eccezionale e difficile che vive (ben diversa da quella vissuta quotidianamente da noi!) e la dedizione dei suoi militanti. La confusione strategica e politica evidenziata dai suoi orientamenti caratterizza (sia pure in diverso modo) larga parte della sinistra del “primo mondo”. La critica e la polemica con la sinistra irachena non può essere disgiunta quindi da una (auto)critica e da una polemica all’interno della “nostra” sinistra.



Da: "Bandiera Rossa News", n.230. Adatt. redazionale.

# Chi sponsorizza il caos

di Mark Levine

*Fino a che punto il caos che gli iracheni sono costretti a subire è frutto dell'ignoranza, dell'incompetenza, del disinteresse dei neoconservatori Usa e quanto è deliberato, perché ritenuto necessario alla spartizione politica ed economica dell'Iraq?*

Qualunque sia il livello del caos che i neoconservatori sono disposti ad accettare nel futuro dell'Iraq e della regione più in generale, è solo prendendo in considerazione l'ipotesi di un caos deliberatamente voluto, che si possono comprendere appieno i benefici di un mondo in cui la violenza e l'assenza di leggi costituiscono l'essenza del libero mercato. In questo mondo, che potremmo chiamare di "caos sponsorizzato", i colossi delle multinazionali e i loro parassiti, incluse le sempre più diffuse imprese appaltatrici di "security", finiranno per guadagnare decine, quando non centinaia di miliardi di dollari dall'Iraq e dalla guerra globale contro il terrorismo, noncuranti delle carneficine che produrranno.

## L'EPICENTRO DELLA GLOBALIZZAZIONE

È forse difficile per gli statunitensi collocare la loro occupazione dell'Iraq nel contesto della globalizzazione; ma oggi il paese è l'epicentro di questa tendenza, un luogo in cui il caos regna sovrano e i profitti fluiscono alla "madrepatria" delle imprese come acqua da un rubinetto. Tanto per cominciare, è stato usato il potere militare per ottenere il controllo della più importante risorsa del mondo, il petrolio. Mentre i cercatori d'affari alleati con gli Usa percorrono il paese in enormi 4x4 carichi di ex soldati trasformati in addetti alla sicurezza e pagati a peso d'oro, alla ricerca di qualunque opportunità per trarre profitto dalla miseria irachena, dentro la Zona verde di Bagdad, pesantemente fortificata, dove la Cpa governa su un paese inesistente, le loro controparti stendono regolamenti per

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo *Whose Chaos is This, Anyway?* Nella prima Levine si chiede in che misura il caos iracheno è deliberato e ne ipotizza due livelli di accettazione: il primo è quello del presidente Bush e di alcuni dei suoi strateghi militari e consiglieri politici colpevoli di essere arroganti, incompetenti e semplicemente stupidi; il secondo quello degli ideologi della destra radicale alla Casa bianca e al Pentagono e i loro sponsor nel mondo degli affari, che "non si sono preoccupati del fatto che il caos potesse estendersi anche ad altri paesi, fintanto che l'azione bellica servisse al loro obiettivo di ridisegnare la mappa politica della regione".

"privatizzare" tutto, dalla sanità alle prigioni, consegnandoli poi nelle mani di quelle stesse imprese.

Basta trascorrere alcune ore nell'aeroporto di Bagdad - non meno fortificato - osservando i nuovi burocrati coloniali e gli appaltatori della *Bible Belt* per farsi un'idea di come vanno le cose in questo posto. Oltre a guardare imbambolati i pannelli di partenze e arrivi con gli avvisi di "ritardo" risalenti a non so quanti anni fa, il modo più interessante di ingannare il tempo è chiacchierare con loro. Almeno finché sono stato lì, la maggior parte delle due dozzine circa di uomini bianchi (e poche donne) con cui ho parlato, o le cui conversazioni ho ascoltato, venivano dal Sud o dal Midwest. Si trovavano tutti in Iraq chiaramente per una sola ragione - i soldi - e lo ammettevano senza problemi. Alcuni stavano facendo una rapida visita a Bassora o Kirkuk alla ricerca di contratti; altri avevano percorso tutto il paese nell'anno o nei mesi precedenti, impegnati in attività come addestrare i cani anti-esplosivo per l'esercito. C'erano lavoratori di USAID, lavoratori dell'impresa privata RTI International - che guadagnavano 100 mila dollari l'anno con un premio per il rischio facendo un lavoro che in patria sarebbe stato pagato meno della metà - e appaltatori assortiti che cercavano di spremere alcuni dei miliardi di dollari stanziati dal Congresso per la ricostruzione irachena. Questo gruppo non faceva che rammentarmi che il caos della guerra e dell'occupazione fornisce alle imprese e agli individui fantastiche opportunità per fare profitti esorbitanti, senza i vincoli imposti dalle leggi e dai regolamenti che riducono i profitti in tempo di pace impedendo in tempi normali di realizzare guadagni di quella

no dal Sud o dal Midwest. Si trovavano tutti in Iraq chiaramente per una sola ragione - i soldi - e lo ammettevano senza problemi. Alcuni stavano facendo una rapida visita a Bassora o Kirkuk alla ricerca di contratti; altri avevano percorso tutto il paese nell'anno o nei mesi precedenti, impegnati in attività come addestrare i cani anti-esplosivo per l'esercito. C'erano lavoratori di USAID, lavoratori dell'impresa privata RTI International - che guadagnavano 100 mila dollari l'anno con un premio per il rischio facendo un lavoro che in patria sarebbe stato pagato meno della metà - e appaltatori assortiti che cercavano di spremere alcuni dei miliardi di dollari stanziati dal Congresso per la ricostruzione irachena. Questo gruppo non faceva che rammentarmi che il caos della guerra e dell'occupazione fornisce alle imprese e agli individui fantastiche opportunità per fare profitti esorbitanti, senza i vincoli imposti dalle leggi e dai regolamenti che riducono i profitti in tempo di pace impedendo in tempi normali di realizzare guadagni di quella

portata. Ma - e questo è l'altro faccia del caos, anche per coloro che ne approfittano - tutti coloro che erano in partenza erano contenti o sollevati di andare via, anche se un buon numero di loro avevano in programma di tornare.

### CAOS E PROFITTI

È inutile dire che trarre profitto dalla guerra non è una novità. Ma c'è qualcosa di nuovo nel modo in cui questo avviene in Iraq. Nell'era successiva alla guerra fredda le multinazionali e le élite di governo con cui lavorano hanno tutti gli incentivi per sponsorizzare il caos globale e la violenza da questo generata. "Aprire i mercati" assume così, nella nostra epoca, un nuovo significato. Per esempio, sappiamo dall'esperienza del Kazakistan post-sovietico o anche della stessa Russia come il caos politico e sociale abbia portato alla formazione di network di bande criminali in guerra tra loro e di partiti politici indicibilmente corrotti, costituiti da veri e propri clan familiari e dai loro amici, che competono per le risorse e il potere nel contesto decisamente unilaterale che è l'economia di mercato globalizzata.

L'orrenda guerra civile algerina è un esempio particolarmente chiaro di come le situazioni di violenza e la profittabilità del caos diffuso possano alimentarsi a vicenda a vantaggio di tutte le parti di un conflitto. In realtà, la guerra civile algerina discendeva in buona parte da una serie di "riforme" di aggiustamento strutturale disperatamente distruttive e produttrici di caos, imposte al paese verso la fine degli anni Ottanta dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale. Durante la guerra civile, lo stato e i gruppi privati, incluse le organizzazioni terroristiche armate, hanno guadagnato un sacco di soldi attraverso il processo di privatizzazione che chiamiamo globalizzazione. Ma, la cosa più importante, si è venuto a creare un "potere mafioso-politico" (come lo ha descritto "Le Monde") che adesso compete con il vecchio establishment politico e militare una volta dominante.

Una volta che nascono le organizzazioni mafiose, il caos non può che peggiorare, essendo il modo più facile, economico e profittevole di procedere, almeno per qualche tempo, e almeno per coloro che non finiscono per esserne vittime. Se in Iraq dovesse continuare l'attuale stato di confusione e violenza, non c'è dubbio che uno scenario simile potrebbe svilupparsi anche lì. Infatti, il mio amico Ali mi ha descritto al situazione delle città sciite come Najaf e Nassirya in maniera preoccupantemente simile all'Algeria degli anni Novanta: "L'armata Mahdi di Moqtada al-Sadr è costituita da poco più che mercenari che si sono trovati improvvisamente senza lavoro. Li ho visti rubare le proprietà del governo per finanziare la propria rivolta. La polizia irachena ha paura di loro; è rimasta a guardare senza fare nulla per fermarli. Altri hanno approfittato di questo caos per saccheggiare tutto quello che potevano, anche case private".

### COME DISTINGUERE IL CAOS DALL'INCOMPETENZA

È importante ricordare che gli Stati uniti possono peggiorare la situazione già caotica non solo attraverso un'incompetenza genuina, ma anche attraverso un'incompetenza deliberata - ed è generalmente impossibile per un outsider distinguere tra queste due. Per esempio, mi sono reso conto dell'impatto dell'incompetenza deliberata parlando con un architetto che lavorava a Falluja. Avendo sperimentato la frustrazione di interagire con i burocrati della Zona verde e con gli iracheni corrotti che sempre più li circondano, mi ha spiegato che "nessun appaltatore iracheno onesto vorrà avere niente a che fare con la Cpa". Nei primi mesi dell'occupazione, aveva cercato di offrire il suo aiuto alla Cpa, ma nonostante una facciata di onestà e trasparenza - dare a tutti la possibilità di partecipare alla ricostruzione del paese - le sue offerte, sebbene più economiche di quelle degli appaltatori stranieri, venivano ignorate, quando non spuntava qualcuno, settimane più tardi, che si offriva di aiutarlo a "chiudere un affare" solo dopo che migliaia di dollari erano passati sotto banco.

I funzionari della Cpa, però, non hanno mai avuto intenzione di "ricostruire" l'Iraq nel senso normale del termine - in ogni caso, non con gli iracheni. Il loro obiettivo era aprire quello che era rimasto dell'economia irachena, offrendo le spoglie alle imprese e ai capitalisti corrotti alleati con loro. Ecco perché non possiamo semplicemente assumere, come ha scritto recentemente un giornale, che l'emorragia di miliardi di dollari verso l'Iraq "è l'ennesima prova che l'amministrazione non era sufficientemente preparata alla guerra e che non è stata capace di prevedere che cosa sarebbe accaduto". Questo non spiega perché, per esempio, il vice segretario della Difesa Paul Wolfowitz e altri funzionari d'alto rango abbiano ignorato le previsioni di chi sosteneva che la ricostruzione civile del paese sarebbe costata tra i 60 e i 150 miliardi di dollari. Non l'hanno certamente fatto perché pensavano che sarebbe costata meno.

### I GUADAGNI DELLE MULTINAZIONALI

In realtà, gli oltre 100 miliardi di dollari che gli Stati uniti hanno in programma di spendere entro al fine del prossimo anno in infrastrutture e opere civili - possiamo solo immaginare quanta parte andrà direttamente alla Haliburton e alla Bechtel anziché agli iracheni - oltre alle frodi, alle tangenti, ai furti e agli sprechi che sono letteralmente iscritti a bilancio come "clausole speciali", combinati con i 250 miliardi di spese militari (tutti quei proiettili all'uranio impoverito e il napalm high-tech non costano certo poco) messi in conto per l'invasione e l'occupazione militare, costituiscono insieme una delle principali ragioni per cui abbiamo fatto questa guerra. Da un certo punto di vista, tutto questo può essere considerato come apparte-

nente al caos sponsorizzato.

Si considerino semplicemente i guadagni delle principali società di armamenti, energia e ingegneria rispetto a tre anni fa. Alcune hanno più che raddoppiato i loro profitti in termini assoluti e percentuali rispetto alle società dell'indice S&P 500 o del Dow Jones; e chiunque posseda una macchina non può ignorare che esiste una relazione tra il caos mediorientale e i prezzi del petrolio, che si traduce naturalmente in profitti più alti per le maggiori società petrolifere. Naturalmente funzionari come Wolfowitz non avevano certo intenzione di dire al popolo statunitense i costi che avrebbe pagato per la guerra, non certo prima di cominciare. Ma è difficile immaginare che Cheney e i suoi amici del complesso militare-petroliero non sapessero quel che sarebbe successo, specialmente quando ormai è un dato di fatto che i contratti per la ricostruzione attribuiti a società come la Halliburton prevedono un certo tasso di profitto del tutto slegato dai costi.

Devo ammettere che una delle mie compagne di viaggio, che conosce bene l'ambiente di Washington, non è d'accordo con l'importanza che attribuisco al caos sponsorizzato. Per lei, più che ai profitti e al caos, Cheney & Co. sono intenti a "proiettare il dominio degli Usa. È tutta una questione geostrategica". Ma da quando il dominio imperiale e i profitti imperiali sono separabili? Ed è troppo difficile accontentarsi di una semplice spiegazione basata sull'incompetenza quando si parla dell'Iraq. La mia amica ammette: "Forse incompetente è la parola sbagliata. Ideologico è più corretto".

### IL CAOS "EFFICIENTE"

Anche così, però, non si riesce a catturare quella strana combinazione di incompetenza vera e deliberata che è oggi l'Iraq. Mentre ero sull'aereo in partenza da Bagdad, ho intavolato una conversazione con una donna che lavora per Usaid "riformando" gli ospedali iracheni. Ero molto scosso all'idea di lasciare il paese in via di disintegrazione, così ho subito chiesto come mai gli ospedali che avevo visitato non avessero ancora avuto forniture di medicinali e attrezzature e non potessero inviare relazioni sulla mortalità e altre statistiche negative - di cui adesso ce n'è una gran quantità - al ministro della "sanità". Presa alla sprovvista, mi ha risposto che i dottori che avevo intervistato "non sapevano di cosa stessero parlando. Stiamo cercando di decentralizzare il sistema, di renderlo più efficiente". Mi sono sentito un po' in colpa per il mio atteggiamento polemico; forse non stavamo parlando degli stessi ospedali. Le ho chiesto allora se ne avesse mai visitato uno. Visibilmente sorpresa dal fatto che avessi persino osato porle una domanda del genere, mi ha risposto con un semplice "no".

Chiaramente la donna era rimasta tutto il tempo nascosta in un ufficio nella Zona verde, completamente isolata

dal caos che seppure in piccola misura aveva contribuito a creare, spostando carte, trasferendo milioni di dollari qua e là, e scrivendo sicuramente relazioni su quanto siano "efficienti" le riforme statunitensi e su come si stiano preparando gli iracheni a riprendere il controllo di uno dei ministeri più insufficientemente finanziati del governo. Dal momento che la maggior parte dei civili statunitensi impegnati nell'occupazione entrano in contatto molto raramente con gli iracheni fuori dalla bolla di sicurezza, come questa donna, non hanno la benché minima idea della realtà del paese. Ma questo è un requisito pressoché indispensabile per il tipo di pianificazione in cui sono impegnati. L'unica alternativa è abbandonare il loro lavoro o farlo diversamente. Ecco quindi come il caos e la privatizzazione prosperano sull'ignoranza - ma è un'ignoranza strutturale, costruita ad hoc e incorporata nello scenario. Forse la mia compagna di viaggio su quell'aereo pensava di stare facendo un buon lavoro. Chi lo sa? Cosa importa? In ogni caso, sembra che in Iraq l'ignoranza, il caos, la privatizzazione, la pianificazione e vari tipi di caos si combinino in una sinergia perfetta.

### UN IRAQ SENZA LEADERSHIP

Ecco perché sospetto che le categorie mentali che la maggior parte di noi usiamo, esterni al mondo di questa amministrazione e delle multinazionali sue alleate, non riescano neppure a fornirci il linguaggio necessario a descrivere accuratamente quello che sta succedendo in Iraq. In un certo senso, i manager del caos del Pentagono e i loro cugini del mondo aziendale sanno bene cosa stanno facendo in Iraq e quale sia l'impatto della loro versione del caos sponsorizzato. Una società così brutalizzata dal regime ventennale di Saddam Hussein e dalla guerra, dall'oppressione e dalla corruzione costanti, in cui ogni ayatollah settantenne vuole farsi fotografare con un kalashnikov, si presta bene al gioco di chi vuole fare profitti grazie all'occupazione. A causa di questa situazione, mi ha spiegato il mio amico Ali, "l'idea di costruire una resistenza coerente e positiva non trova posto nella mentalità degli iracheni. Possono essere facilmente indotti a combattere, e lasceranno il casino nelle mani degli statunitensi, dando loro una scusa per restare. Gli intellettuali iracheni non stanno facendo niente; sono più preoccupati per le loro poltrone (cioè i loro possedimenti e la loro posizione sociale) che per il paese o la loro gente".

Forse dobbiamo essere un po' più caritatevoli, perché proprio gli iracheni che hanno l'istruzione, le abilità e la volontà di ricostruire il loro paese - gli ingegneri, i dottori, gli avvocati e gli altri professionisti - sono, come l'architetto con cui ho parlato, o ignorati dagli appaltatori della Cpa a favore di colleghi più corrotti o essi stessi bersaglio di omicidi per il solo fatto che si pensa possano collaborare

con gli Usa. In ogni modo, con gli intellettuali locali latitanti o morti e gli attivisti internazionali sul punto di abbandonare il paese non sorprende che gli iracheni si sentano molto soli e non possano più fare affidamento su una leadership positiva e lungimirante. Che prospettive può avere l'Iraq, dopo tutto, quando l'ayatollah Sistani, "la figura più importante del paese", non lascia la sua abitazione da secoli?

### CHI AVRÀ I COCCI?

Molti sapranno già che, secondo il giornalista del "Washington Post" Bob Woodward, prima dell'invasione statunitense il segretario di Stato Powell avrebbe raccontato al presidente Bush la sua teoria della "fabbrica di ceramiche" della politica internazionale - "chi rompe paga e i cocci sono suoi". Naturalmente, rompere qualcosa è la parte più facile; e se l'obiettivo di almeno parte dell'establishment statunitense (almeno nel breve periodo) è veramente il caos, allora "possedere" l'Iraq non significa necessariamente che le nostre élite politiche e aziendali si sentano obbligate ad "aggiustarlo", per quanto insistano che sia il loro sogno più sincero. Alla fine, potrebbero preferire lasciarlo in pezzi - possibilmente tre - un paese impotente e devastato.

Da questo punto di vista la situazione dell'Iraq non è affatto eccezionale. Nel *bardok* del Kazakistan e del resto dell'ex Unione sovietica la "terapia shock" promossa dal-

l'Occidente nei primi anni Novanta ha impoverito intere popolazioni ma è riuscita a portare con successo le loro risorse (petrolio, oro, prodotti forestali, lavoro, capitale intellettuale) sui mercati mondiali. E proprio come in Russia, lo sfruttamento sessuale come fantasia e come realtà emergerà prima o poi anche nel crescente caos iracheno. Nel corso dello scorso anno un numero crescente di iracheni ha "importato" donne e creato case di tolleranza in varie parti del paese, in modo che gli uomini sciiti possano contrarre "matrimoni temporanei" per avere rapporti sessuali con donne che sono di fatto prostitute (una pratica accettata dall'islam sciita e diffusa in Iran, ma guardata con sospetto in Iraq prima dell'occupazione).

Chiunque sia responsabile, nel casino dell'Iraq occupato, sembra che il *bardok* stia prosperando in ogni modo possibile. Ci vorranno molti soldi, sangue e buona volontà per cambiare questa dinamica in tempi relativamente brevi. Nel frattempo, per sua natura, il caos non è mai proprietà garantita di nessuno. Come sta imparando a sue spese l'amministrazione Bush, la parola d'ordine è: stai attento a cosa spera di ottenere.



Da: TomDispatch.com, 23 aprile 2004. Trad. di Melippa, in [www.zmag.org/italy/](http://www.zmag.org/italy/), adatt. redazionale.

## ANTICHITÀ: LA COALIZIONE AL SACCHEGGIO

Gli scandali dell'occupazione irachena non sembrano avere fine. Il giornale "Al Sabah", finanziato dal governo degli Stati Uniti, ha recentemente pubblicato un reportage che dimostra che i soldati italiani hanno rubato senza alcuno scrupolo migliaia di reperti dai siti archeologici posti sotto la loro tutela. È una triste verità: gli occupanti saccheggiano la nazione. A metà maggio presso Te Qar la polizia di frontiera ha confiscato centinaia di oggetti che venivano trasportati su un camion delle forze armate italiane diretto verso l'instabile frontiera con il Kuwait.

Gli antiquari iracheni, del resto, hanno denunciato che numerosi soldati si avvicinano ai loro negozi offrendo di vendere sigilli sumeri e oggetti sequestrati. Nelle botteghe di Bagdad è ormai facile trovare tavolette incise con caratteri cuneiformi e altri pezzi

provenienti dagli scavi di Nippur.

Un'indagine della polizia irachena - che non è mai giunta a conclusione per pressioni dirette di Paul Bremer - ha dimostrato che un ufficiale dell'esercito statunitense regolava l'esportazione di questi oggetti. Altre indagini, sospese, riferiscono di soldati britannici che nel tempo libero realizzano scavi illegali alla ricerca di un oggetto che gli risolva la vita, dopo il rientro in Gran Bretagna.

Già l'11 giugno del 2003 era stato arrestato un consulente, Joseph Braude (autore di *Il nuovo Iraq: la ricostruzione del paese per il suo popolo, il Medio Oriente e il mondo*) perché aveva con sé 3 timbri cilindrici, acquistati per 200 dollari. I pezzi avevano ancora il marchio IM marcatore del Museo archeologico di Bagdad. Sono ormai migliaia gli oggetti confiscati in varie città del

mondo: New York, Roma, Londra, Mosca, Tokio, Amman e Damasco.

Il traffico d'arte illecito prosegue su scala che non ha precedenti. Sulla rete internet sono in vendita oggetti rubati e in alcuni casi sono state costruite pagine web per metterli in mostra. I soldati Usa inviano per posta le fotografie dei ricordi che si sono presi nelle zigurat e nelle rovine di siti come Ur, Uruk, Ninive, Isin ecc.

In questo sinistro panorama anche altri fatti lasciano perplessi. Basta ricordare che nel primo fine settimana di maggio del 2004 le truppe statunitensi e italiane, durante gli scontri con le forze di Al Sadr, hanno provocato l'incendio totale della biblioteca del museo di Nassiria che conteneva oltre 4.000 testi. (...)

Fernando Báez

Da: Rebelión.org. Trad. e ad. di Marina Vallatta.

# Militari fuori dal coro

di Antonio Moscato

*Nonostante la sostanziale rinuncia da parte dell'opposizione moderata a contestare seriamente il castello di bugie patriottiche sulla guerra all'Iraq tenuto in piedi da governo e alti comandi dell'esercito, qualche ufficiale comincia a manifestare posizioni diverse*

**L**a durezza della guerra ha avuto un esito imprevisto: mentre i soldatini sono imbotiti di una propaganda che impedisce loro di capire cosa stanno facendo (anche se in genere non sono entusiasti o sono comunque inquieti), qualche ufficiale ha cominciato a dissociarsi smontando il castello di bugie patriottiche sfornato dagli alti comandi e dal governo e non contestato seriamente dalla maggior parte della stessa opposizione moderata.

Il capitano di vascello Francesco Marino, comandante degli incursionisti del San Marco in Iraq, è stato il più esplicito: in una lunga intervista al "Corriere della sera" del 31 maggio 2004 ha fatto a pezzi tutte le versioni fornite in precedenza sulla settimana di assedio al governatorato, in cui è morto Marco Vanzan.

## TUTTO FALSO

Era stato detto che "i nostri ragazzi" non potevano difendersi adeguatamente perché venivano attaccati da miliziani che "si proteggevano dietro i civili" che sparavano dalle finestre di un ospedale, e che quindi non si poteva rispondere per non coinvolgere pazienti e medici. Lo aveva detto anche il ministro Martino in parlamento.

Tutto falso, spiega Francesco Marino, a partire dal fatto che dall'ospedale nessuno ha sparato un solo colpo: "L'ospedale lo vedevo benissimo. Ce l'avevo proprio davanti e lo tenevo sotto controllo. Se qualcuno si azzardava a far fuoco da lì dentro era morto, perché noi avevamo fucili di precisione micidiale. Eravamo in grado di colpire in modo chirurgico senza coinvolgere persone estranee".

Alla domanda del giornalista Marco Nese - evidentemente stupito dato che il suo giornale, come praticamente tutti gli altri, aveva riportato con grande rilievo la notizia, per screditare i "selvaggi arabi" che non rispettano le convenzioni - "Ma il colpo di mortaio che ha ucciso il giovane Matteo Vanzan non è partito dal tetto dell'ospedale?", Marino risponde ancora più seccamente: "Assolutamente

no. Forse proveniva da una zona a nord del fiume Eufrate, oppure a est dell'ospedale, potrebbe essere stato sparato da dietro un muretto". E insiste: "È falso dire che abbiamo subito senza replicare. Più volte io ho condotto azioni di difesa attiva a bordo di cingolati blindati", e anche dei "contrattacchi", ma "il vero problema era localizzare da dove veniva la minaccia".

Quanto alla notizia che i "ribelli" si proteggevano dietro i civili, "è una favola", ribadisce Marino, perché quando cominciano i combattimenti "i civili spariscono. La popolazione si rintana". Il "nostro grosso problema" non è stato fronteggiare i ribelli, ma "capire dove erano appostati".

## "INTELLIGENCE" ITALIANA

Secondo Marino sarebbe stata necessaria una maggiore copertura aerea, almeno con elicotteri (e lo dice in polemica, forse, con i piloti italiani che hanno rifiutato di volare per mancanza di sicurezza dovuta alla insufficiente blindatura della cabina), ma forse si potrebbe obiettare che sarebbe servita di più una efficace *intelligence*. Ma come fare con marò e carabinieri che non conoscono le lingue, i costumi, la cultura locale? Come fa capire lo stesso Marco Calamai nel suo bel *Diario da Nassiriya* (pubblicato da "l'Unità" pochi mesi fa), gli occupanti, compreso lui che era stato nominato Consigliere speciale della Cpa, non solo non sapevano l'arabo, ma non avevano a disposizione in ogni momento un buon interprete fidato! Stiamo freschi a contare sull'*intelligence* affidata al maresciallo formatosi reggendo una stazioncina dei carabinieri di una cittadina della Padania (come risultava dalla biografia di uno dei "18 eroi"...)!

Ma il capitano Marino polemizza anche con altre "favole", come quella sui limiti imposti ai militari italiani dalle misteriose "regole d'ingaggio". Non è vero, spiega, "non hanno mai costituito un limite. La polemica sulle regole d'ingaggio è assurda. Noi possiamo rispondere agli attacchi, e anche a una semplice intenzione ostile". Come

faranno a capire se c'è "un'intenzione ostile" non si sa, forse guardando l'espressione del viso dell'iracheno prima di sparare... In ogni caso le armi non ci mancano, aggiunge il capitano, avevamo già dei poderosi cingolati blindati, ma ora ne arrivano di ben più potenti, dal tipo veloce Dardo al poderoso carro armato Ariete da 48 tonnellate munito di cannoni da 120...

### UN "BRAVO RAGAZZO INESPERTO"

Dopo questa smentita clamorosa a tutte le bugie di guerra italiane, la gerarchia militare ha dovuto far intervenire il generale Chiarini, che ha cercato di insinuare che il capitano Marino sarebbe arrivato al Cpa solo dopo qualche ora dall'inizio dei combattimenti, ma prima gli spari c'erano stati, e assicura che i barbari ribelli hanno centrato con quattro colpi di mortaio l'ospedale. Come mai Marino non lo ha saputo? La spiegazione è semplice: "Marino è un ragazzo d'oro e un grande ufficiale. Però lui aveva un quadro limitato della situazione." Insomma, un bravo ragazzo inesperto, che non sa tenere a freno la lingua. Il quadro esatto lo aveva solo il gen. Chiarini, che stava ben lontano dal luogo degli scontri, ma ben in contatto con Roma... Nulla da Chiarini sui missili lanciati dagli aerei statunitensi fatti intervenire a Nassiriya per soccorrere i nostri intrappolati. Erano chirurgici anche quelli?

Peccato che la dichiarazione di Chiarini affronta aspetti tecnici marginali, ma non può smentire la sostanza delle affermazioni del suo subalterno, che forniscono un quadro del tutto diverso sui compiti dei "nostri ragazzi", sull'atteggiamento della popolazione ecc.

Chiarini rilancia indisturbato la favola dei "ribelli" che "mandavano avanti donne e bambini", la stessa accusa mossa dagli israeliani ai palestinesi (e dai britannici ai sionisti prima dell'indipendenza). Aggiunge che per evitare di colpire donne e bambini gli italiani avrebbero rinunciato a sgomberare un ponte. Su quella "battaglia dei ponti", durata non 4 o 5 ore, ma 10 o forse 30 ore, con un bilancio di almeno 150 (e non 15!) morti, sta indagando tuttavia la Procura militare, guidata da Antonino Intelisano (vedi CdS del 26/5/04), che non trova compatibile il numero di morti dichiarati con l'enorme numero di proiettili sparati (30.000). Oppure i "nostri ragazzi" li sparavano a caso, senza mirare e soprattutto senza avere di fronte un nemico che giustificasse una simile potenza di fuoco?

### UN CENTROSINISTRA ACCODATO

Sembra paradossale, ma per capire come stanno le cose in Iraq e nel Medio Oriente, è meglio ascoltare qualche ufficiale sincero come Marino che gli stessi politici del tricolore, che sul cuoco morto in Arabia Saudita non sanno trovare di meglio che denunciare Frattini per la dichiarazione iniziale sull'inesistenza di italiani tra gli ostaggi, invece di

dire semplicemente: gli italiani sono e saranno sempre più insicuri nel mondo finché i nostri governanti vanno in guerra contro i popoli dell'Iraq, dell'Afghanistan, del Kosovo ecc.

Il centrosinistra non ha neppure saputo sottrarsi decisamente all'ondata di isteria patriottarda che ha accompagnato il rientro dei resti di Quattrocchi. Neppure il coraggio di dire: se è andato in Iraq per sua scelta come mercenario senza nessun ideale (come ha ribadito il fratello) e solo per fare soldi, perché il costo non indifferente del rientro della salma, dei funerali, delle analisi del Dna ecc. deve essere a carico del contribuente e non di chi lo ha assoldato? E i quattro che facevano lì, armati fino ai denti, perfino con armi proibite che la stessa polizia militare statunitense aveva in parte sequestrato?

Se il governo mente spudoratamente, e il centrosinistra svicola o continua a inseguire farfalle attribuendo un ruolo positivo all'Onu, o aspetta gli effetti taumaturgici di un art. 11 della Costituzione che ha aggirato prima di Berlusconi dichiarando spudoratamente "imprese umanitarie" le guerre in Somalia, nei Balcani o in Afghanistan, per fortuna c'è qualche ufficiale che sceglie il realismo e la franchezza. Non sono molti, ma sono utilissimi per spazzare via le ipocrisie da sacrestani.

### EXIT STRATEGY?

Tra questi spicca il generale Fabio Mini, che ha comandato le truppe Nato nel Kosovo. Merita di essere segnalato un suo saggio apparso sull'ultimo quaderno speciale di "Limes" ("Iraq. Istruzioni per l'uso") col titolo "No-exit Strategy" (1).

Mini ironizza sul termine *Exit Strategy* coniato durante il "periodo d'oro della teoria dei giochi", quando il mondo "era una scacchiera di blocchi e le teste d'uovo dei potenti di turno inventavano nuove ragioni per impegnarsi negli affari altrui" ed era nata "l'esigenza di uscire dalle situazioni create limitando i danni e senza perdere la faccia". Ma, proprio mentre si inventava il termine, "l'uscita dalle situazioni conflittuali diventava sempre meno pianificata, meno precisa e tantomeno strategicamente pensata". E Mini ricostruisce una lunga serie di fughe senza strategia, spesso con le ossa rotte: "gli inglesi e i francesi da Suez, i francesi dall'Indocina e dall'Algeria, gli olandesi dall'Indonesia, gli statunitensi dalla Corea del Nord e da Cuba, i russi dalla questione dei missili sempre a Cuba, e via via gli statunitensi dal Vietnam, i russi dall'Afghanistan, i cinesi dal Vietnam, i portoghesi prima e gli indonesiani poi da Timor Est, l'Onu dalla Somalia e i serbi dal Kosovo".

Insomma, con l'unica eccezione delle Falkland, dalla seconda guerra mondiale in poi non si è verificata neppure una conclusione tradizionale di una guerra con un vincitore e un vinto. "I rimanenti conflitti hanno visto prima lo



stallo e poi l'uscita disordinata e spesso sanguinosa degli stessi 'vincitori'. Una conclusione paradossale ma non campata in aria, su cui speriamo riflettano quei giovani comunisti approdati da poco bruscamente dalla "disubbidienza" alla "nonviolenza" come principio, che hanno a volte sostenuto l'inutilità della resistenza agli invasori per la enorme asimmetria dei mezzi a disposizione.

### USCIRE E BASTA

Fabio Mini sostiene che "dall'Iraq si dovrebbe uscire non scappando", come ha fatto la Spagna: "Si è stufata e se ne va, dimostrando una coerenza politica encomiabile, se non altro per il coraggio di contrastare tutti i luoghi comuni, e di mantenere fede a una promessa politica (cose certamente insolite nel panorama politico di qualsiasi nazione)."

Mini sostiene che non hanno diritto a inveire contro la Spagna tutti quei paesi che, a cominciare dagli Stati Uniti, hanno ridotto unilateralmente i loro contingenti nei Balcani, senza chiedere il parere degli altri paesi: tra gli altri lo hanno fatto anche Belgio, Russia, Inghilterra. L'Italia è stata sul punto di farlo per i luoghi santi serbi nel Kosovo, e ha comunque lasciato l'aeroporto di Pristina. Chi è senza peccato scagli la prima pietra...

Comunque Mini è senza indulgenza sul comportamento degli Stati Uniti, entrati in guerra senza aver neppure pensato a una strategia di uscita. Come mai? "Ormai si sa che la guerra all'Iraq era stata decisa prima ancora dell'11 settembre. L'attacco alle Torri gemelle l'ha soltanto anticipata, troncando il dibattito tra i falchi e le colombe poco convinte della capacità di risolvere in breve tempo due o più conflitti in sequenza o in contemporaneità. (...) È anche accertato che il piano di abbattimento delle autocratie islamiche fosse addirittura precedente all'insorgere della minaccia terroristica di Bin Laden. Wolfowitz e i suoi neoconservatori hanno potuto realizzare nel 2002 quello che avevano concepito nel 1992. A fronte di un pluriennale orientamento alla guerra, la pianificazione del dopoguerra iracheno avrebbe invece richiesto soltanto 28 giorni".

### QUALI LE SOLUZIONI?

Mini conclude che la guerra è fatta ma non finita e che prima di tutto, per trovare soluzioni nuove, bisogna individuare la vera natura della situazione, mentre finora "abbiamo assistito a innumerevoli tentativi di eludere la realtà. Abbiamo ignorato la guerra, eliminandola dal nostro vocabolario e pensando che non parlandone si sarebbe estinta. Abbiamo indorato ogni pillola politico-militare con le parole pace, solidarietà, democrazia, libertà, diritti umani e ci siamo illusi che questa verniciatura superficiale potesse prima o poi raggiungere anche la sostanza delle cose. Nulla

di tutto ciò. La guerra è più selvaggia e asimmetrica che mai e la pace, qualunque cosa sia, sempre più lontana".

Se la diagnosi è convincente, le soluzioni appaiono più problematiche: da un lato occorrerebbe una tutela dell'Onu, ma questa "non può essere intesa come gestione diretta né delle guerre né delle ricostruzioni" e la sua autorità non deve "essere coinvolta in quelle beghe di bottega, scandali e inefficienze burocratiche che il coacervo di paesi interessati (...) ha finora provocato". Più facile dirlo che farlo, anche se va benissimo il progetto di "trasferire vera autorità agli iracheni" mandando "chiari segnali di rassicurazione", tra cui non solo la fine certa dell'occupazione, ma un impegno concreto in una direzione opposta a quella seguita finora: "le compagnie straniere non saranno incluse nell'economia nazionale, il petrolio non sarà privatizzato o gestito dagli stranieri, la sicurezza sarà controllata da organi internazionali con la partecipazione delle nazioni della regione".

### USCIRE DALL'AMBIGUITÀ

Come ottenere tutto ciò? Secondo Mini bisogna che l'Europa, e in primo luogo Gran Bretagna e Italia, tentino di ricondurre gli Stati Uniti al realismo e al pragmatismo: "Invece di continuare a dire agli Stati Uniti che l'occupazione non deve fallire, la Gran Bretagna dovrebbe chiaramente dire che l'occupazione ha già fallito nei suoi scopi inizialmente dichiarati". Soltanto "questa inversione totale di politica può salvare gli Stati Uniti dall'incubo iracheno e risparmiare a tutta la regione un conflitto generalizzato". Anche "noi italiani dobbiamo uscire dall'ambiguità di discutere in continuazione se tornare o restare e a ogni incidente rivangare o recriminare sulle scelte passate. Dobbiamo essere inseriti da pari con tutti gli altri paesi dell'Unione europea in un grande progetto di ricostruzione con compiti precisi. Dobbiamo ricompattare l'Europa e stimolarla all'assunzione di responsabilità adeguate alla propria cultura e alle proprie capacità. In Iraq senza questo nuovo indirizzo ci sentiremo ancora a lungo come in trappola".

Vero, ma la proposta non sembra molto praticabile, e probabilmente non tiene conto a sufficienza del quadro politico attuale dei principali paesi europei. Ma possiamo essere indulgenti su questo limite del saggio: ci basta, per apprezzarlo, la franchezza con cui analizza la realtà e spazza via le frottole sulle guerre umanitarie...

### NOTA

(1) Abbiamo già recensito tempestivamente su *Bandiera Rossa News* (n° 188, 20-12-2003) e su "Guerre&Pace" (n.106), il suo bel libro "La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale", Einaudi, Torino, 2003.



# Una vita senza scampo

di Patrizia Viglino

*Per i palestinesi, costretti a vivere sempre più isolati e senza prospettive per esigenze di sicurezza riconosciute solo agli israeliani, la paura è ormai l'elemento che condiziona ogni scelta di vita quotidiana*

**N**ell'agenda politica del Medio Oriente parlare di sicurezza significa riferirsi a Israele e il termine *sicurezza* viene in genere associato ai palestinesi in modo negativo. Piuttosto è sentita dalla comunità internazionale come un'esigenza tutta israeliana, come se i palestinesi fossero esclusi a priori dalla necessità di vivere al sicuro.

## SICUREZZA UNILATERALE

A monte di questa unilateralità del termine sicurezza c'è il fallimento del processo di pace. Con l'uccisione di Itzaak Rabin nel 1995, partner del dialogo con i palestinesi, al principio "pace in cambio di terra" si andò sostituendo lo slogan "sicurezza in cambio di terra", specie a partire dal 1996 con la gestione Nethanyau prima e Barak dopo dei negoziati nei quali Israele appariva come la parte costretta a compiere concessioni territoriali in cambio della propria sicurezza. La leadership israeliana ha smesso a poco a poco di ritenere i palestinesi una controparte negoziale per giungere al paradosso delle posizioni dell'attuale premier Sharon che ritiene unico interlocutore valido per i negoziati, ormai sempre più unilaterali anche all'interno delle scelte del proprio partito di governo, gli Stati uniti, ossia coloro che dovrebbero fare da mediatori.

Anche la Road Map, che corre parallela alla costruzione del Muro - entrambi infatti scadono nel 2005 ed entrambi hanno a che fare con la sicurezza degli israeliani - ha chiesto la sicurezza solo per Israele concedendo ai palestinesi un fax simile di stato nel futuro, dove vivere non in sicurezza ma ancora e sempre circondati dall'esercito, come previsto anche dal piano di ritiro unilaterale da Gaza. La sicurezza di cui si parla nella retorica della pax americana ha sempre significato sicurezza per gli israeliani e non per i palestinesi. Questo ha contribuito a inasprire il dibattito politico e a screditare il valore stesso dei negoziati per la pace. Ai palestinesi viene chiesto continuamente

di assicurare la sicurezza di Israele intanto che il valore della loro sicurezza scende al livello più basso.

## NESSUNA SICUREZZA PER I PALESTINESI

In un clima di crescente escalation di violenza nei territori occupati sono diventate emblematiche storie come quella di Arafat Ibrahim Ya'cob di 31 anni, reso paraplegico durante la prima intifada quando venne colpito alla schiena da un proiettile durante una sassaiola tra giovani del campo profughi di Qalandia e i soldati. Il 6 giugno del 2004 è arrivato per lui un secondo proiettile, questa volta mortale, che lo ha colpito alla testa, sempre durante un confronto tra alcuni ragazzini del campo di Qalandia e i soldati. L'uomo ha lasciato moglie e due figlie.

Negli ultimi anni l'occupazione militare si è sempre più rivolta alla persona. Il sistema di colonizzazione, secondo la divisione del territorio in cantoni isolati e comunicanti attraverso una rete di check point militari, ha costretto la popolazione civile a un rapporto sempre più diretto e personale con l'esercito. Questo ha inficiato non solo l'aspetto della sicurezza personale (si pensi ai numerosi casi di donne incinte che hanno perso il bambino che avevano in grembo perché un soldato non ha concesso loro di entrare o uscire dal loro villaggio), ma anche l'aspetto più propriamente psicologico è notevolmente mutato.

Con lo scoppio della seconda Intifada l'uso eccessivo della forza ha toccato in modo fondamentale i gangli della comunità palestinese. La paura ha preso il posto dell'orgoglio di rivendicare il diritto a vivere nella propria terra, ai negoziati di pace si sono sostituite le disperate richieste di intervento internazionale a difesa della popolazione civile, sempre osteggiate dal veto statunitense, alle rivendicazioni di giustizia si è sovrapposta la preoccupazione per la vita. Questa situazione è particolarmente visibile nel sud della Striscia di Gaza. "Preferirei mangiare la sabbia del deserto purché mi lascino vivere, purché non mi sparino addosso e non ci uccidano" diceva un'anziana signora di Rafah che viveva a pochi metri dal confine.

## MORIRE DI PAURA

Rafah costituisce un non-luogo. Parti intere del campo profughi diviso a blocchi e posizionato sul confine con l'Egitto sono state abbandonate a causa del fuoco intenso che ogni notte i soldati sparano dal confine verso le case. Stradine animate da bambini e panni stesi improvvisamente cessano in una barricata di macerie e sabbia. Le aree non difendibili o non vivibili vengono semplicemente abbandonate con il loro contenuto emotivo di mura, strade, case demolite, alberi da frutta sradicati.

Durante l'operazione arcobaleno condotta con estrema ferocia a Rafah tra il 17 e il 24 maggio 2004 (192 case demolite, 98 parzialmente demolite e 41 persone uccise), le piccole storie come quella di Rawan Mohammed Abu Zaid di 3 anni,

ucciso con due proiettili al collo e alla testa vicino alla sua casa a Brazil, hanno colpito l'immaginazione di un Occidente sempre più disorientato. Morire di paura a tre anni è stato possibile per il piccolo Tameer Younis alArja, stroncato da un arresto cardiaco mentre era in corso un pesante attacco militare.

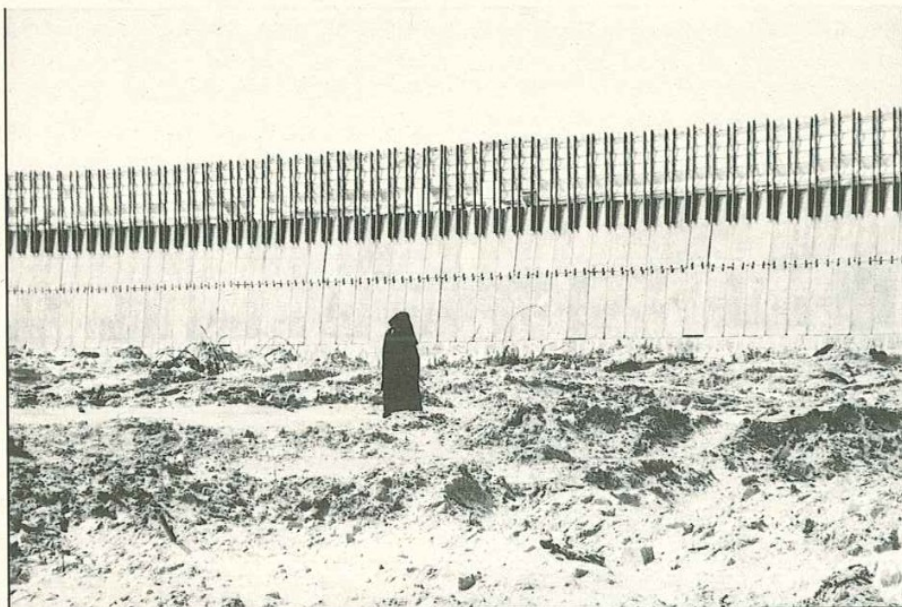
È stata invece Amnesty International a far rimbalzare il caso della sedicenne Asma al-Mughayr uccisa con suo fratellino di 13 anni Ahmad mentre si trovavano nella terrazza di casa a Rafah. Sono stati uccisi ognuno da un singolo proiettile sparato nella testa, Asma mentre ritirava i panni stesi sul filo e Ahmad mentre dava da mangiare ai piccioni. Stando alle indagini condotte sul terreno gli spari sono partiti da un edificio dove si erano posizionati i soldati israeliani durante l'incursione.

## ESORCIZZARE IL SENSO DI IMPOTENZA

Secondo dati emessi dall'Unicef all'inizio di giugno, dall'inizio dell'Intifada sono saliti a 573 i bambini palestinesi uccisi, mentre in conseguenza della demolizione delle case circa 6.000 minori sono rimasti senza tetto. I bambini palestinesi temono a uscire di casa, hanno il terrore di recarsi a scuola, non dormono la notte, soffrono di incubi, fanno

più a letto fino ai 15 anni di età. Una generazione rubata che nasce e cresce in cattività e sfida i carri armati a mani nude pur di esorcizzare il senso di impotenza dei loro padri o per emulare l'onnipotenza dei soldati. I genitori sono sempre meno in grado di incidere positivamente sui loro figli, costretti loro stessi a vivere e agire all'interno di paesaggi disumanizzanti fatti di case bombardate, macerie, ordigni inesplosi, con il sottofondo continuo dei colpi di arma da

fuoco, le urla improvvise che chiedono soccorsi, i funerali veloci, l'orizzonte della vita che si abbassa. A Gaza si dice con senso di tragica autoironia che ormai non muore più nessuno di morte naturale. Le aree residenziali sono state trasformate in zone da combattimento. Il 6 giugno Nancy Wadi, una donna di 22 anni, è stata colpita con un proiettile alla testa



Khan Yunis (foto di Patrizia Viglino)

mentre camminava per il centro del villaggio di Khan Yunis, quando una serie di colpi di arma da fuoco furono sparati dalla colonia di Neve Dekalim.

## ALMENO IL DIRITTO A VIVERE

Il nemico per i palestinesi è colui che ha il potere di vita e di morte. Nella Striscia di Gaza l'occupazione determina ogni singolo palpito di vita, disegna l'immaginario di un intero popolo, ribalta i suoi parametri culturali. Circondata e controllata elettronicamente con un sistema di telecamere e torrette militari alte anche venti metri è diventata molto più di una prigione a cielo aperto. Ampie porzioni di campi profughi e cittadine come a Rafah e Khan Yunis sono state demolite e rase al suolo. In luogo delle architetture strette e alte del campo profughi si vedono muri alti e invalicabili che nascondono le vite meravigliose delle colonie, fatte di libertà, di acqua corrente, di bambini che ridono. Al posto delle povere case demolite è riapparso il deserto, la sabbia che si è mangiata la memoria di quei luoghi. Il paesaggio stesso che muta finisce per provocare disorientamento.

L'immaginario collettivo è cambiato, il muro, come avviene in un carcere, serve a controllare la popolazione

ma anche a controllare il pensiero, la politica. Le aspirazioni della gente comune si sono ridimensionate al minimo per sopravvivere. L'altro è una bandiera israeliana che si erge sulle strutture di controllo e i soldati non hanno un volto, un'anima, sono quei proiettili che uccidono o le voci che dagli altoparlanti annunciano in arabo stentato il coprifuoco o la chiusura di una strada o l'ordine agli uomini dai 16 ai 70 anni di radunarsi nelle scuole, durante gli arresti di massa. Dalle rivendicazioni politiche (libertà, lavoro) si è passati a quelle umanitarie (cibo, salute) per finire per reclamare almeno il diritto a vivere.

### CONTINUAMENTE ESPOSTI ALLA VIOLENZA

Insieme alla mancanza cronica di sicurezza, per i palestinesi esiste anche un'addizionale psichica legata allo stress e al terrore di essere continuamente esposti alla violenza della guerra di occupazione militare. Gli effetti a lungo termine sulla coscienza dei palestinesi come popolo e sulle generazioni future non possiamo ancora conoscerli. La politica busca alla porta di casa, esercita una pressione sul singolo molto diretta. Non si tratta solo di



Khan Yunis (foto di Patrizia Viglino)

aumento della disoccupazione o del peggioramento dei risultati scolastici a tutti i livelli ma anche delle scelte o delle non-scelte sul piano dell'educazione familiare, della gestione dell'immaginario. Tanto più il controllo si fa totale tanto più la popolazione esprime necessità sempre più basilari e minime, di sussistenza o sopravvivenza. Per il singolo individuo, chiamato in causa in prima persona a rispondere a situazioni di emergenza continue, significa perdere l'orizzonte politico, lottare per la vita in un mondo dove la vita non ha alcun valore.

Nel mondo recluso dei palestinesi, dove i confini e le aree di guerra si muovono verso la popolazione, non c'è scampo. La sicurezza nel senso di aver salva la vita è affidata al caso, alla quotidiana roulette russa, come nel caso occorso a Tel el Sultan quando Jamal Awad al Assar di 39 anni è stato ucciso con un colpo alla testa mentre dal balcone di casa chiedeva acqua a un suo vicino durante il coprifuoco. Non è stato l'11 settembre a cambiare i parametri della sicurezza tra israeliani e palestinesi ma il prin-

cipio di dover concedere qualcosa in cambio della propria sicurezza ignorando o non riconoscendo il bisogno-diritto dell'altro alla stessa sicurezza. Quel muro che per Israele si chiama *security fence*, barriera di sicurezza, per i palestinesi significa apartheid, morte e distruzione.

### UNA CRESCENTE INVISIBILITÀ

La sicurezza oggi, se rapportata al dopo 11 settembre, è una questione di strategia militare. Per difendere interessi strategici di vario genere gli Usa chiamano in causa la sicurezza, fino a sospendere la convenzione di Ginevra e i diritti civili. Per ragioni di sicurezza l'esercito israeliano ha facoltà di demolire case, distruggere coltivazioni e aziende, confiscare terreni, uccidere o arrestare senza prove o processo, praticare la tortura, tenere un carcere segreto, Facility 1391,

la Guantanamo della Cisgiordania. Per le stesse ragioni di sicurezza ai palestinesi non può essere garantita la sicurezza per esempio inviando un contingente di pace delle Nazioni unite o consentendo alle ambulanze in emergenza di soccorrere i feriti.

Le chiare condanne dei crimini di guerra perpetrati a Rafah durante la

così detta operazione Arcobaleno nel maggio di quest'anno, le esternazioni dei governi, delle Nazioni unite, la lotta di un pugno di coraggiosi israeliani al valico di Sufa, non sono state in grado di assicurare ai palestinesi neanche una degna sepoltura dei loro morti.

Di tutto questo a noi giunge una realtà sempre più virtuale, filmica. Anche se vediamo cosa succede l'impossibilità fisica di raggiungere quei luoghi, di spostarsi all'interno, di avere notizie di prima mano crea un distacco tra noi e loro simile ad alcune realtà dell'Africa sub-sahariana con le quali i palestinesi condividono non solo il livello di povertà estrema ma anche la crescente invisibilità. Una società isolata, un popolo rinchiuso a tenuta stagna muore senza che questo significhi nulla. Davanti alla sicurezza dei palestinesi c'è sempre un'altra sicurezza da porre avanti, la sicurezza degli occidentali, dei bianchi, dei non arabi.



# DISCUTENDO DELL'INIZIATIVA DI GINEVRA

*Pubblichiamo stralci di un articolo di Warshawski sugli "accordi di Ginevra", perché condividiamo la necessità di discuterne - visto la risonanza che hanno avuto a livello internazionale.*

Contrariamente a ciò che succede in Israele e nei Territori palestinesi occupati, alcuni militanti sparsi nel mondo (occidentale) si agitano molto intorno all'iniziativa di Ginevra (Ig), qualcuno per ragioni inconfessabili, molti altri perché credono sinceramente che il proprio impegno nel processo di Ginevra possa aiutare a raggiungere la pace nella nostra regione. I militanti politici e del movimento sociale hanno allora il diritto e il dovere di discutere, chiarire, esprimere delle riserve prima che si chieda loro di sostenere un'iniziativa politica.

Bisogna ricordare le lezioni del fallimento di Oslo, quando ci siamo confrontati con la scelta di "sostenere o rifiutare in blocco" che ha paralizzato il nostro senso critico nel momento in cui potevamo ancora influire su un processo che è progressivamente degenerato verso la catastrofe attuale. (...) I sostenitori dell'Ig dovrebbero essere i primi a esigere un dibattito tra coloro cui chiedono il sostegno incondizionato. Senza entrare nel contenuto di questi accordi e dei loro sottintesi, si può convenire che da un punto di vista israeliano l'IG in quanto tale sia un passo avanti. Durante gli ultimi quarantacinque mesi la classe politica e intellettuale all'unisono ha dichiarato che la repressione nei Territori occupati era necessaria e causata dall'esistenza di una volontà collettiva palestinese di distruggere Israele, che non esisteva un partner per un vero compromesso ecc. L'Ig è una breccia aperta in questo consenso nazionale e un'affermazione forte di alcuni membri riconosciuti della classe politica e intellettuale che lo slogan "nessun partner e nessuna soluzione politica" è una mistificazione.

## **AMBIGUITÀ DELL'ACCORDO**

Sulla formula politica che potrà mettere fine all'occupazione e creare le condizioni per una tregua tra israeliani e palestinesi, il documento di Ginevra costi-

tuisce senza dubbio la miglior proposta fatta fino ad oggi, in grado di ottenere un largo sostegno nelle due popolazioni. Mentre per ciò che riguarda la pretesa di mettere fine al conflitto e aprire la strada della riconciliazione questo documento è totalmente insufficiente e segna un passo indietro rispetto ai parametri di Clinton accettati a Taba nel 2001.

Non è quindi accidentale che, per esempio, gli articoli riguardanti la questione dei profughi siano stati presentati dai firmatari palestinesi alla propria opinione pubblica come il primo riconoscimento israeliano del diritto al ritorno, mentre contemporaneamente i firmatari israeliani spiegavano alla propria opinione pubblica che per la prima volta i palestinesi avevano accettato di rinunciare al diritto al ritorno. E si può dire la stessa cosa degli articoli che riguardano il carattere ebraico dello Stato d'Israele. L'ambiguità sostanziale può essere utile nei contratti d'affari, certamente è inammissibile in un documento che ha come obiettivo la riconciliazione di due popoli. Il test che confermerà la validità di un documento capace di stabilire realmente la pace tra israeliani e palestinesi sarà la possibilità di essere presentato alle due popolazioni senza commenti aggiuntivi adattati a ciascuna delle due.

## **ASIMMETRIA TRA ISRAELE E PALESTINA**

Come durante tutto il processo di Oslo, si riscontra un'immensa assenza di simmetria tra israeliani e palestinesi: i primi determinano le linee rosse, e per i palestinesi è un prendere o lasciare; la mentalità coloniale israeliana ha difficoltà a comprendere che esiste anche un'opinione pubblica palestinese, che anch'essa ha perso fiducia nella volontà israeliana di accettare un compromesso onesto. Sembra tuttavia che per la maggior parte degli israeliani artefici dell'iniziativa di Ginevra non esista un'"opinione pubblica palestinese", tutt'al più un gregge di capre che si dirige facilmente o manipolabile da una forte direzione. Se avessero preso sul serio questa opinione pubblica palestinese essi avrebbero

capito immediatamente che per cominciare a influire su di essa una presa di posizione chiara contro gli assassinii mirati, contro il proseguimento della colonizzazione, così come un'azione forte e concreta contro il muro, al fianco dei propri partner palestinesi, dovevano rientrare nell'IG, al fianco del piano di pace.

## **IL RUOLO DEL MOVIMENTO**

L'assenza di simmetria (per non dire peggio) nell'Ig appare chiaramente nella maniera in cui è stata avviata a livello internazionale la campagna di sostegno. Degli "Ambasciatori di Ginevra" sono stati nominati in Europa: se non sbaglio sono tutti ebrei sionisti che hanno sistematicamente rifiutato di criticare la politica di Sharon nei Territori occupati e hanno concentrato tutti i loro attacchi sui palestinesi; tra questi ambasciatori, non un solo arabo.

Gli "Amici di Peace Now" monopolizzano la campagna pubblica, rendendo impossibile con la loro linea politica l'integrazione di qualunque organizzazione araba locale o palestinese in questa campagna nel quadro ristretto di una connessione israeliana internazionale, a volte con un rappresentante palestinese di Ginevra, scelto da loro, secondo i loro criteri di chi merita di rappresentare la parte palestinese.

I militanti del movimento sociale nel mondo devono avere la loro parte in questo dibattito necessario sull'Ig e usare la loro influenza e il rispetto conquistato con le loro lotte per garantire che il colonialismo e il paternalismo cedano il posto a un vero dialogo fondato sull'eguaglianza. Ciò facendo, non solo essi rafforzeranno gli elementi migliori fra gli artefici dell'iniziativa di Ginevra, che lottano contro coloro che rifiutano di trarre lezioni dal fiasco di Oslo, ma aiuteranno a migliorare questa iniziativa, in modo tale che essa possa creare una nuova dinamica di fiducia tra il popolo palestinese e il popolo israeliano, una fiducia che deve essere ancora costruita.

*Michel Warschawski*

Da: "News from Within", maggio 2004, trad. di Cinzia Nachira, adatt. di Piero Maestri.

## UNA CAMPAGNA PERMANENTE DI SOSTEGNO ALL'ALTERNATIVE INFORMATION CENTER (AIC)

Dopo aver promosso la campagna "verso il 20 marzo" con la presenza in Italia di Michel Warschawski, co-direttore dell'Alternative Information Center (Aic), le riviste "Erre" e "Guerre&Pace" - insieme alla rivista "Reds" - hanno rilanciato l'iniziativa attraverso un progetto di sostegno permanente all'Alternative Information Center.

Questo progetto si prefigge l'obiettivo di sostenere concretamente l'Aic attraverso la produzione di una pubblicazione trimestrale, on line e in carta, in cui si raccolgano i contributi più significativi che giungono da Palestina/Israele. Lo sforzo vuol essere quello di far giungere in Italia il dibattito che, pur nell'attuale situazione drammatica, in Palestina/Israele si sta svolgendo sui nodi cruciali che riguardano il futuro dei due popoli. Il progetto, ambizioso ma non irrealizzabile, vuole costruire un ponte tra l'Italia e la Palestina che produca non solo solidarietà contingente, ma anche momenti di riflessione comune che aiutino i militanti e le militanti italiane, palestinesi e israeliani/e a costruire un percorso comune di lotta.

Soprattutto la necessità che emerge, importante e urgente, è quella di capire i meccanismi di fondo per riuscire a smontare la costruzione fittizia dell'odio, della paura e del rifiuto dell'altro. In questo senso per l'autunno prossimo si prevede la realizzazione di un seminario di riflessione con i protagonisti.

Il progetto vuol essere un mezzo per non restare vittime dell'impotenza di fronte all'apparente avvitarci senza fine del conflitto. Il futuro dei palestinesi e degli israeliani ci riguarda, ci coinvolge e ci interroga su che cosa intendiamo per "un altro mondo possibile" e, aggiungiamo noi, necessario. La scelta è caduta non casualmente sull'Alternative Information Center, la prima organizzazione palestinese-israeliana, che da oltre vent'anni si pone fuori dal coro degli "illuminati" e "progressisti" che, come dice il regista israeliano Eyal Sivan, pensano sia molto furbo proporre il "divorzio prima delle nozze", senza capire che il vero futuro dei due popoli (ma anche il nostro...) passa non attraverso una "separazione" che, con muri o senza, comporta la legalizzazione di un progetto coloniale, il sionismo, che solo attraverso la "convivenza necessaria e possibile" può essere sconfitto e superato.

Cosa ci proponiamo

- \* il sostegno economico dell'Aic;
- \* la diffusione di informazioni sulla resistenza all'occupazione delle società civili palestinese e israeliana;
- \* la produzione di materiali di conoscenza e di analisi sul conflitto israelo-palestinese e sulle esperienze di rifiuto della "guerra di civiltà";

Le prime iniziative saranno: la pubblicazione di alcuni opuscoli di base sul conflitto israelo-palestinese e sui temi connessi; l'edizione di un bollettino trimestrale che riporti traduzioni di articoli dalla Palestina e da Israele e informazioni su esperienze di resistenza; un convegno nazionale e un giro di incontri di esponenti dell'Aic.

*Campagna promossa da: Riviste "Erre", "Guerre&Pace", "Reds".*

# Il nuovo colonialismo

di Achille Lodovisi

*L'Africa al centro del Risiko mondiale dell'energia*

**S**ecundo le stime dell'International Energy Agency (Iea), pubblicate nel novembre del 2003, l'ammontare degli investimenti necessari per rendere disponibili al consumo le riserve mondiali di idrocarburi e carbone dovrebbe aggirarsi sui 16 trilioni di dollari nei prossimi trent'anni, di cui 6 da destinare alle attività di ricerca ed estrazione dei combustibili fossili. Per mantenere costanti le riserve di idrocarburi e far fronte alla domanda sino al 2030, la Iea stima che si dovrebbero rendere disponibili in tutto 450 miliardi di barili di petrolio, portando il tempo di esaurimento delle risorse dagli odierni 40 a meno di 20 anni. Quasi il 50% degli investimenti, che per la maggior parte dovrebbero provenire dalle multinazionali dell'energia, affluiranno in Asia, Medio Oriente e Africa. Gli oligopoli del settore aumenteranno i prezzi e premeranno in misura sempre maggiore sui governi dei paesi consumatori e produttori per ottenere agevolazioni finanziarie, fiscali, tariffarie, nonché adeguati sostegni politici e militari allo scopo di garantire gli utili sul capitale investito.

In assenza di scelte radicali che trasformino l'attuale modello di utilizzo delle risorse e le relazioni tra produttori e consumatori, la crisi energetica che sta investendo gli ultimi decenni dell'era degli idrocarburi potrà assumere, con sempre maggiore evidenza, i caratteri di una transizione caotica scandita da conflitti, instabilità e da bollette energetiche sempre più care. Il saccheggio a mano armata continuerà a essere uno

degli strumenti preferiti per controllare tutta la filiera (ricerca, estrazione, generazione e distribuzione dell'energia) e di conseguenza il meccanismo di fissazione dei prezzi.

## NODO STRATEGICO DELL'ENERGIA

Il Medio Oriente, con i suoi giacimenti caratterizzati dai costi di estrazione contenuti, potrebbe raggiungere nel 2010 la produzione giornaliera di 28,3 milioni di barili al giorno, fino a salire a 52,4 nel 2030 (43,6% del totale mondiale). Queste stime da sole bastano per motivare non solo la guerra in Iraq, ma anche il piano per il controllo del "Grande Medio Oriente" presentato dai vertici Usa al G8 del giugno scorso. Ma accanto alle regioni petrolifere classiche sta crescendo notevolmente l'importanza dei giacimenti africani, accreditati di un potenziale superiore a quello dell'area del Mar Caspio.

Nei prossimi trent'anni più di un terzo della domanda mondiale di idrocarburi sarà soddisfatta dallo sfruttamento dei giacimenti nei fondali marini (off-shore) anche a profondità superiori ai 1.000 m; tra il 2003 e il 2007, secondo la stima della Iea, le riserve off-shore utilizzabili ammontano a 169,4 miliardi di barili, il 20% delle quali concentrate nel cosiddetto *Triangolo d'oro*, lungo le coste dell'Africa occidentale, del Brasile e del Golfo del Messico. In quest'area il 54,25% delle riserve sfruttabili tra il 2003 e il 2007 sono controllate da BP, ExxonMobil, Shell, TotalFinnaElf e ChevronTexaco, mentre l'AgipEni è accreditata del 3,35% (1). Inoltre, entro il 2010 l'ulteriore evoluzione

delle tecniche di prospezione ed estrazione potrebbe portare alla scoperta di nuovi consistenti giacimenti a profondità prossime ai 3.000 metri, conferendo al settore off-shore un'importanza strategica nella definizione dei rapporti di forza sul mercato mondiale.

## INTERESSI IN COLLISIONE

Al largo delle coste africane, tra la Mauritania e l'Angola, ma anche tra Egitto e Gibuti e in Madagascar, sin dalla metà degli anni Novanta è in atto una corsa all'accaparramento delle licenze per la ricerca e lo sfruttamento di nuovi giacimenti (2). Negli ultimi anni, gli investimenti in Africa sono stati incoraggiati dalla scoperta di riserve certe di grande entità economicamente sfruttabili, dall'andamento al rialzo del prezzo del petrolio, dalla previsione di una forte crescita della domanda di energia da parte di Usa, Cina e India, e dalla relativa "maturità" dei giacimenti off-shore del Mare del Nord e di alcune zone del Golfo del Messico.

La prospettiva di poter estrarre, sino al 2030, ingenti quantità di petrolio e gas dai giacimenti marini dell'Africa occidentale - le cui riserve pronte a essere commercializzate tra il 2003 e il 2007 sono stimate in 21,1 miliardi di barili di petrolio, 14 dei quali in acque profonde - interessa in modo particolare gli Usa, che proprio per questo sono entrati in rotta di collisione con gli interessi petroliferi di Francia, Gran Bretagna, Olanda, Russia e Italia. Nei prossimi dieci anni, infatti, le importazioni statunitensi di petrolio e gas naturale dall'Africa occidentale dovrebbero salire dall'attuale 15% al 25%.

Tabella 1 - **GOLFO DI GUINEA: PRINCIPALI GIACIMENTI DI IDROCARBURI OFF-SHORE IN ACQUE PROFONDE**

| Paese/Operatore principale | Giacimento e profondità (m)            | Scoperta giacimento | Avvio produzione | Data esaurimento | Stato attuale | Riserve accertate (milioni tonn. di petrolio TOE) |
|----------------------------|--|---------------------|------------------|------------------|---------------|---|
| <b>Angola</b>              |  |                     |                  |                  |               |   |
| Esso Angola (Usa)          | Chocalho - 1.147                       | 1999                | 2005             | 2025             | In sviluppo   | 290,3   |
| Esso Angola                | Dikanza - 1.154                        | 1998                | 2006             | 2026             | In sviluppo   | 235,5   |
| Esso Angola                | Hungo - 1.202                          | 1998                | 2004             | 2029             | In sviluppo   | 727,5   |
| Esso Angola                | Kissannje - 1.011                      | 1997                | 2006             | 2028             | In sviluppo   | 545,6   |
| Esso Angola                | Xikomba - 1.355                        | 1999                | 2003             | 2011             | In sviluppo   | 137,6   |
| TotalFinaElf (F)           | Dalia I - 1.360                        | 1997                | 2006             | 2030             | Progetto      | 918   |
| TotalFinaElf               | Girassol B - 1.360                     | 1996                | 2001             | 2032             | In produzione | 810,8   |
| TotalFinaElf               | Jasmim - 1.292                         | 2000                | 2003             | 2025             | In sviluppo   | 352,9   |
| TotalFinaElf               | Rosa - 1.405                           | 1998                | 2008             | 2031             | probabile     | 980   |
| BP (GB)                    | Greater Plutonio Prospect - 1200-1.400 | 1999-2000           | 2006             | 2023             | Progetto      | 62  |
| <b>Congo</b>               |  |                     |                  |                  |               |   |
| Elf (F)                    | Bilondo - 546                          | 1998                | 2005             | 2019             | Progetto      | 148,2   |
| Elf                        | Moho - 800                             | 1995                | 2005             | 2020             | Progetto      | 308,3   |
| <b>Guinea Equatoriale</b>  |  |                     |                  |                  |               |   |
| Ameranda Hess (Usa)        | Ceiba --700                            | 1999                | 2000             | 2016             | In produzione | 263,8   |
| Ameranda Hess              | Ceiba south - 1.001                    | 2002                | 2006             | 2016             | possibile     | 100   |
| ExxonMobil (Usa)           | Topacio - 579                          | 1996                | 1997             | 2011             | In produzione | 32  |
| ExxonMobil                 | Zafiro south - 600                     | 2001                | 2003             | 2011             | In sviluppo   | 150   |
| <b>Costa d'Avorio</b>      |  |                     |                  |                  |               |   |
| CNR Int. West Africa (Usa) | Baobab - 1.484                         | 2001                | 2005             | 2021             | In sviluppo   | 197,6   |
| <b>Nigeria</b>             |  |                     |                  |                  |               |   |
| Conoco (Usa)               | Chota - 948                            | 1998                | 2006             | 2022             | possibile     | 495   |
| Esso Nigeria               | Erha - 1.200                           | 1999                | 2005             | 2025             | In sviluppo   | 630   |
| Agip Nigeria (I)           | Abo - 580                              | 1996                | 2003             | 2013             | In produzione | 197,6   |
| Shell Nigeria (NL-GB)      | Bonga - 1.015                          | 1996                | 2004             | 2029             | In sviluppo   | 881,6   |
| Shell Nigeria              | Bonga sud-est - 1.245                  | 2001                | 2006             | 2026             | probabile     | 881,6   |
| ChevronTexaco (Usa)        | Agbarri - 1.488                        | 1998                | 2005             | 2030             | Progetto      | 138,4   |
| Elf                        | Akpo - 1.385                           | 2000                | 2005             | 2027             | Progetto      | 194   |

Elaborazione A. Lodovisi su dati Petroleum Economist

Lo sfruttamento dei giacimenti di questa regione presenta diversi vantaggi: innanzitutto, l'accondiscendenza dei paesi produttori - generalmente retti da governi deboli o destabilizzati da conflitti interni - si può ottenere più facilmente mediante pressioni o ricatti politico-militari rispetto al Medio Oriente o al Caspio (solo la Nigeria, tra i produttori sub-sahariani fa parte dell'OPEC). Inoltre, a esclusione dell'Angola, sono quasi completamente assenti politiche nazionali volte alla salvaguardia dell'ambiente costiero o marino, gravemente minacciato dall'estendersi selvaggio delle attività off-shore. Queste ultime, oltre a godere di un trattamento fiscale privilegiato rispetto a quelle terrestri (on-shore), svolgendosi in mare aperto, si trovano al riparo dalle conseguenze negative prodotte sulle attività

estrattive dai conflitti locali e non dipendono dalla volatilità degli accordi con le fazioni in lotta. Il petrolio africano, infine, è generalmente di buona qualità e può affluire alle raffinerie statunitensi situate nel Golfo del Messico in tempi dimezzati rispetto a quelli necessari per il trasporto dal Golfo Persico. Tra i fattori negativi, tuttavia, figurano la mancanza in loco di adeguate infrastrutture portuali e di supporto a terra, di manodopera qualificata oltre al rischio di un'instabilità politica incontrollabile.

#### L'AFRICA NELLA STRATEGIA USA PER L'ENERGIA

Su sollecitazione delle multinazionali dell'energia, alcune potenti lobby all'interno del Congresso Usa caldegiano l'opzione africana, ottenendo notevoli successi. Tali pressioni, infatti,

sono in sintonia con il principio della diversificazione degli approvvigionamenti, visto come misura strategica per la sicurezza nazionale. Al di là delle affermazioni retoriche, le concrete possibilità di controllare grandi riserve di idrocarburi, appena scoperte o ancora da scoprire, entusiasmano i sostenitori del nuovo egemonismo imperiale e coincidono perfettamente con i piani degli oligopoli Usa (Vanco Energy, Exxon Mobil, ChevronTexaco), che intendono creare le condizioni più favorevoli per avviare lo sfruttamento intensivo dell'area. La Vanco, in particolare, sembra aver scelto l'Africa come area privilegiata per lo sviluppo delle proprie strategie, accaparrandosi diritti per ricerca e sfruttamento su 121.410 kmq di fondali marini in Marocco, Senegal, Costa d'Avorio, Ghana, Guinea Equatoriale,



Gabon, Namibia e Madagascar (3).

La ChevronTexaco, prima compagnia statunitense ad aver avviato nel 1999 la produzione da un giacimento off-shore prossimo alle coste angolane (Kuito), recentemente ha concluso un accordo con Eni, Conoco e Nigerian National Petroleum Corporation per la realizzazione, entro il 2008, di un grande impianto per la liquefazione del gas naturale (Lng) estratto dai giacimenti nigeriani; la produzione, stimata in 10 milioni di tonnellate annue, dovrebbe essere destinata tutta al mercato statunitense. L'accordo conferma che i due grandi poli su cui si articolerà a scala continentale il sistema infrastrutturale di prelievo degli idrocarburi (petrolio e gas naturale) saranno l'asse Algeria-Nigeria-Camerun e la regione congolese-angolana. Il primo avrà un'importanza notevole non solo in campo petrolifero (cfr. Tabella 1), ma anche nel settore del gas (4), se verranno realizzati il progettato gasdotto sahariano (*Trans-Sahara Gas*) - che collegherà i giacimenti del Golfo di Guinea con quelli algerini, già inseriti nella rete di distribuzione che serve Spagna, Francia e Italia -, e il sistema denominato *West African Gas Pipeline*.

In questo progetto gli impianti Lng, le condutture ad alta pressione e i terminali marini per le navi metaniere dovranno soddisfare l'aumento della domanda proveniente soprattutto dal mercato nord americano. Più a sud, sui fondali marini di Guinea equatoriale, Gabon, Congo e Angola la posta in gioco sono i giacimenti di petrolio off-shore a grande profondità (cfr. Tabella 1) e la possibilità di metterli in collegamento, via Gabon, con il progettato oleodotto, che unirà i pozzi recentemente scoperti nel bacino del lago Ciad con la costa camerunense.

Nei due poli energetici dell'Africa occidentale la concorrenza tra le società statunitensi ed europee, in primo luogo francesi, è già assai forte ed è destinata ad aumentare in futuro, anche se non sono infrequenti i casi di collaborazione tra multinazionali Usa e grandi gruppi britannici (BP), anglo-olandesi (Shell), italiani (Eni) e francesi (TotalFinaElf),

con la partecipazione minoritaria di imprese norvegesi, israeliane e russe. I governi locali, dal canto loro, dovranno adottare programmi di riforma economica, la cui sostanza consisterà nella liberalizzazione dei mercati e degli investimenti e nel ritiro dello stato dalle attività economiche, come è già accaduto nel 2000 all'Angola (a eccezione del settore petrolifero in cui opera la Sonangol, che assicura il 76% degli introiti dello stato) in seguito a un accordo con il Fondo monetario internazionale.

### LA DIMENSIONE MILITARE-GLOBALE DELLA POLITICA USA

Per gli Usa, la presenza in Africa rappresenta un caposaldo nella strategia a tutto campo su scala mondiale. La posta in gioco non è costituita semplicemente dai giacimenti di idrocarburi del Golfo di Guinea, del bacino del Ciado del Sudan. Il recente rilancio del programma statunitense di intervento militare denominato *African Coastal Security Programme* (Acsp) dimostra la natura globale della strategia di Washington. Gli obiettivi dichiarati del programma, oltre alla lotta contro l'onnipotente Al-Qaeda, sono il pattugliamento delle coste africane per contrastare il contrabbando e la pirateria, la difesa dei giacimenti off-shore, ma anche il controllo delle principali rotte attraverso cui il petrolio e gli idrocarburi affluiscono in Europa e nel Mediterraneo.

Concretamente, il programma Acsp prevede l'assistenza militare statunitense ai paesi africani tramite la fornitura di navi per il pattugliamento, di equipaggiamenti radar e per le comunicazioni, di addestramento di unità speciali poste a guardia dei litorali e delle acque. Agli Usa, ovviamente, compete il coordinamento delle operazioni mediante l'installazione di nuove basi militari strategicamente collocate (5). La prima, dopo il ritiro dalla Somalia nel 1993, è stata impiantata nel dicembre 2002 a Gibuti, ex colonia francese. Circa 1.800 uomini si sono insediati nell'ex base della Legione straniera a Camp Lemonier: sono presenti truppe speciali, unità di intelligence e l'*Integrated Air Defence System* (Iads), costi-

tuito da sistemi radar terrestri, navali e aerei, integrati tra di loro per sorvegliare il transito di aerei e navi nella regione dello stretto di Bab al-Mandab - passaggio tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano su cui si affacciano Eritrea, Gibuti e Yemen -, autentica "strozzatura" geografica attraverso cui passano le rotte provenienti dal Golfo Persico dirette verso l'Europa e il Mediterraneo, via Mar Rosso e Canale di Suez. Si tratta di un punto strategico attraverso cui ogni giorno transitano circa 3,3 milioni di barili di petrolio provenienti dai giacimenti del Golfo, quantità pari a un quarto del flusso di idrocarburi in uscita da quella regione (6).

La missione affidata agli uomini e alle strutture operative di Camp Lemonier si estende tuttavia alla sorveglianza totale dello spazio aereo e terrestre dell'intera Africa orientale (Gibuti, Etiopia, Eritrea, Kenya, Somalia) e dello Yemen - stati che reclamano il diritto a poter esercitare autonomamente controlli sul traffico marittimo in transito nelle loro acque territoriali, suscitando le ire statunitensi - e potrebbe divenire un modello da applicare nel corso dell'attuale riposizionamento delle forze Usa nel mondo legato all'adozione della dottrina della guerra preventiva. Quest'ultima, incentrata sull'esigenza di proiettare rapidamente la potenza militare statunitense in ogni angolo del mondo, comporta la necessità di cambiare l'attuale distribuzione geografica delle basi e la loro organizzazione logistica.

### IL RIPOSIZIONAMENTO DELLE BASI

Le nuove infrastrutture militari perderanno quei caratteri di "città americana in miniatura", che avevano durante la Guerra Fredda, per trasformarsi in nodi operativi prossimi alle regioni di importanza strategica, da cui dirigere il dispiegamento preventivo delle forze. Tali nodi saranno inseriti in una rete estesa lungo tutto il cosiddetto arco di instabilità, che andrà dalla regione andina al Sud-Est asiatico, passando per l'Africa settentrionale e subsahariana e il Grande Medio Oriente (7).

Dal punto di vista logistico la rete

verrà servita da grandi installazioni come quelle esistenti sulle isole di Diego Garcia (Oceano Indiano) e di Guam (Oceano Pacifico). Il continente africano si colloca quindi in posizione centrale rispetto al ridispiegamento globale della presenza militare Usa: Tunisia, Algeria, Marocco, Mali, Senegal e Uganda, figurano tra i paesi candidati a ospitare le nuove infrastrutture militari statunitensi (centri di sorveglianza e coordinamento e basi per il rifornimento degli aerei), mentre le manovre congiunte "antiterrorismo" con le forze armate locali si sono recentemente estese anche a Mauritania, Gambia, Niger e Ciad.

Dalle informazioni raccolte dalla base Usa di Gibuti dipendono anche le operazioni della forza navale congiunta (statunitense, francese, tedesca, italiana e spagnola), che sta pattugliando il Mar Rosso, il Golfo di Aden e il Mare d'Arabia, con l'obiettivo dichiarato di intercettare membri e dirigenti di Al-Qaeda e contrastare il contrabbando e il traffico di droga, armi ed esseri umani.

Sono state sollevate notevoli perplessità sull'efficacia di tali operazioni, concretizzatesi in migliaia di ispezioni a bordo del naviglio in transito che hanno portato all'arresto di pochissime persone, peraltro genericamente sospettate di legami con il terrorismo, mentre i traffici illeciti sono continuati sfruttando piccole imbarcazioni difficilmente localizzabili. Sulla terraferma, gli arresti e le operazioni antiterrorismo, condotte anche grazie all'azione di truppe locali, hanno riguardato soprattutto oppositori degli Usa e dei governi africani loro alleati. Questi ultimi cercano di sfruttare la protezione statunitense per prevalere nelle dispute con i paesi vicini. Nel caso delle azioni congiunte condotte da Etiopia, Gibuti e Stati Uniti contro alcuni gruppi islamici somali, ad esempio, le operazioni hanno favorito la strategia delle autorità di Addis Abeba, finalizzata a mantenere l'attuale frammentazione politica della Somalia, facendo sorgere tensioni anche tra Gibuti ed Eritrea, paese ancora impegnato in una serie di contenziosi territoriali assai aspri con l'Etiopia.

## PARADIGMA DELL'ODIERNO COLONIALISMO

In Africa Occidentale, regione ora di competenza del comando statunitense in Europa (Eucom), la nuova strategia si configura come un autentico protettorato militare, la cui motivazione si potrebbe citare come paradigma dell'odierno colonialismo: considerato che le coste e i fondali marini tra la Mauritania e l'Angola sono attraversati da ben 19 frontiere, molte delle quali al centro di contenziosi, appurato come entro il 2014 tutti i paesi costieri diverranno produttori di petrolio e gas estratti da giacimenti offshore, preso atto della debolezza degli apparati amministrativi e militari di questi stati, è indispensabile che gli Usa assumano in prima persona la gestione "integrata" delle operazioni, dalla fornitura di armi, all'addestramento sino al coordinamento operativo.

Motivazioni analoghe potrebbero essere addotte per giustificare una presenza militare massiccia nell'area centraficana, interessata dalla realizzazione dei gasdotti e delle pipeline che dovrebbero completare l'infrastrutturazione energetica del continente africano dalle coste mediterranee a quelle atlantiche. Chi accetterà la protezione Usa potrà avvalersene nelle numerose dispute territoriali; di conseguenza, la stabilizzazione dell'area verrà imposta sulla base delle esigenze politiche ed economiche statunitensi e degli oligopoli mondiali dell'energia.

Sulle coste atlantiche dell'Africa non mancano situazioni in cui applicare la strategia, alla lunga destabilizzante, del *divide et impera*. Il Camerun e la Nigeria, ad esempio, hanno un contenzioso aperto per il controllo della penisola di Bakassi - protesa nel Golfo di Guinea di fronte ai fondali dove sono stati localizzati grandi giacimenti di idrocarburi - e di alcune regioni rivierasche del lago Ciad, anch'esse al centro di ricerche petrolifere. Nonostante nel gennaio 2004 i due paesi abbiano raggiunto un accordo con la mediazione dell'Onu, la tensione resta altissima e sulla questione si stanno innestando rivendicazioni autonomiste a sfondo etnico (8). La Nigeria è poi scos-

sa da conflitti interni, alcuni dei quali vengono alimentati dalla tendenza delle autorità governative centrali ad accaparrarsi la parte più consistente delle rendite derivanti dallo sfruttamento delle risorse energetiche, lasciando quote modeste ai governi locali. Più a sud si sono temporaneamente risolte, sempre grazie all'intervento delle Nazioni unite, le dispute tra Guinea equatoriale e Nigeria, e tra questi due paesi e Sao Tomè, mentre sono ancora in corso negoziati per risolvere la controversia accesa nel febbraio 2003 tra Gabon e Guinea equatoriale.

Molte altre frontiere tra gli stati della regione sono in discussione, incluse quelle del Congo e della Repubblica democratica del Congo con il Gabon e l'Angola. L'insistenza con cui i massimi responsabili militari Usa hanno recentemente chiesto a questi paesi la concessione di basi militari potrebbe favorire il riacutizzarsi dei contenziosi. Il nuovo "eldorado" petrolifero africano, gestito secondo queste logiche, rischia di generare nuove guerre, mentre è assai dubbio che le rendite derivanti dallo sfruttamento delle risorse vengano impiegate per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni.

### NOTE

- (1) *World deepwater development map*. 2003 edition, "Petroleum Economist", aprile 2003.
- (2) Per un inquadramento geopolitico generale sulla guerra per il controllo delle risorse africane si rimanda ai contributi apparsi su "Guerre&Pace", n. 109.
- (3) *Hunting the African elephant*, "Petroleum Economist", gennaio 2003, p. 10.
- (4) Le ultime stime disponibili (2001) attribuiscono all'Africa il 7,2% (11,2 miliardi di metri cubi) delle riserve mondiali di gas naturale, un settore previsto in forte crescita soprattutto negli Usa; cfr. *World gas map*. 2003 edition, "Petroleum Economist", maggio 2003.
- (5) "Jane's Intelligence Review", giugno 2004, p. 17.
- (6) C. Schofield, *Horn of Africa conflicts threaten US anti-terrorism efforts*, "Jane's Intelligence Review", giugno 2004, p. 47.
- (7) IISS, *The Military Balance 2003-2004*, Londra 2003, pp. 12-13.
- (8) C. Schofield, *Bakassi dispute could derail West African peace process*, "Jane's Intelligence Review", marzo 2004, pp. 44-49.



# Verso un'alleanza strategica?

di Augusto Zamora R.\*

*Le relazioni tra Unione europea e America latina restano prevalentemente incentrate sui rapporti economici, terreno di scontro tra Ue e Usa per il predominio commerciale.*

*Ma potrebbero essere approfonditi i rapporti politici, per contrastare la guerra e la soffocante influenza statunitense*

**I**l nuovo incontro biregionale - il terzo da quando Jaques Chirac, a seguito dell'uragano Mitch, ha promosso l'iniziativa nel 1998 - mette sul tavolo le relazioni tra le due aree del mondo maggiormente legate dal punto di vista storico culturale. Vincoli che dopo la ritirata europea a favore degli Stati Uniti della fine del XIX secolo sono rimasti ibernati per quasi un secolo, fino a quando il conflitto centro-americano degli anni Ottanta ha risvegliato la Comunità economica europea.

Da allora le relazioni biregionali sono molto migliorate, soprattutto dopo l'ingresso in Europa di Spagna e Portogallo nel 1986, ma non sono ancora arrivate a esaurire le potenzialità esistenti; restano inoltre prevalentemente centrate su rapporti economici e commerciali dal bilancio diseguale e agrodolce.

La superficialità delle relazioni politiche invece comporta che in una serie di questioni rilevanti Ue e buona parte dell'America latina continuino per cammini diversi, come nel caso di Cuba.

## LO STATO DELLE COSE

Le relazioni economiche tra Europa e America latina godono attualmente di buona salute. La firma dell'accordo "di quarta generazione" (per il commercio e la cooperazione interregionale) con il Mercosur (1995) e di quelli per il libero commercio con Messico (1997) e Cile (2002) mostrano il volto amabile di queste relazioni, che si vorrebbe stringere maggiormente nei prossimi anni. I paesi del Centroamerica e della Comunità andina (Can), dal canto loro, approfittano di più generici accordi preferenziali (Spg) che permettono di esportare una parte della produzione senza balzelli in cambio del coinvolgimento nella lotta contro il narcotraffico.

L'interscambio economico commerciale è senza dubbio alcuno l'asse portante delle relazioni tra le due regioni, come dimostra il fatto che l'Unione europea è il secondo socio commerciale dell'America latina e il primo per i paesi del Mercosur e per il Cile.

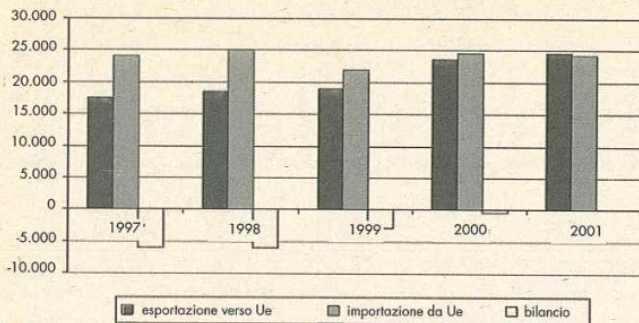
L'Ue ha esportato merci per un valore di 57.500 milioni di euro nel 2002, soprattutto prodotti manufatti, mentre ha importato dall'America latina 53.700 milioni di euro di materie prime con scarso valore aggiunto. Gli interscambi continuano a riprodurre il vecchio schema delle relazioni Nord-Sud a causa delle differenze strutturali e dei diversi livelli di sviluppo tra una regione e l'altra. In ogni caso questo scambio commerciale è dagli anni Settanta in continuo declino, al contrario del peso economico degli Stati Uniti.

Nel periodo 1965-1970 il 56% delle esportazioni latino-americane hanno raggiunto l'Europa occidentale, che copriva il 57% delle importazioni; gli Stati Uniti ricevevano dall'America latina il 19% delle esportazioni e vi inviavano il 35% delle importazioni. Diversamente, tra il 1995 e il 2000 l'Ue rappresentava solo il 15% delle esportazioni e il 14% delle importazioni, mentre gli Usa rappresentavano rispettivamente il 55% e il 51%. Come segnala un documento del Sistema economico latinoamericano (Sela) "esiste una situazione reciprocamente escludente tra Europa e Stati Uniti", con una tendenza degli Usa a qualificarsi "come il maggiore e più completo fornitore della regione". La questione è di grande importanza per entrambi i blocchi dal momento che, cifre alla mano, non sembra esserci spazio sufficiente perché si piazzino in America latina sia gli europei che i nordamericani.

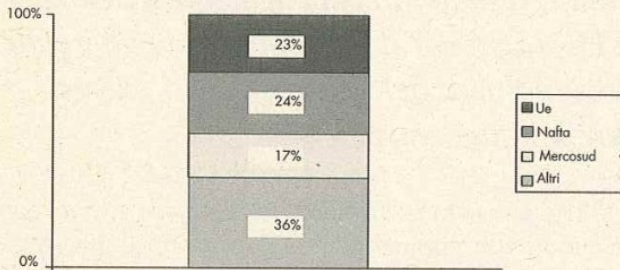
## SCENARI A SOMMA ZERO

Ci troveremo di fronte a uno degli scenari previsti dalla teoria della "somma zero", nel quale uno vince quello che l'altro perde. Ogni avan-

\* professore di diritto e relazioni internazionali all'Università autonoma di Madrid



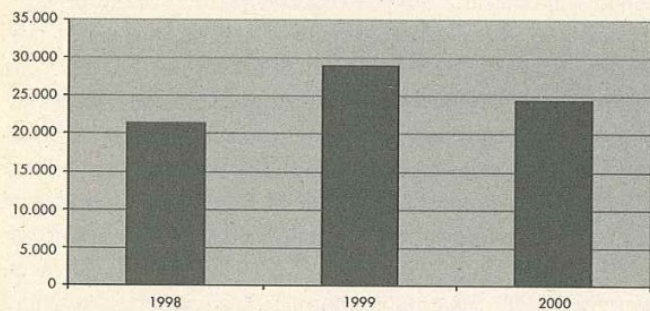
Evoluzione del commercio Mercosud Ue - in milioni di Euro



Esportazioni del Mercosud nel 2001 per destinazione



Importazioni dal Mercosud nel 2001 per origine



Flussi di investimenti diretti dall'Ue al Mercosud in milioni di Euro



Struttura della cooperazione Ue - Mercosud 2000 - 2006 in milioni di Euro

Dati del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro

zamento europeo corrisponde a un arretramento statunitense e viceversa di modo che, almeno per l'ambito economico commerciale, la regione appare come uno sterminato campo di battaglia per Ue e Usa, con gravi difficoltà di mediazione.

In questa prospettiva il progetto statunitense di creare un'Area di libero commercio delle Americhe (Alca) appare diretto a catturare il mercato latinoamericano escludendo o riducendo al minimo la presenza europea nella regione. In senso complementare gli accordi e gli sforzi dell'Ue per firmare trattati di libero commercio sono volti a mostrare agli Usa che questa volta l'Europa non è disposta a ritirarsi come fece nel XIX secolo. Per questo non sembra casuale che gli Stati Uniti abbiano scelto il 28 maggio, data del terzo incontro euro-latinoamericano, per lanciare il trattato di libero commercio con il Centro America che, benché scarso attualmente nella portata economica, ha un fortissimo valore simbolico.

L'America latina è, da ormai dieci anni, lo scenario di una corsa senza tregua tra Usa e Ue per la firma di accordi di libero commercio che garantiscano una posizione di privilegio nella sordida guerra che esiste per questo mercato. Gli Usa hanno lanciato con grande clamore nel 1994 l'iniziativa dell'Alca, che sarebbe dovuta entrare in vigore nel 2005. La Cee ha risposto firmando con il Mercosur un accordo quadro nel 1995 e con l'apertura di negoziati con il Messico, che si sono concretizzati nel trattato del 1997 entrato in vigore nel 2000. Ma mentre l'Ue avanza pazientemente, gli Usa stanno accumulando fiaschi al punto che hanno dovuto ripiegare sulla firma di trattati bilaterali davanti all'impossibilità di raggiungere un accordo generale sull'Alca. Senza far troppa propaganda l'Ue è andata sommando fatti concreti, chiudendo un accordo con il Cile e accelerando la stesura del trattato con il Mercosur che ci si aspetta sia pronto per la firma nel 2005: una delle novità di questo terzo incontro è giustamente l'annuncio della sua prossima firma. Se si riuscirà a perfezionare, tale accordo sarà un colpo dall'effetto memorabile, perché l'Ue riuscirà a mettere il becco nell'area più potente e pulsante di tutta l'America latina, con 220 milioni di abitanti e un Pil di 890.000 milioni di euro.

### DIPENDENZA POLITICA E DIVERSITÀ REGIONALI

Bisogna comunque ricordare che non si può parlare dell'America latina come di un blocco indifferenziato: la regione presenta infatti forti fratture economiche e politiche nonché gradi differenti di dipendenza dagli Stati Uniti. Ci sono tre blocchi fortemente differenziati rispetto alle relazioni con la potenza egemone: l'area formata da Messico e Centramerica presenta il maggior livello di assorbimento da parte degli Stati Uniti, che hanno rappresentato il

62% dell'interscambio commerciale tra il 1995 e il 2000. Segue la Can, con un interscambio del 57%. Il Mercosur invece presenta un panorama completamente differente, con uno scambio con gli Usa pari al 32%, vale a dire quasi la metà di Messico e Centroamerica.

L'economia si traduce in politica; infatti l'area Messico e Centroamerica è solita piegarsi con convinzione alle tesi statunitensi, come è stato ancora una volta ribadito dalla recente crisi tra Cuba e Messico, causata dal voto messicano di condanna a Cuba nella commissione Onu sui diritti umani. Malgrado la decisa opposizione del Messico alla guerra contro l'Iraq, Fox continua ad agire come strettissimo alleato degli Stati Uniti in quasi tutti gli ambiti.

Al contrario, l'opposizione più accesa all'Alca, alla politica di isolamento nei confronti di Cuba e in favore di un avvicinamento all'Unione europea si incontra nel Mercosur, l'area più lontana e storicamente meno dipendente dagli Stati Uniti. Sembra quantomeno che così la pensi l'Ue, visto che il 50% dei suoi investimenti (pari a 206.100 milioni di euro nel 2000) sono stati riversati su questa regione. Non solo l'Ue percepisce il Mercosur come punto di riferimento. Governi come quello venezuelano vedono nel processo di integrazione con il Sud un riferimento per contenere la soffocante dipendenza dagli Stati Uniti. Risultato di questo interesse è stata la firma nell'aprile di quest'anno di un trattato di libero commercio tra i paesi del Can e del Mercosur, che ha ulteriormente ostacolato la strategia nordamericana dell'Alca. Il Messico, dal canto suo, ha annunciato il suo desiderio di sottoscrivere un simile trattato, confermando con questo atteggiamento il peso che va assumendo nel continente il processo di integrazione del Cono sud. Perché al fondo vi è la lotta dell'America latina per diversificare la sua economia e recuperare la sovranità.

### DIFFICOLTÀ DELL'UE A DIECI

Questo terzo incontro avviene in un momento molto particolare a causa dell'ampliamento dell'Unione europea a 10 stati dell'Est, fattore che implicherà notevoli cambiamenti nelle politiche dell'Unione dei prossimi anni, con ripercussioni dirette anche per ciò che concerne l'America latina sia in termini di investimenti che di accesso al mercato europeo di prodotti agricoli. Per quanto riguarda il primo aspetto, il più basso livello di sviluppo relativo dei nuovi membri obbligherà a forti investimenti per elevarne il livello di benessere, mentre per il secondo aspetto, trattandosi di economie caratterizzate da un forte comparto agricolo, si troveranno a competere direttamente con altre economie agricole europee ed extraeuropee. In ogni caso l'Ue ha voluto tranquillizzare i paesi latinoamericani affermando che non modificherà l'assegnazione dei finanziamenti, ma una cosa sono le intenzioni, altra cosa i fatti.

La questione più spinosa resta comunque legata alle difficili negoziazioni sui prodotti agricoli, accordo in elaborazione dagli anni Novanta. Non è solo la questione degli elevati dazi da pagare, ma anche delle norme tecniche e sanitarie e di protezione del consumatore che, come segnala il Sela, finiscono per diventare degli ostacoli quasi insormontabili per le esportazioni latinoamericane. L'Unione europea non pare da questo punto di vista dotata di una visione strategica, visto che nelle presenti circostanze facilitare un accordo generale e generoso sull'agricoltura darebbe all'Europa un vantaggio sostanziale sugli Usa nella regione e consoliderebbe la sua presenza con rendite notevoli a breve termine per l'America latina e a medio-lungo termine per tutti gli altri. Il trinceramento nella Politica agricola comunitaria (Pac), al contrario, mostrerebbe una miopia estrema e una meschina e debole visione del futuro.

### INSIEME CONTRO LA GUERRA

La politica internazionale offre un altro interessante campo di possibilità, visto che la grave crisi in cui sembra essere sprofondata l'umanità negli ultimi anni, soprattutto a causa della politica belligerante dell'amministrazione Usa, mette nelle mani delle due regioni la possibilità di concordare posizioni che favoriscano la pace nel mondo. Grazie all'affinità culturale, etnica, storica e geografica gli Stati Uniti sono molto più facilmente influenzabili da America latina ed Europa che da altre zone del mondo. Un'azione concertata da parte di queste regioni avrebbe un effetto benefico per il mondo intero e contribuirebbe a rafforzare anche i movimenti interni che si muovono negli Stati Uniti contro il militarismo rampante installato a Washington.

Una parte importante del lavoro spetterebbe alla Spagna, nel suo doppio ruolo euro-ibero, ma l'allineamento di Aznar alle politiche del governo Bush e il suo atteggiamento aggressivo contro Cuba e Venezuela ha ridotto le sue possibilità di azione in questo incontro e nei prossimi. Un'eredità di cui il governo socialista dovrà liberarsi, se desidera che la Spagna giochi un ruolo più costruttivo.

La terza conferenza euro-latinoamericana potrebbe dunque rappresentare un salto nelle relazioni delle due regioni o continuare a segnare il passo delle precedenti, cioè molto rumore per nulla. Il mondo sta vivendo una fase di cambiamenti e transizione e le decisioni che verranno prese segneranno i cammini futuri. In questo incontro toccherebbe all'Unione europea aprire le porte degli accordi agricoli e puntare su un'alleanza strategica con l'America latina. Se queste porte rimarranno chiuse potrebbe accadere che quando l'Europa si deciderà ad aprirle sarà troppo tardi.



# In difesa della costituzione

di Marta Harnecker

*L'opposizione anti Chávez non rinuncia a ogni tipo di azione per rovesciare il progetto bolivariano, ma è costretta a importare soldati perché non riesce a reclutarli nel paese*

**L**a cattura di un gruppo significativo di paramilitari colombiani in territorio venezuelano mette in evidenza che "l'oligarchia venezuelana antibolivariana e antivenezuelana e i suoi padroni del Nord" per portare avanti i loro obiettivi sovversivi non sono riusciti a reclutare soldati venezuelani e "sono stati costretti a reclutarli in altri paesi", ha detto il presidente Chávez davanti a decine di migliaia di persone riunite a Caracas domenica 16 maggio per manifestare il rifiuto per simili azioni ed esprimere la propria volontà di pace.

Dato che "le cospirazioni contro il Venezuela non sono finite con la cattura dei mercenari a Caracas" è plausibile che molti altri infiltrati siano presenti nel paese; visto che questa non è un'azione isolata, ma che invece i tentativi di frenare il processo bolivariano continueranno, non si può trarre che una conclusione: è necessario prepararsi per difendersi. Per questo il presidente ha ritenuto necessario annunciare nell'occasione tre linee strategiche per la difesa della nazione: la più radicale prevede la partecipazione di massa del popolo in difesa dell'integrità nazionale.

## TENTATA INVASIONE?

La settimana prima, domenica 9 maggio, era stato scoperto nei pressi di Caracas un consistente gruppo - 50 - di paramilitari con uniformi da battaglia e in breve tempo sono stati individuati gruppi anche in altre parti del paese, fino a un totale di 130 uomini. Non si scarta l'ipotesi che ve ne siano altri. L'operazione era diretta da tre paramilitari colombiani che fanno parte del blocco nord di Santander delle Autodifese unite di Colombia (Auc).

Tra i colombiani catturati alcuni vantano una lunga militanza paramilitare, altri sono riservisti dell'esercito colombiano e altri ancora sono stati reclutati appositamente per questa operazione e sono stati pesantemente ingannati. Tra questi ci sono parecchi minorenni.

Chávez, preso atto che nel gruppo degli ingaggiati erano presenti minori - "figli della povertà che finiscono

per essere reclutati dal narcotraffico" - ha annunciato che non saranno incarcerati; ha offerto loro di restituirli alle famiglie o, se lo desiderano, di fermarsi in Venezuela e studiare nelle scuole bolivariane.

Sono stati identificati e arrestati anche un colonnello delle forze aeree venezuelane e sette ufficiali della guardia nazionale. Tra gli implicati nel complotto figura un gruppo di civili diretti dal cubano Robert Alonso, fomentatore delle "guarimbas" (disordini di piazza), e da Gustavo Quintero Machado, venezuelano, ora entrambi ricercati dalla giustizia venezuelana.

Non è ancora chiaro quali fossero i reali obiettivi di questi gruppi: un'ipotesi potrebbe essere rubare armi per preparare un attacco al palazzo Miraflores e allo stesso presidente Chávez.

## COMPLOTTI INTERNAZIONALI

Il governo denuncia l'esistenza di un complotto internazionale nel quale sarebbero coinvolti i governi di Stati Uniti e Colombia. L'ambasciatore statunitense Shapiro ha negato che il suo paese abbia avuto qualche coinvolgimento in questo incidente.

Il presidente colombiano, da parte sua, ha portato la sua solidarietà al governo venezuelano affermando che appoggiava le misure prese contro i membri dei gruppi irregolari colombiani che stavano agendo nel paese; Chávez ha annunciato pubblicamente di essere convinto dell'estraneità di Uribe dal complotto, ma ha confermato le accuse contro il generale colombiano Carreño.

Le autorità colombiane dispongono di prove che dimostrano che vi è stato reclutamento di paramilitari rapidamente trasferiti in Venezuela e infiltrazione di gruppi dell'estrema destra nei servizi di *intelligence* della città frontiera di Cucuta. Le prove sono state rivelate dal telegiornale de "La rete indipendente". Il notiziario ha diffuso delle registrazioni intercettate a Cucuta tra i paramilitari nelle quali vengono passate in rassegna le operazioni che questi gruppi intendono compiere alla frontiera o in territorio venezuelano.

## COMPLOTTI INTERNI

Benché la stampa dell'opposizione abbia fatto una grande campagna per confondere le cose accusando il governo di aver realizzato un montaggio come pretesto per misure di forza che impediscano di arrivare a una consultazione elettorale, ogni giorno escono nuove prove che confermano la versione ufficiale.

Non tutta l'opposizione è coinvolta o appoggia queste azioni. La gran parte anzi sembra aver imparato la lezione impartita dal risultato delle azioni violente del recente marzo (come è noto la maggior parte della popolazione ha condannato l'uso della violenza) (1).

Senza dubbio vi sono nell'opposizione gruppi radicali - tra i quali si contano alcuni quadri militari golpisti - che, coscienti dell'insufficiente appoggio elettorale di cui godono, hanno deciso di intraprendere la strada della violenza come unica alternativa. Tra gli ispiratori di questa posizione vi è l'ex presidente Carlo Andrés Pérez, che giovedì 6 maggio in un programma radiofonico colombiano ha rivelato che stanno lavorando per cacciare Chávez con la forza perché è evidente che con le buone non è possibile.

## AUTODIFESA NAZIONALE

Il leader bolivariano ha sostenuto che il processo rivoluzionario venezuelano è entrato in una nuova tappa, che ha definito antimperialista, che obbliga ad avere una visione chiara e ad agire in modo conseguente. Dopo aver insistito sul fatto che bisogna procedere con la riforma agraria e i progetti sociali ed economici, annunciando l'"Agenda bolivariana 2006" ha fatto riferimento alle tre linee strategiche per la difesa integrale della nazione.

La prima riguarda il rafforzamento della componente militare: sono stati annunciati aumenti nel numero delle reclute e il miglioramento della loro formazione, l'apertura di teatri per operazioni militari in varie regioni del paese,

per esempio nella regione centrale, e, in caso di necessità, l'acquisto di nuovi armamenti.

La seconda prevede l'approfondimento della cooperazione civico-militare: i militari golpisti che ancora rimangono nelle forze armate saranno trattati in modo severo; Chávez ha rivelato che è stato individuato un gruppo che aveva in programma di occupare una base aerea da cui far levare in volo aerei da guerra per bombardare Miraflores e altri siti strategici.

La terza linea riguarda la partecipazione attiva del popolo alla difesa. Si tratta di applicare l'articolo 7 della Costituzione "della sicurezza della nazione", in cui si stabilisce la corresponsabilità tra stato e società civile per ciò che concerne la difesa nazionale. Dice testualmente che sebbene la sicurezza nazionale sia responsabilità dello Stato, "la sua difesa è responsabilità dei venezuelani e delle venezuelane" (art. 322).

Basandosi sul testo costituzionale il presidente Chávez ha chiamato il popolo a farsi carico della difesa della sovranità nazionale. Ha sostenuto che non saranno sufficienti i riservisti, che è previsto arrivino in breve a 100.000, ma che è necessario il coinvolgimento massiccio del popolo nella difesa, e che anche i militari in congedo saranno richiamati.

La rivoluzione bolivariana è entrata senza dubbio in una nuova fase: non solo è necessario che tutto il popolo venezuelano assuma la sua difesa, ma anche che si approfondisca la solidarietà internazionale per impedire questo tentativo di interferenza straniera.

### NOTE

(1) Vedi Marta Harnecker, *El rebanho perplejo domesticado por los medios*, 14 marzo 2004, [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org)



Da: [Rebellion.org](http://Rebellion.org), 17 maggio 2004. Trad. e adatt. di Marina Vallatta.

## KERRY: "CHÁVEZ SI STA TRASFORMANDO IN UN DITTATORE"

In un'intervista al canale Univision, John Kerry, il candidato democratico alla presidenza Usa, con l'ovvio intento di attrarre il voto ispanico (pari a circa 38 milioni di votanti) ha ribadito che "la democrazia è a rischio in Venezuela". L'intervista era rivolta in particolare alla comunità del sud della Florida, nota per l'avversione contro Castro e i legami con il partito repubblicano.

Negli ultimi anni la comunità cubana anticastrista ha cercato di legare il movimento anti Chávez alla battaglia contro il

governo cubano. La cooperazione tra Venezuela e Cuba dell'amministrazione Chávez viene vista come un aiuto indebito a Castro. Otto Reich sta facendo ogni sforzo per trascinare il movimento di opposizione a Chávez nella lunga guerra contro Castro. A marzo Kerry si era già espresso decisamente contro Chávez con dichiarazioni che mettevano in evidenza la sua mancanza di conoscenza della situazione venezuelana.[...] L'intervista di Kerry a Univision arriva in un momento di discesa della sua popolarità: se-

condo i sondaggi ciò che convince meno in lui è che "vuole compiacere alle due parti". Molti progressisti non sembrano vedere Kerry come una reale alternativa a Bush. "Kerry, quando si tratta di Cuba e di Venezuela, è più "bushista" di Bush" dice lo scrittore indipendente Berkowitz. La catena Univision è proprietà di Gustavo Cisneros, miliardario venezuelano di origine cubana implicato nel fallito golpe dell'aprile 2002 contro il presidente Chávez.

Eva Golinger

da: [Venezuelanalysis.com](http://Venezuelanalysis.com).

## LA SCUOLA DI BOLIVAR:

Sparse su tutto il territorio federale del Venezuela, collocate generalmente nelle più degradate periferie urbane (*barrios*) e nelle zone rurali più povere, realizzate con il reinvestimento dei proventi del petrolio, le *Escuelas bolivarianas*, scuole bolivariane, rappresentano senz'alcun dubbio una delle sperimentazioni socio-educative più importanti del Latinoamerica degli ultimi decenni, come ha segnalato la stessa Unesco. Al momento attuale se ne contano più di tremila e in soli sei anni hanno prodotto non meno di 150.000 nuovi alfabetizzati.

### RISPECCHIANDO I PRINCIPI DEL BOLIVARIANISMO

L'idea nacque appena dopo che Hugo Chavez Frias, leader del movimento politico Movimento Quinta Republica, Mvr, vinse le elezioni nel dicembre del 1998. Allora si cominciò a parlare della creazione di un'istituzione scolastica per il popolo che rispecchiasse i principi del *bolivarianismo*, in particolare modo la lotta contro l'esclusione sociale, il riscatto di un'identità nazionale, tanto indio quanto creola, e la diffusione di un modello di democrazia partecipativa. Così quando il neo eletto governo s'impegnò nei lavori di riforma della costituzione, istituì uno specifico consiglio di saggi, *Constituyente educativa*, per definire meglio gli articoli relativi al campo educativo e proporre nuove politiche scolastiche nazionali. Ai lavori di questo consiglio parteciparono nomi di spicco del bolivarianismo e della sinistra progressista venezuelani, tra i quali Carlos Lanz, teorico della scuola comunitaria, Aristobulo Isturiz, leader del sindacato dei docenti e attuale ministro dell'Educazione, ma anche giovani storici di calibro internazionale come il professor Reinaldo Rojas, a cui si devono i più approfonditi studi sul tema bolivariano. Tra i vari progetti istituzionali proposti dalla *Constituyente educativa* il governo promosse sin da subito il Pan, un piano di alfabetizzazione nazionale basato su squadre di docen-

ti volontari; il programma *Educación Indígena*, di rivalutazione delle culture indigene attraverso l'introduzione del bilinguismo; e la scuola *Escuela Bolivariana* appunto, che nel tempo non solo si è rivelata essere l'idea di maggiore successo, ma anche il più rappresentativo prodotto della rivoluzione sociale bolivarianista.

### SCUOLA "INTEGRALE" E "COMUNITARIA"

Da un punto di vista propriamente pedagogico la scuola bolivariana - che riguarda l'asilo, *nivel preescolar*, e le elementari, *nivel basico* (1), ma intanto è sorta anche una università bolivariana con sede a Caracas - si caratterizza per essere "integrale" e "comunitaria". "Integrale" vuol dire che i bambini, la cui alternativa sarebbe inevitabilmente la strada o il lavoro nei campi di caffè e di canna da zucchero, sono impegnati dalle otto di mattina alle cinque del pomeriggio per otto ore, durante le quali vengono loro serviti tre pasti: colazione, pranzo e merenda.

Il programma seguito di mattina è quello nazionale adottato dalle altre scuole pubbliche e private presenti nel paese, mentre nel pomeriggio gli alunni sono impegnati in attività proprie della scuola bolivariana, che vanno dallo studio della storia locale alla coltivazione di prodotti agricoli, all'apprendimento di tecniche artigianali proprie del luogo, oppure in attività folcloriche come le danze tipiche del *tamunanghe* o del *tamboore*, o come l'arte marziale autoctona del *garrote*. Vengono definite comunitarie invece perché sono strutturate in modo da essere in continua relazione con la comunità, nel senso che la scuola è un soggetto dinamico della comunità in cui è inserita. A preparare i pasti dei ragazzi, ad esempio, sono cooperative organizzate dalle stesse madri, così come a garantire la vigilanza, diurna e notturna, sono spesso gli stessi padri. Tutti regolarmente pagati dalla scuola. Può capitare dunque che un anno venga insegnata una particolare tecnica di

artigianato proprio da un esperto della comunità, oppure che alcuni contadini della zona, assieme ai bambini, coltivino nel campo della scuola dei prodotti che in parte vengono usati per la mensa e in parte rivenduti all'esterno.

### UN POTERE PIÙ ORIZZONTALE

La struttura comunitaria fa della scuola bolivariana un reale centro di ritrovo, di socializzazione e di discussione per tutta la comunità, ma anche un fattore di coesione sociale. Tutte cose non scontate per realtà sociali degradate, caratterizzate da un'atomizzazione della vita quali sono i *barrios*: agglomerati di baracche in cui lo stile di vita prevalente è quello del più disperato e aggressivo individualismo, del tutti contro tutti. L'impostazione comunitaria dell'istituzione scolastica inoltre rispecchia uno dei fondamenti teorici della rivoluzione bolivariana: il modello democratico partecipativo, la ricerca cioè di una configurazione del potere sempre più orizzontale, prossima alle istanze del popolo, che sia il meno possibile verticistica, finalizzata al riscatto reale e simbolico delle classi venezuelane più povere.

Esemplare a questo proposito è quanto accaduto in un municipio nei pressi di Barquisimeto. Durante un incontro tra docenti, dirigenti della scuola, genitori e liberi cittadini ha preso corpo la proposta di cambiare il nome del municipio in cui è situata la scuola, *Municipio Juan de Villega*, con quello indio di *Municipio Cabudare*, perché, essendo il primo quello del colonizzatore che aveva rifondato la città nei primi del Cinquecento, non era conforme ai valori bolivarianisti e anzi rimandava a un passato di vessazioni e schiavitù. Alla proposta è seguito un movimento cittadino e poi il riconoscimento ufficiale del nuovo nome da parte dello stato regionale.

### UN ALTO GRADO DI MOTIVAZIONE

Dei ventitré stati federali lo Stato Lara, collocato nella regione centro-occidentale del paese, rappresenta senz'alcun



# UTOPIA ED EDUCAZIONE IN VENEZUELA

dubbio il modello esemplare a cui tutto il resto della nazione si ispira. Qui, sotto la direzione del padre rivoluzionario Adolfo Rojas Gimenez - ex docente universitario e consigliere personale di Chavez in materia educativa che per questo incarico gratuito ha dovuto rinunciare a ogni funzione ufficiale nella Chiesa cattolica venezuelana - si contano al momento attuale più di 195 scuole bolivariane, con circa 36.000 alunni iscritti, un corpo docente di 1.780 maestri e 650 lavoratori impiegati tra impiegati semplici e amministrativi. Dalle prime inchieste risulta che l'indice di diserzione scolastica relativo alle scuole bolivariane di questo stato si aggira intorno allo 0,90% contro un 18% nazionale, così come i tassi di ripetenza sono contenuti all'1% contro un 15% nazionale. Fondamentale in questo senso è il ruolo svolto dai docenti e l'alto grado di motivazione con cui questi partecipano al raggiungimento degli obiettivi delle scuole. Non è raro infatti incontrare maestri che confessano di credere e difendere la scuola bolivariana pur non appoggiando il processo bolivarianista. Giudizio simile, del resto, a quello espresso di recente da alcuni pedagogisti dell'opposizione che hanno proposto di mantenere le scuole bolivariane nel caso di una caduta del governo Chavez. In ambito scientifico infatti le critiche sono soprattutto dirette alle mancanze strutturali e materiali di alcuni impianti scolastici che ospitano le scuole bolivariane, mancanze inevitabili visti i brevi tempi e la velocità con cui sono sorti. Mentre da un punto di vista teorico il progetto generale viene giudicato perlomeno come qualcosa di cui da tanto si parlava ma che nessun governo aveva voluto o, dal punto di vista dell'opposizione, non era riuscito a realizzare. In realtà, l'accantonamento nei decenni precedenti di un progetto di scuola "integrale" e "comunitaria", come quella bolivariana, testimonia la non volontà politica di un programma scolastico democratico destinato alle masse povere venezuelane.

## PER IL RISCATTO CULTURALE E SOCIALE

È chiaro quindi che il valore della scuola bolivariana è politico, prima che pedagogico, ma non nel senso che sia un luogo di indottrinamento coatto, proprio di un regime totalitario, come la descrivono le frange più estremiste dell'opposizione venezuelana nella loro martellante campagna mistificatrice. Piuttosto nel senso di un'istituzione che, in termini educativi, esprime e realizza quel processo di riscatto culturale e sociale di cui il *bolivarianismo* è interprete.

L'obiettivo è formare una persona e un cittadino, come recitano le linee guida dettate dal ministero dell'Educazione: "La *Escuela bolivariana* dovrà garantire una educazione democratica, partecipativa che permetta di formare integralmente i bambini e gli adolescenti senza alcun tipo di discriminazione: portando avanti l'ideale bolivariano al fine di rivendicare il ruolo di nazione che si riconosce nella sua storia e accettare le sfide del presente".

È opportuno ricordare che prima dell'avvento di Chavez il paese è stato governato, per ben quarant'anni, da una classe dirigente oligarchica più attenta agli interessi delle multinazionali che a quelli pubblici e nazionali, la quale ha permesso una costante fuga dei capitali provenienti dall'industria petrolifera e ha prodotto una disparità sociale e una povertà strutturale tra le più gravi del continente. Non solo. Sul piano culturale ed educativo, il periodo della "petro-democrazia", come è stata definita da alcuni analisti, aveva fatto scomparire quasi del tutto le culture india e creola, aveva lasciato che il numero di analfabeti crescesse proporzionalmente con quello degli emarginati, lasciando che si diffondessero in maniera parossistica dei modelli sociali consumistici e classisti.

## UN NUOVO PROCESSO DI LIBERAZIONE

Esclusione sociale, esclusione politica, assenza di un sano sentimento nazio-

nale, cancellazione delle culture autotone, analfabetismo, distruzione dei beni ambientali ad opera di compagnie straniere sono stati i fattori che hanno condotto questo paese a un disesto sociale che ancora perdura. Ma sono anche i termini polemici rispetto a cui, nel corso di quei decenni, si è via via formato e imposto il *bolivarianismo*: dai primi passi nella guerriglia marxista degli anni Sessanta alla diffusione presso gli intellettuali progressisti negli anni Settanta e Ottanta, all'istituzionalizzazione in un partito agli inizi del 1990 e alle elezioni del 1998.

Recuperando il nome dell'eroe nazionale Simon Bolivar questo movimento si è prefissato un nuovo processo di liberazione, questa volta però non più una guerra reale di difesa territoriale come era stata quell'indipendenza contro gli spagnoli, ma una rivoluzione pacifica, culturale finalizzata all'emancipazione, allo sviluppo e al recupero della dignità nazionale. Tutto ciò con la realistica consapevolezza di poter contare sulle disponibilità economiche date dalla vendita del petrolio.

Da un punto di vista economico e politico le scuole bolivariane costituiscono un chiaro esempio di utilizzo dei petrodollari per un reinvestimento sociale, per una redistribuzione della ricchezza e per un allargamento delle possibilità reali di miglioramento della qualità di vita alle classi meno agiate.

Le scuole bolivariane rappresentano pertanto il risultato concreto di questo progetto, per molti versi utopico, di profonda riforma della società dello stato venezuelano che, come tutte le utopie, proponendosi quello che deve esserci dice quello che manca; tentando una strada di denuncia di quanto non si è fatto e seguendo un preciso modello ideale di società segna dei progressi tangibili altrimenti insperati.

Manuel Anselmi

### NOTA

(1) Il sistema scolastico venezuelano non prevede infatti i tre anni delle scuole medie inferiori, come quello italiano: lo studente dopo i primi sei anni della scuola elementare può accedere direttamente al liceo.

GEORGIA

# Il grande gioco caucasico

di Giampaolo R. Capisani

*I retroscena energetici del Caucaso post-sovietico*

**N**ell'inverno del 2003 la battaglia apertasi a Tbilissi per la successione al presidente Eduard Shevardnadze si concludeva con le sue dimissioni e con l'ascesa al potere di una leadership dichiaratamente "filo-occidentale", guidata da Mikhaïl Saakashvili. Colui che diverrà il neo-presidente georgiano, grazie alla vittoria elettorale del 4 gennaio (nelle presidenziali) e a quella del suo partito il 28 marzo (nelle elezioni politiche), riusciva, poche settimane dopo essersi insediato, a destabilizzare anche Aslan Abashidze, il "satrapo" della Repubblica autonoma dell'Adjaria. Anche Abashidze, dopo e come Shevardnadze, grazie a una mediazione russa che sembra avere evitato uno spargimento di sangue, usciva di scena e imboccava la via dell'esilio.

Fin dal tempo della proclamazione dell'indipendenza georgiana e nel corso della lunga presidenza Abashidze (1991-2004), l'Adjaria si era sempre rifiutata di versare a Tbilissi i proventi derivanti dalle importazioni transittanti dal porto di Batumi e dai posti di frontiera con la confinante Turchia.

## LE RECENTI TRASFORMAZIONI REGIONALI

Nel corso di quello stesso inverno nella Repubblica d'Azerbaijan si verificava la prima "successione dinastica" in una repubblica ex sovietica: il 31 ottobre 2003 Ilham Aliev sostituiva alla presidenza il padre Gueïdar Aliev, carismatica figura di *aparatchik* e di patriarca autoritario, che si spegnerà ormai ottantenne poche settimane dopo (il 12 dicembre) in una clinica di Cleveland, nell'Ohio.

Questa "transizione dinastica" veniva salutata con soddisfazione dai maggiori investitori stranieri del paese, cioè dalle *majors* petrolifere anglo-statunitensi, che ne sottolineavano il carattere positivo all'insegna della "continuità"; non solo, anche Washington benediva l'investitura di Ilham Aliev, giudicandola una procedura "conforme alla costituzione". Il fatto che la revisione della costituzione azera, predisposta unicamente allo scopo di permettere questa "transizione", fosse stata approvata solo il 24 ago-

sto con un referendum popolare o che i moti di piazza verificatisi a Baku, per protestare contro i presunti "brogli" nelle presidenziali del 15 ottobre, abbiano provocato due morti e decine di feriti, non è stato giudicato degno di attenzione, né dalla Casa bianca e neppure nei grattacieli di Houston.

Per ciò che riguarda l'Armenia, cioè il terzo paese del Caucaso post-sovietico, non c'è molto da dire; Robert Kotcharian, è stato rieletto il 5 marzo 2003 e ha subito voluto ribadire gli orientamenti di politica estera del suo paese e cioè il fatto che Erevan, contrariamente a Baku e Tbilissi, non desidera entrare nella Nato poiché si considera il punto di ancoraggio storico dell'asse Mosca-Teheran. Dato questo quadro di trasformazioni regionali, tentiamo di esaminare l'evoluzione politica e istituzionale più recente, utilizzando come chiave interpretativa l'aspetto energetico, una chiave che riteniamo *redde rationem* del grande attivismo delle multinazionali del petrolio e in parallelo, della diplomazia statunitense.

## IL BTC: BARICENTRO DELLA POLITICA CAUCASICA USA

Appare evidente che una situazione politicamente incerta e instabile nell'area caucasica (anzitutto in Georgia, ma anche in Azerbaijan) avrebbe rischiato di minacciare un progetto che fin dal 1992, cioè dai mesi immediatamente successivi alla dissoluzione dell'Unione sovietica, Washington aveva alacramente promosso e che ancora oggi rappresenta il vero e proprio "baricentro" della politica caucasica statunitense. Un piano anzi che dopo gli interventi militari in Afghanistan e in Iraq ha acquisito una centralità definitiva e assoluta e ha trovato una sua consacrazione definitiva in quel manifesto programmatico dell'*empire-building* meglio conosciuto come nuovo "Grande Medio Oriente".

Il progetto che, confermatosi nella sua importanza, è stato non a caso perseguito dalle ultime tre amministrazioni ospiti della Casa bianca (Bush Senior, Bill Clinton e George W. Bush) nonché altrettanto veementemente osteg-

giato da Mosca, riguarda l'oleodotto battezzato BTC (da Baku-Tbilissi-Ceyan), che permetterà di collegare l'Azerbaijan alla Turchia e, dovendo attraversare la Georgia, farà di questo paese il "perno" dell'intero progetto. Si tratta di un oleodotto cui verrà affidato il compito di evacuare il greggio azero (nel tentativo però di sedurre e "ipototecare" anche quello kazako) verso il terminale petrolifero turco di Ceyan (o Yumurtalik, come riportato da certe fonti) e da qui verso i mercati occidentali... evitando accuratamente il network degli oleodotti russi.

### I TRE OBIETTIVI DEL BTC: FUORI DALL'INFLUENZA RUSSA

La ragione del permanere del sostegno al progetto BTC da parte non solo della diplomazia statunitense ma anche e soprattutto delle *majors* petrolifere risiede nei suoi tre obiettivi di fondo.

Innanzitutto favorire la fuoriuscita dall'orbita d'influenza russa della Georgia e dell'Azerbaijan, facendo leva sul potenziale energetico dei giacimenti caspici. Questo significa, in altri termini, perseguire una logica d'indebolimento della Federazione russa e della Csi (considerata come una sua mera emanazione). In un precedente articolo dedicato alla Georgia [v. "G&P" n° 108] abbiamo fatto riferimento agli strumenti politici e militari della cosiddetta "occidentalizzazione" georgiana: Traceca, Guam, partnership militare con gli Usa, trattative per adesione alla Nato; ma a questa utensileria occorrerà affiancare la consistente posta in gioco energeti-

ca, rappresentata dai giacimenti azeri *on-shore* e *off-shore* di Shirag, Serdar, Guneshli, Azeri e Shah Deniz (per un totale di 1,3 miliardi di barili di "riserve provate"); inoltre le ambiziose proiezioni del BTC vorrebbero "attrarre a sé" anche il giacimento kazako di Kashagan (vale a dire ben 10 miliardi di barili di "riserve stimate"). È questo il considerevole potenziale d'idrocarburi che la costruzione del BTC potrebbe sottrarre a Mosca.

### TURCHIA, "PORTA ENERGETICA MEDITERRANEA"

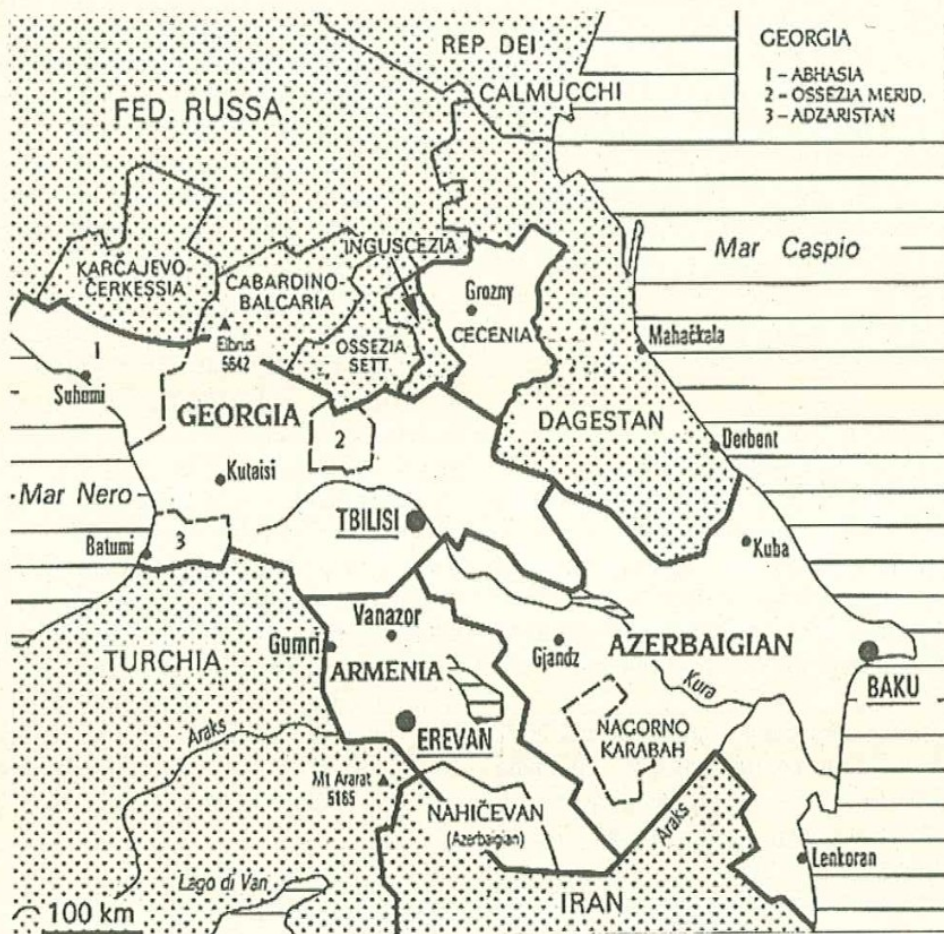
In secondo luogo, la realizzazione del BTC permetterebbe di fare ottenere alla Turchia una fattispecie di "tributo di riconoscenza".

Ankara, già partner di primo piano della Nato, è negli ultimi anni divenuta per Washington un alleato-chiave dello scacchiere mediorientale, evolvendosi dal ruolo di semplice (benché importante) comprimario militare, a quello di "soggetto politico" alleato, come testimoniano i

continui riconoscimenti (e i complimenti!) per il ruolo di paese-guida dell'islamismo moderato, da portare come esempio alle élites arabe minacciate dalla *mouvance* islamista radicale.

Inoltre dal BTC la Turchia non trarrebbe unicamente i vantaggi economici derivanti dalla gestione di un grande terminale petrolifero (nel quale tra l'altro dovrebbe confluire anche l'ingente produzione del greggio estratto nel centro-nord iracheno, ovviamente una volta pacifi-

cato) ma permetterebbe anche ad Ankara di presentarsi all'Unione europea nella veste di socio imprescindibile, grazie



Le tre repubbliche ex sovietiche del Caucaso

all'acquisizione dello status di "porta energetica mediterranea".

### RIDETERMINARE IL PREZZO DEL PETROLIO

Infine, data la consistenza delle risorse petrolifere che confluirebbero a Ceyan, esse andrebbero a costituire, una volta valorizzata e favorita da una certa attività lobbistica, una massa critica di movimentazione del greggio sufficiente a condizionare la rideterminazione del meccanismo internazionale di formazione del prezzo del barile di petrolio.

Un dispositivo complesso e regolato da numerose variabili, si pensi solo ai *fixing* borsistici di Londra (per il *brent*) e di New York (per il *light sweet crude*). Tuttavia, nello specifico del progetto BTC-Ceyan, l'idea sembra essere quella di porre in diretta concorrenza le disponibilità di greggio del terminale turco con quelle del porto di Rotterdam (primo terminale petrolifero europeo).

Nel frattempo però, prosegue la strategia di accerchiamento e intimidazione dell'Opec, perseguita da Washington e dalle *majors* anglo-statunitensi, al punto che nel corso dell'ultima riunione del cartello petrolifero, tenutasi il 31 marzo scorso a Vienna, l'Iraq (non ancora riammesso alle quote del cartello stesso) ha inaspettatamente e paradossalmente difeso le "ragioni dei paesi consumatori". Affermazioni che hanno lasciato interdetti tutti i delegati presenti, ma che appare comprensibile se confrontata con la dichiarazione (di pochi giorni precedente) del segretario al Tesoro statunitense John Snow, secondo il quale i costi elevati del petrolio sono come "un'imposta sugli industriali statunitensi".

### PROFITTI E GEOPOLITICA

A questo punto appare però chiaramente come il progetto BTC non fondi la sua ragione di essere sui profitti attesi, bensì su una logica geopolitica e geoeconomica di ben più ampio respiro. In effetti il consorzio dei promotori del progetto, resosi conto della sua scarsa "vendibilità" finanziaria, ha cercato di renderlo più appetibile proponendo di "raddoppiarlo".

I protocolli già siglati, prevedono infatti che nel 2007 inizino i lavori di un gasdotto parallelo al BTC, chiamato BTE (da Baku-Tbilissi-Erzurum), che raggiungerà la cittadina turca di Erzurum, già collegata alla rete dei gasdotti che raggiungono l'Europa occidentale.

Questa decisione non sembra tuttavia essere servita granché: sarà sufficiente ricordare che anche così la redditività del progetto potrà essere raggiunta con certezza solo se il petrolio kazako e il gas turkmeno vi transiteranno, essendo la produzione di greggio azero insufficiente per mantenere a regime il "corridoio energetico BTC-BTE". Ma sia il Kazakistan che il Turkmenistan hanno attualmen-

te progetti diversi e minacciano periodicamente le *majors* occidentali di "guardare a oriente" (cioè alla Cina) per le loro esportazioni.

### CONSISTENTI CONTESTAZIONI AL PROGETTO

L'oleodotto BTC, i cui lavori stanno malgrado tutto avanzando, dovrebbe divenire operativo nel 2005; tuttavia esso è stato contestato fin dalla sua nascita da diversi punti di vista.

Anzitutto per i suoi costi elevati, stimati dagli analisti finanziari in non meno di 3,6 miliardi di dollari. Il consorzio privato promotore del BTC, nel cui *panel* spicca la British Petroleum, si è dato da fare: potrà così beneficiare di un prestito di 310 milioni di dollari, erogato dalla World Bank attraverso il suo braccio finanziario, la Società finanziaria internazionale. Più o meno dello stesso importo sarà anche il prestito concesso al consorzio BTC dalla Banca europea di ricostruzione e sviluppo (Berd).

In secondo luogo ne è stato messo in discussione l'impatto ambientale; secondo 64 ong ecologiste, il tracciato scelto attraversa zone protette ecologicamente, come quella del parco naturale di Borjomi, dove si trova la più importante fonte di acqua minerale georgiana, una delle rare voci di esportazione per questo paese.

Infine, diversi specialisti hanno sottolineato le numerose difficoltà tecniche del progetto, inerenti all'attraversamento per 1.760 chilometri di una regione accidentata e sismicamente attiva.

Omettiamo volutamente di parlare del fatto che il tracciato attraversa il Nagorno-Karabakh, l'*enclave* armena nel territorio dell'Azerbaigian, che ha già provocato una guerra tra Erevan e Baku e che ancora oggi dimora come questione irrisolta.

Ricordiamo invece che nel lontano 1890 la ferrovia che trasportava il petrolio estratto a Baku fino al porto di Batumi (a quel tempo primo porto petrolifero mondiale) venne a trovarsi congestionata a causa del forte incremento della domanda europea; così i fratelli Alfred e Robert Nobel, che si erano associati al ramo francese dei Rothschild nell'estrazione del petrolio azero, decisero di realizzare in uno dei punti critici montuosi della via ferrata il primo oleodotto della storia, il cui tracciato venne aperto grazie all'uso massiccio della dinamite inventata da Alfred Nobel!



#### Bibliografia essenziale

- John Roberts, *Caspian Pipelines*, RIIA, London, 1997.  
André Dulait & François Thual, *La nouvelle Caspienne. Les enjeux post-soviétiques*, Ellipses, Paris, 1998.  
Edmund Herzig, *The New Caucasus. Armenia, Azerbaijan and Georgia*, RIIA, London, 1999.  
Lutz Kleveman, *The New Great Game. Blood and Oil in Central Asia*, Atlantic, 2003.

# I misteri di Sigonella

di Antonio Mazzeo\*

*Tutte le operazioni belliche degli ultimi trent'anni sono state sostenute dalla base di Sigonella. Creata per contenere la presenza sovietica nel Mediterraneo, si è via via trasformata nel trampolino di lancio delle missioni Usa e Nato nei Balcani, in Africa e in Medio Oriente*

**U**na base che sta crescendo enormemente, quella di Sigonella, che concentra decine di comandi e reparti tra i più importanti delle forze armate e dei servizi segreti statunitensi, che rappresenta il centro strategico di direzione e controllo delle operazioni di penetrazione nell'intero continente africano, nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano, che si erge a baluardo della "resistenza transnazionale" contro i flussi di migranti provenienti proprio da quelle aree del globo lacerate dalle bombe ospitate nei siti protetti di Sigonella.

### IL "MEGA III"

Dall'autunno 2003 la base siciliana è al centro del secondo programma al mondo di investimenti della Marina Usa: il nome in codice è "Mega III" ed è prevista la spesa di 675 milioni di dollari entro il 2007 per potenziare le infrastrutture, ampliare le piste di volo, creare 1.100 alloggi per i nuovi reparti che giungeranno in Sicilia. Un fiume di denaro (altri 500 milioni di dollari sono stati spesi negli ultimi tre anni) che prevedibilmente finirà in buona parte nelle mani di imprese in odor di mafia, una costante questa che ha caratterizzato gli appalti di costruzione e di fornitura di beni e servizi a Sigonella. Un modello di accumulazione mafiosa che ha contribuito ad accelerare la crescita dei poteri eversivi criminali e la saldatura con i ceti politici ed economici dominanti, con conseguenze devastanti sul territorio e la società, prima fra tutte l'impossibilità a progettare e realizzare nell'isola un modello alternativo e reale di sviluppo.

I nuovi programmi di ampliamento della base, rigorosamente tenuti segreti al Parlamento e ai cittadini, hanno generato processi di condizionamento di amministratori, istituzioni e soggetti sociali, stravolgendo le regole formali democratiche. In barba ai piani regolatori e alle procedure legislative e di controllo, si è scatenata una vera e propria corsa all'oro ame-

ricano: aree destinate alla produzione agricola o industriale vengono assegnate all'insediamento di residence per il personale Usa; strade e ponti vengono finanziati e realizzati per assicurare comunicazioni più rapide e più "sicure" ai mezzi militari; vincoli ambientali vengono eliminati per trasformare aree costiere o lacustri in campi da golf o infrastrutture turistiche per il riposo dei nuovi guerrieri dell'apocalisse globale.

### COMPLICI LE FORZE POLITICHE E I MASS MEDIA

Di contro enti locali, forze politiche e mass media scelgono di ignorare l'impatto sulla sicurezza delle popolazioni dei depositi di testate e carburante in aree di forte emergenza ambientale (il triangolo Augusta-Melilli-Priolo) e dei sempre più numerosi incidenti che vedono protagonisti i velivoli militari o gli automezzi condotti dal personale Usa.

Analogo comportamento omissivo di fronte alle denunce sullo smaltimento di rifiuti urbani e speciali della base di Sigonella da parte di imprese legate a Cosa nostra e sulla crescita del numero delle discariche illegali nel territorio.

Esiste infine una tolleranza generale verso le modalità di utilizzo delle risorse (acqua, energia ecc.) del tutto sproporzionate alle reali dimensioni della base militare e al numero di addetti che la occupano. Uno spreco di risorse idriche che a medio termine avrà conseguenze sull'agricoltura locale, una delle più fertili e produttive di tutto il bacino mediterraneo.

### EXTRATERRITORIALITÀ E SEGRETEZZA

Sigonella è stata posta a disposizione delle forze armate degli Stati Uniti sulla base di un "Memorandum" firmato l'8 aprile 1957 che ne prevede l'utilizzo per attività operative della Marina Usa. Secondo l'"accordo-quadro" firmato da Italia e Stati Uniti nell'ottobre 1954, che disciplina la concessione in uso delle basi militari, le installazioni statunitensi nel nostro

\*di Terre Libere

paese dovrebbero essere poste sotto il comando italiano, mentre al comandante Usa spetterebbe il controllo del proprio personale e dei propri equipaggiamenti; inoltre gli Usa si obbligherebbero a utilizzare tali installazioni "per adempiere esclusivamente a impegni Nato", mentre la sicurezza delle aree dovrebbe essere "di esclusiva competenza italiana".

Ciononostante la base di Sigonella deve essere classificata come base statunitense a tutti gli effetti. Come alcuni parlamentari della Commissione Difesa del Senato dopo una visita alla base nel maggio 1986 ebbero a dichiarare, "...non risulta definita la possibilità italiana di interferire nell'impiego di aerei Usa di stanza a Sigonella per iniziative dirette o di supporto alla VI Flotta che abbiano finalità diverse da quelle della Nato...".

A quasi vent'anni da quella visita non è stato approntato nessuno strumento tecnico o giuridico per sanare la grave limitazione della sovranità nazionale determinata dalla presenza del tutto autonoma delle forze Usa. Dal punto di vista della "sicurezza e protezione delle infrastrutture", attività che dovrebbe essere riservata al personale italiano, la situazione ha invece subito un'ulteriore involuzione.

Nel luglio del 1997 il parlamentare di Rifondazione comunista Giovanni Russo Spina ha denunciato l'implementazione di un programma di osservazione e perlustrazione in funzione di ordine pubblico dei "dintorni" della base di Sigonella con l'utilizzo esclusivo di personale statunitense, una vera e propria rottura del "monopolio della sicurezza da parte dello stato italiano sul territorio nazionale, principio sancito dalla Costituzione italiana". Il processo è degenerato con gli attentati

## VOLI DI GUERRA O VOLI DI PACE?

Nella piana di Catania al centro del Mediterraneo a breve distanza l'uno dall'altro sono in funzione due aeroporti, quello civile di Fontanarossa e a pochi chilometri di distanza quello più ampio, militare, di Sigonella. Per opposti motivi i due aeroporti stanno vivendo in questo periodo un momento di grande sviluppo del traffico e, per quanto riguarda Sigonella, anche delle attrezzature. I lavori in corso per centinaia di milioni di euro all'interno e all'esterno della base, quando saranno completati faranno di Sigonella e del territorio circostante una delle più importanti basi anche in termini di presenza numerica di militari e loro familiari, con conseguenze gravissime sul piano sociale e umano, come sempre avviene attorno alle basi militari delle retrovie Usa.

In passato la Commissione parlamentare antimafia ha dovuto occuparsi dell'influenza della mafia nei lavori della base e nella gestione delle attrezzature, visto che appalti e commesse sono gestiti al di fuori delle leggi e dei regolamenti nazionali e coperti dal segreto militare, cosa che crea l'occasione per continuare il rapporto tra mafia e forze militari statunitensi che ebbe inizio in Sicilia nel lontano 1943 nel momento dell'invasione e dell'instaurazione dell'"amgot".

### UN AEROPORTO DI PACE

Giustamente il movimento pacifista siciliano ha sottolineato la gravità di questa situazione. Memore di altre storiche battaglie - come quella contro l'installazione di missili Cruise nell'aeroporto di Comiso - ha posto il problema della trasformazione dell'aeroporto di Sigonella in un grande aeroporto internazionale a servizio non solo della Sicilia ma dell'Europa e del Mediterraneo, trasformazione oggi indispensabile dato lo sviluppo travolgente del traffico civile nell'aeroporto di Fontanarossa, che già pochi anni fa aveva superato il milione di passeggeri e che nei primi cinque mesi di quest'anno è andato verso il superamento dei cinque milioni, con una crescita del 15% su base annua.

L'attuale scalo di Fontanarossa è insufficiente a supportare il ritmo dell'aumento del traffico per due motivi: innanzitutto la città ha già raggiunto i confini dell'aeroporto, rendendo impossibile un suo ulteriore allargamento e persino pericolosa l'attuale funzionalità; ma soprattutto, e più gravemente, l'impianto radar dell'aeroporto militare di Sigonella impedisce il collegamento con la rete nazionale di assistenza di volo. Infatti gli aerei civili lasciano la rete radar nazionale a circa 150 chilometri dallo scalo e vengono sottoposti al controllo del radar militare, che governa

questo traffico civile assieme e in subordine al traffico militare, con tutti gli inconvenienti relativi. Non solo: la presenza del radar di Sigonella impedisce all'aeroporto di Fontanarossa anche di dotarsi di quelle attrezzature (radiosensitieri) che permettono l'atterraggio in tutte le condizioni di tempo, lasciando i piloti costretti ad affrontare l'atterraggio "a vista" e quindi a chiedere in caso di avversità atmosferiche anche modeste un dirottamento verso un altro aeroporto (il più vicino è Punta Raisi, anch'esso per altro in situazione di crisi di crescita di traffico e di attrezzature).

I due aeroporti catanesi non possono convivere e la smilitarizzazione di Sigonella diventa un obiettivo di grande concretezza e di elevato significato simbolico. Su questa questione confluiscono spinte morali e ideali per la pace e interessi economici legittimi di milioni di utenti e di imprese produttive. Qui si scontrano due visioni del Mediterraneo, quella che lo vuole mare di pace e collaborazione tra i popoli del Nord e del Sud, che superano vecchie e storiche contrapposizioni imperiali e coloniali, e quella asservita agli interessi dei gruppi statunitensi più bellicisti, che fanno capo al complesso militare industriale e al dominio sulle risorse petrolifere del Medioriente.

Nicola Cipolla\*

\*presidente del Cepes-Palermo

dell'11 settembre 2001. Sempre nel più assoluto segreto, a fine 2003 è stato predisposto un nuovo Accordo tecnico tra Italia e Stati Uniti per regolare "l'utilizzo delle installazioni militari di Sigonella", espropriando il parlamento dei suoi poteri di controllo e indirizzo della politica internazionale e di difesa.

### E GLI ORDIGNI ATOMICI?

Resta tuttavia il numero degli ordigni atomici ospitati nei bunker di Sigonella uno dei maggiori misteri della base siciliana. Le autorità statunitensi e italiane ne negano perfino l'esistenza. "Il comandante della base parlando di ordigni con testate nucleari ci ha detto che fino al 1991 erano presenti nella base, sul dopo ci è stato posto il segreto militare", ha raccontato ai giornalisti l'on. Paolo Cento (Verdi) a conclusione di un incontro della Commissione Difesa, il 30 marzo 2003, con i vertici di Sigonella. "Ci è stato vietato, per motivi di sicurezza, di controllare anche gli arsenali", ha aggiunto l'on. Russo Spina. Ai parlamentari è stata negata anche l'informazione che a Sigonella era stato avviato dall'Aeronautica militare italiana il trasferimento della componente dei velivoli anti-sommergibile sino ad allora ospitata presso l'aeroporto di Cagliari-Elmas. La decisione di concentrare nello scalo siciliano tutti i velivoli antisom "Breguet 1150 Atlantic" dell'Ami è stata formalizzata solo lo scorso dicembre dal ministro Antonio Martino "...determinata dall'indiscussa importanza che la base di Sigonella riveste quale 'polo' prettamente militare, nonché, in un ampio disegno strategico, dall'alta valenza della base medesima, tenuto conto della sua posizione in relazione ai potenziali Teatri di crisi internazionale". Va altresì considerato che i pattugliatori marittimi "Atlantic", come i "cugini" P-3C "Orion" della US Navy, hanno oramai assunto un ruolo fondamentale nelle operazioni di identificazione dei mercantili sospettati di trasportare migranti "illeghi".

### CONTRO IL "TERRORISMO INTERNAZIONALE"

Accanto al "contenimento" dei flussi migratori, la base dei misteri sta sperimentando la più recente delle iniziative Usa-Europa nella campagna globale contro il "terrorismo" internazionale. Si tratta della cosiddetta "Psi" (Proliferation Security Initiative), un "piano d'interdizione dei trasferimenti di armi di distruzione di massa", cui aderiscono ufficialmente 11 paesi (Italia, Portogallo, Spagna, Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Polonia, Australia, Giappone, Olanda).

Più di un piano multinazionale si dovrebbe parlare di un'iniziativa Usa in cui alcuni alleati occidentali svolgono solo funzioni di contorno. Lo confermano le parole dello stesso consigliere per gli Affari politico-militari dell'ambasciata Usa a Roma, Gary Robbins, che ha definito la Psi "un'iniziativa americana che è stata lanciata dal governo Usa e che coinvolge diversi paesi partner con cui stiamo lavorando congiuntamente

per sviluppare modalità di lotta contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa e il terrorismo e in particolare ai loro spostamenti attraverso gli spazi internazionali".

Data la posizione geostrategica della Sicilia nello scacchiere mediterraneo è proprio nei mari e nei cieli dell'isola che si stanno svolgendo alcune delle esercitazioni più qualificate della Proliferation Security Initiative. La più recente si è svolta dal 19 al 22 aprile, ha avuto il nome di "Clever Sentinel" e ha simulato l'identificazione di una nave cargo adibita al trasporto di strumenti di distruzione di massa. Si è trattato cioè di un'esercitazione multinazionale diretta e coordinata dalla Marina Usa in cui sono stati impegnati enti e reparti italiani formalmente preposti alla difesa dell'ordine pubblico e alla protezione civile, riconvertiti ad hoc alla guerra NBC (Polizia, Vigili del fuoco, Guardia costiera ecc.). Ad assistere alle manovre alcuni "osservatori internazionali": norvegesi, britannici, ungheresi e una rappresentanza qualificata di Singapore. Esercitazioni e missioni, si sa, oltre a un'occasione per mostrare muscoli, professionalità e prontezza, sono la migliore vetrina per i sistemi d'arma prodotti dalle industrie belliche nazionali.



## SMILITARIZZAMO LA SICILIA! SIGONELLA AEROPORTO DI PACE

VIA LE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA DALLA NOSTRA TERRA  
La presenza delle basi USA-Nato:

- a.. ci rende complici di qualunque azione bellica americana, anche se non approvata dalle nostre istituzioni;
- b.. ci rende un obiettivo sensibile, sia in caso di controffensive militari "regolari", sia in caso di attentati terroristici;
- c.. riempie il nostro territorio di armi nucleari e all'uranio impoverito, piazzandole per giunta accanto alle raffinerie (vedi Augusta-Priolo);
- d.. mette in pericolo le nostre vite anche in tempo di pace.  
Gli incidenti ci sono già stati e continuano ad esserci (1976 Augusta; 1984 Lentini; 1990 SS417 Catania-Gela; 2000 Mare Ionio.), ma ogni volta i militari cercano di nascondere l'accaduto e garantiscono l'impunità ai responsabili;
- e.. arricchisce la mafia con il monopolio degli appalti, come emerge dalle inchieste della magistratura catanese;
- f.. spreca ingenti risorse per militarizzare i nostri territori con micidiali strutture, che seminano morte fra i popoli e per violare i diritti sindacali e contrattuali dei lavoratori aeroportuali a Sigonella, quando si riducono sempre più le spese sociali (scuola, sanità, pensioni.);
- g.. blocca, attraverso le servitù militari, lo sviluppo del trasporto aeroportuale in Sicilia e, di conseguenza, l'incremento occupazionale e turistico, che si otterrebbe da una riconversione per uso civile della base di Sigonella, a servizio di pacifici collegamenti internazionali, utile e solidale "ponte tra i popoli".

### FIRMA ANCHE TU!!!

comitato permanente per la smilitarizzazione di sigonella  
info-adesioni c/o nucleo promotore: catania@attac.org

# La memoria non si cancella

di Alfonso Di Stefano e Alessia Montuori\*

*Contro l'oblio e le strumentalizzazioni del potere politico, la società civile deve "ricordare", perché non vengano cancellate con un colpo di spugna le vittime del naufragio di Natale del 1996*

**A**vete provato a mettervi dalla parte di chi cerca di arrivare clandestinamente via mare nella fortezza Europa? Dino Frisullo l'ha fatto. Il dossier che ricostruisce la tragedia del naufragio avvenuto nel canale di Sicilia il 26 dicembre 1996, da lui scritto e costato mesi di indagini "parallele", pubblicato sul numero 9/1997 di "Narcomafie", dà voce a chi ha rischiato la vita e parla, fa i nomi di trafficanti turchi, greci, maltesi, asiatici e delle coperture che godono da parte di autorità portuali greche, turche, italiane, chiedendo di portarli in giudizio e restituire un po' di giustizia alle vittime.

Possiamo quasi vedere quelle persone, quei ragazzi, chiusi nella stiva della F 174; sui loro volti ansia, paura. Il legno maltese, che sta portando il suo sovrabbondante carico umano verso l'Europa, verso una vita migliore, verso la salvezza, si è fermato, imbarca acqua da ore.

Ad un certo punto, nel buio, si sente un terribile tonfo, tutto si sposta all'interno della stiva; il buio rende l'ansia ancora più forte, ciascuno tende l'orecchio per sentire qualche parola nella sua lingua, punjabi, tamil, urdu. Un vorticoso tuffo alla bocca dello stomaco: il battello è stata speronato, sta colando a picco, e così velocemente da non lasciare neanche il tempo di chiedere perdono ciascuno al proprio Dio.

## GUARDARE CON I LORO OCCHI

D'improvviso realizziamo cosa deve aver spinto Dino a occuparsi così tenacemente di questa vicenda. Sì, perché si potrebbe dire: ma ormai sono passati tanti anni, succedono tante cose, tanti altri naufragi continuano a ripetersi; perché ostinarsi a voler parlare di una tragedia certo grave, ma ormai lontana, a chi potrebbe interessare? La memoria, e in particolare la memoria delle vittime, di quelle 283 vittime tamil, indiane, pakistane, è

*\*rispettivamente di Attac-Catania e Senzaconfine.*

preziosa e non può essere strumentalizzata, né da destra né da sinistra: ma di questo naufragio si è a lungo negata perfino l'esistenza.

Dino aveva scelto di guardare questa vicenda con i loro occhi, con gli occhi di chi subisce la creazione dell'Europa-fortezza, che si chiude ai profughi e ai migranti, proprio mentre oggi con la logica della guerra permanente ne alimenta i flussi. E questa negazione non poteva che far crescere la sua ostinazione, che lo ha portato a cercare e annotare con precisione preziose informazioni sui trafficanti di esseri umani e sulle coperture istituzionali che li proteggono anche in Turchia, durante i viaggi a Istanbul e in Kurdistan come osservatore della guerra sporca del governo turco contro il popolo kurdo (e che nel 1998 gli costarono il carcere e un processo per "incitazione all'odio razziale"!)). Ci lascia una pesante eredità.

Insieme ai parenti delle vittime, e alle associazioni siciliane, la battaglia oggi non può che essere quella per il recupero del relitto e delle salme dei naufraghi, ma anche perché la Sicilia e l'Italia siano più accoglienti verso chi vi approda. Al posto di nuove inutili colate di cemento, pericolose basi Nato e centri di detenzione per chi ha commesso l'unico crimine di non aver aspettato un impossibile ingresso regolare in Italia, la memoria di quella tragedia doveva essere nelle sue intenzioni un monito per cambiare rotta e superare le politiche di chiusura, già sperimentate con la legge sull'immigrazione del centrosinistra e la creazione dei Centri di permanenza temporanea, e perfezionate con la legge sull'immigrazione del centrodestra, condita da inviti a "cannoneggiare le navi dei clandestini". La coltre di ipocrisia che una parte del centrodestra si prepara a stendere attraverso la presentazione di una proposta di legge "specchietto per le allodole" sul diritto di voto ai cittadini stranieri non può essere stesa sulla realtà di una crescente precarizzazione dei permessi di soggiorno.



## SENZA ALCUNA SPERANZA DI GIUSTIZIA

Il processo che dovrebbe accertare le responsabilità del naufragio, attualmente in corso a Siracusa, è ormai alla deriva. E non solo in senso figurato! Il naufragio è avvenuto in acque internazionali, non c'è da accertare - come nel caso della Kater I Rades carica di albanesi, speronata e affondata dalla corvetta militare italiana Sibilla durante una manovra di harassment, - una responsabilità diretta delle istituzioni italiane: l'ignavia e l'ipocrisia istituzionale dovrebbero avere un loro spazio in un ipotetico codice penale popolare.

Dopo che già nelle scorse udienze la Francia aveva negato l'estradizione del capitano della Yohan, il libanese Youssuf El Hallal, la sua posizione è stata definitivamente derubricata dal dibattito e ora non è più neanche ricercato.

Rimane un unico altro imputato, il "Mister Tony" conosciuto anche dalle parti di piazza Vittorio a Roma: pakistano, basista e armatore della Yohan, oggi residente a Malta, è a piede libero. Ai parenti delle vittime e all'associazione Senzaconfine non resta che costituirsi parte civile in un dibattito che non ha alcuna speranza di fare giustizia: il relitto non è neanche sotto sequestro, come se esso - spezzato in tre tronconi a causa dello speronamento da parte della Yohan - non fosse stato giudicato dalla Procura una prova a sostegno della tesi dell'accusa, e cioè omicidio volontario.

## I SOPRAVVISSUTI

Non erano tutti chiusi nella stiva della F 174 i migranti a bordo: alcuni erano sul ponte di questa carretta del mare, sovraccarica fino all'inverosimile. Ventinove di loro, aggrappandosi alle tre corde gettate in loro soccorso da altri passeggeri della nave assassina, la Yohan, insieme ai quali avevano fatto un pezzo di viaggio, riuscirono a sfuggire all'orrore. Ventinove scampati al gorgo che aveva inghiottito i loro compagni di sventura, oltre ai "traghettatori".

Furono loro ad avvertire della tragedia, una volta che la Yohan comandata da El Hallal, allontanatasi dal luogo dello speronamento senza dare l'allarme, li sbarcò su un'isola della costa greca, cercando di assicurarsene il silenzio. Una volta lasciati andare, furono fermati dalle autorità greche come clandestini: interrogati dagli inquirenti, in luoghi diversi e in lingue diverse, diedero versioni straordinariamente coincidenti dell'avvenuto naufragio.

Fu così che venne allertato il centro di coordinamento del soccorso di Malta, il quale trasmise già dal 29 dicembre 1996 la segnalazione di una probabile collisione alle autorità italiane, che fecero qualche modesto tentativo di ricerca impegnando due motovedette e un elicottero, nel

tratto di mare sbagliato.

Un paio di mesi dopo cominciarono a essere avvistati in mare corpi compatibili con l'avvenuto naufragio, tenendo conto del tempo trascorso e delle correnti che battono il canale di Sicilia. La notizia rimbalzò tra gli amici e i parenti dei "clandestini", nei paesi di origine - India, Sri Lanka, Pakistan - e nei paesi in cui erano attesi. Tra questi c'era l'Italia.

## RICOSTRUIENDO LA CATENA DEL TRAFFICO

Di fronte all'enormità dell'accaduto, l'omertà delle vittime del traffico - che consente ai trafficanti di agire indisturbati, speculando sulle leggi di chiusura - si rompe: alcuni familiari delle vittime, pakistane in particolare, si recarono in Grecia e in Turchia e ricostruirono a partire da lì, facendo un viaggio a ritroso, la catena dei trafficanti; ma anche i tamil e gli indiani si mobilitarono.

Nel febbraio del 1997 un giornalista inglese dell'Observer, che si era occupato della vicenda, scoprì per caso che una nave sequestrata a Reggio Calabria per traffico di clandestini era proprio la Yohan, la nave che aveva speronato il battello maltese: uno dei sopravvissuti pakistani, Shakur, identificò con certezza la nave, che recava tracce dello speronamento. Venne consegnato il dossier contenente il frutto delle indagini svolte e i nomi di svariate decine di persone coinvolte nel traffico di migranti asiatici e kurdi tra la Turchia, Malta, la Grecia e l'Italia alla procura di Reggio Calabria, prima titolare dell'inchiesta, trasferita poi a Siracusa. Il governo dell'epoca, pur se informato (ci fu un'interrogazione della senatrice Tana De Zulueta, c'era il dossier consegnato da Senzaconfine e dall'Associazione lavoratori pakistani in Italia oltre che alla Procura e al capo della Polizia Masone anche al sottosegretario Toia), non credette al naufragio, di cui continuò a occuparsi soltanto "Il Manifesto", accontentandosi della versione delle autorità portuali che lo classificarono come "presunto".

Poi, nel giugno 2001, la "svolta": "Repubblica", dopo aver taciuto per quattro anni, affitta un robot con telecamera di profondità e filma i resti del relitto, a 19 miglia dalla costa di Portopalo di Capopassero, in acque internazionali, a circa 100 metri di profondità. Orrore e meraviglia dei rappresentanti del centrosinistra di fronte al naufragio fantasma, di cui però all'epoca erano stati informati; un appello di quattro premi Nobel italiani viene lanciato per il recupero del relitto; vengono presentati anche due disegni di legge in tal senso, uno dei quali con la senatrice De Zulueta come prima firmataria. Ma non succede niente.

Nel frattempo, in Pakistan, in India, nello Sri Lanka, negli altri paesi della diaspora i familiari aspettano ancora: le vedove non sono vedove e gli orfani non sono orfani, come ama ricordarci il nostro amico Shabir Khan, presidente dell'Associazione lavoratori pakistani in Italia.

## UN PROGETTO DI LEGGE RIDICOLO E OFFENSIVO

Ma se a sinistra si è voluto rimuovere l'imbarazzante vicenda, a destra c'è chi la sfrutta come arma contro Prodi (sic!), forse da usare nelle vicine elezioni europee o magari nelle prossime politiche italiane: ponendo in secondo piano i 283 morti, la questione si sposta sul vilipendio all'onore dei pescatori siciliani, accusati dal quotidiano "Repubblica" di omertà, mentre le colpe sarebbero da imputare esclusivamente al governo di centrosinistra.

E arriviamo così a parlare di un senatore di Alleanza nazionale, Francesco Bevilacqua, che ha presentato nel gennaio 2003 un nuovo progetto di legge, non per recuperare il relitto e i resti delle salme di coloro che erano chiusi nella stiva, ma per far piovere su Portopalo una pioggia di soldi pubblici, per la precisione 2.580.000 euro, pari a quasi 5 miliardi di lire, per costruire un monumento inter-religioso a memoria di tutti i naufraghi e i caduti in mare e per l'istituzione di un premio internazionale "in memoria delle vittime del sommergibile Sebastiano Veniero, inabissatosi nelle coste antistanti Capo Passero negli anni Venti con un equipaggio composto da italiani, i cui resti si trovano all'interno del relitto in fondo al mare". E ci mancherebbe altro, spendere soldi italiani per tirar fuori dal mare corpi di clandestini? Che rimangano in fondo al canale di Sicilia, non a caso definito canale di Malta nel testo del disegno di legge, a voler marcare la distanza, "considerato che nel naufragio non risultano, a nessun livello, coinvolgimenti né di autorità, né di singoli cittadini italiani".

Razzismo e ipocrisia si mischiano alle pelose motivazioni che ispirano l'attività legislativa dei promotori di questo disegno di legge, e cioè combattere contro la "utilizzazione demagogica della tragedia operata a danno della comunità marinara di Portopalo di Capo Passero e delle autorità italiane falsamente accusate di omertosa complicità e di inazione e rappresentate negativamente in prestigiose manifestazioni culturali".

### LA SOCIETÀ CIVILE NON DEVE DIMENTICARE

Se Dino criticava con amarezza il centrosinistra dell'epoca per la sua mancanza di coraggio e per essersi allineato sulle posizioni europee di chiusura delle frontiere, non era certo per lodare chi - come i compagni di governo del senatore Bevilacqua - quelle frontiere le blindava ancora di più, facendo entrare solo chi si piega ai diktat del mercato e costringendo la maggioranza ai viaggi clandestini: la Bossi-Fini e la Legge 30 come due facce di una stessa medaglia, peraltro con non poche contraddizioni, come dimostrato dall'impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno rilasciato con la sanatoria del centro-destra se si è in possesso di un contratto di collaborazione e non si è dipendenti.

E così, come Dino aveva previsto, quei poveri corpi rivestiti di "effimera carta" dallo scoop giornalistico stanno

per essere definitivamente dimenticati. Oppure? Oppure la società civile, che in Italia e specialmente in Sicilia lotta contro la militarizzazione del territorio, per la smilitarizzazione e la riconversione a uso civile della base di Sigonella, per l'abolizione dei centri di permanenza temporanea e che ha animato recentemente la carovana della pace culminata nella grande manifestazione del 20 marzo a Roma per il ritiro delle truppe dall'Iraq saprà raccogliere la sfida che i parenti delle vittime ci chiedono da ormai più di sette anni? Sapremo noi, società civile, recuperare il relitto e restituire qualcosa su cui i familiari possano piangere? Sapremo fronteggiare chi ha interesse a dare un colpo di spugna su questa vicenda, salvo magari a utilizzarla strumentalmente in chissà quale futuribile contesto politico tra un'ottantina d'anni, come sta succedendo ai poveri marinai del Veniero? Soprattutto, sapremo dare il nostro piccolo contributo affinché le stragi del proibizionismo cessino oggi di verificarsi?



### FONTI:

[www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it); [www.senato.it](http://www.senato.it); [www.naufragio-natale96.net](http://www.naufragio-natale96.net); [www.uonna.it/radioarchimede.htm](http://www.uonna.it/radioarchimede.htm); [www.erroneo.org](http://www.erroneo.org).

**ABBONATI, RINNOVA,  
REGALA**

**L'ABBONAMENTO A**

**GUERRE  
&  
PACE**

**MENSILE DI INFORMAZIONE  
INTERNAZIONALE ALTERNATIVA**

**10 numeri/anno Euro 32,00** (sost./estero 52,00)  
**c.c.p. 24648206** intestato a Guerre&pace Milano

Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

# UN POMERIGGIO A CORELLI

Qualcosa di nuovo davanti al Centro di permanenza temporanea di Milano. O meglio qualcosa di nuovo per me. Più mi avvicino al solito muro per segnalare ai finanzieri la mia presenza e più mi colpisce la fila di donne, di bambini, le voci che segmentano il silenzio desolato di cui mi ero abituata andando a Corelli.

Già i parenti, gli amici, i legami degli invisibili con il fuori.

C'è Fathima con una borsa di plastica con frutta fresca, c'è Tiziano con la maglietta rossa, la sigaretta in bocca e una borsa di cd, tutta musica da camera, c'è una donna con un biberon e una bimba con il codino che beata fa merenda... Segmenti di vita. Segmenti di voci che animano l'attesa.

Un'attesa indefinita, al Centro si può entrare uno alla volta, nell'unica sala dei colloqui a disposizioni, dalle 15 alle 18 e i bambini stanno fuori. Come, dice la signora che arriva da Bollate con il treno e con gli autobus, Mohamed vuole vedere sua figlia. No, signora, i bambini stanno fuori. E io come faccio... Venga domani, senza bambina. Si allontana con il suo passeggino e con il cellulare che squilla.

## DA VOCI A STORIE

Voci che piano piano si trasformano in storie.

Il papà della bambina, non mi ricordo il suo nome, è in Corelli da 11 giorni, era agli arresti domiciliari, la sua compagna era in ospedale con la bimba, lui è evaso da casa sua per raggiungerla. I carabinieri fanno un controllo, non lo trovano, al suo ritorno lo portano in Corelli. Non so se la storia sia vera, non spetta a me giudicare, io ascolto e vedo i suoi occhi.

Fathima si avvicina e mi racconta che il suo compagno, Fathi, sta aspettando il rinnovo del permesso dal 3 giugno del 2003, ma ci sono problemi, la questura ha bloccato tutto perché Fathi ha comparato un cellulare da un algerino che ha fatto male a un italiano. Cosa c'entra, le domando. Fathima non risponde, una pausa, inizia a piovere. Mi faccio dare il numero di te-

lefono del suo compagno.

Arriva Tiziano, è italiano, porta i cd alla sua compagna perché l'ha sentita triste. È nervoso. Ha paura di non potere vedere la sua futura moglie, come è successo ieri. Era scaduto il tempo. Mi chiede come sono le camerate, come si vive dentro.

Vuole sapere e prepararsi. È arrabbiato: "Mi hanno fregato, ci ho messo un anno per tirarla fuori, lunedì l'avrei portata a casa, ma venerdì hanno fatto una retata". Lei, la sua futura moglie, lavorava a Varese in strada. Due poliziotti in borghese l'hanno fermata e le hanno mostrato delle fotografie, lei ne identifica due... e no, bella, o 5 identificazioni o nulla. Il nulla è Corelli e la sigaretta di Tiziano.

## TEMPO DEL DENTRO E TEMPO DEL FUORI

Scorre il tempo così. Si alza la sbarra. Posso entrare a parlare con Paola ed Esequiel. Mi fermo. Mi sento in colpa, sto togliendo la possibilità a Tiziano di dare i cd alla donna che sposerà sicuramente e alla signora con le fragole di consegnare il dono al compagno. Anche se forse non sa che questo piacere le verrà tolto... è l'umanitario che prende in consegna la frutta e poi consegna. Questione di sicurezza...

Macchina infermale anche in questo. Corelli crea la lotta per il tempo e contro il tempo. Tentenno. Mi fanno fretta. Entro. Il perché non lo so... forse perché Esequiel mai aveva chiamata più volte per assicurarsi della mia visita.

Il tempo frenetico del fuori si frantuma con l'immobilità del tempo del dentro. Quattro, cinque poliziotti che giocano a paroliere, due fanno le parole incrociate, 181 persone, 28 trans brasiliane, 24 donne e 94 uomini, attendono la corsa contro il tempo del fuori. Prima di entrare nella sala dei colloqui, incrocio un responsabile della Croce rossa. È in uniforme, si sta preparando per la parata del 2 giugno. Buon giorno, è dimagrita, come sta? Bene. Tutte le volte che entro in Corelli mi pesa. L'umanitario si prende molto a cuore i corpi delle persone, evidentemente.

## LA RIVOLTA

Prendo l'occasione e gli chiedo della rivolta di venerdì notte. Tutto è successo in 30 minuti. La rivolta è partita da 19 marocchini, arrivati da San Vittore. Mi chiede se voglio la versione ufficiale o quella vera. Scontata la risposta. Dunque, la rivolta era un diversivo, quattro volevano scappare. Un ragazzone di 21 anni era alla guida della rivolta. Ci vogliono 11 secondi per salire sul tetto. I settori A, B e C hanno colto l'onda delle urla, volano tavoli e si frantumano vetri. L'umanitario si ritira, anche se qualcuno di loro istintivamente entra nei settori insieme al drappello della polizia. 2 contusi, 19 arresti: 13 rispediti a San Vittore, gli altri a Monza.

La rivolta non nasce dal pollo che sicuramente la SODEXO non sgozza... Nasce perché la popolazione carceraria pensa di potersi muovere a Corelli come in carcere. Nasce perché non capiscono perché devono transitare in Corelli dopo aver scontato la pena. Insomma, i 19 non erano contenti di essere di nuovo rinchiusi senza aver commesso nessun reato.

## SANATORIA E CLANDESTINITÀ

Penso che qualsiasi sia la versione tutto è così poco rilevante. Si sospende la vita, si modifica il tempo, si spezzano storie, si annullano le individualità, si intrappolano corpi e menti senza una ragione... In questo quadro forse la rivolta o lo sciopero della fame non hanno nulla di epico o di politico, parlano di un semplice, istintivo e naturale meccanismo di sopravvivenza e di ribellione alla cancellazione di sé.

Arrivano Paola ed Esquiel, la protagonista del film *Principessa*. Mi parlano con una voce calda e lenta della loro storia, di una sanatoria andata male perché il ricatto della sanatoria spesso è più pesante della clandestinità, mi mostrano l'iscrizione alla Scuola europea di cinema e teatro per il 2004. Sai, mi dice, io sono un'attrice, chiama l'ArciGay, fatti raccontare quanto sono brava...

Sono scaduti i miei 15 minuti. Esco. Sono le 17, ci sono in fila 8 persone. Piove.

*Ilaria Scovazzi*

## IMMIGRAZIONE

# Migrare dopo l'11 settembre

di Walter Peruzzi

*La recente sanatoria Bossi-Fini conferma il costante aumento dei migranti, nonostante le politiche messe in campo per contrastarli. Inutili al fine conclamato di fermare le migrazioni, esse servono in realtà ad altri scopi, non dichiarati, come la destrutturazione del mercato del lavoro e la militarizzazione della società*

**N**el gennaio-febbraio scorsi sono stati resi noti i dati della sanatoria prevista dalla Bossi-Fini e conclusa nel 2003: su 690.000 domande effettive ne sono state accettate 634.728, che potrebbero diventare 650.000 se fosse accolta, come probabile, almeno parte delle quasi 19.000 ancora in sospeso (1).

Sommando questo dato agli stranieri "regolari" già in Italia nel 2002 o entrati nel 2003 per motivi diversi, e aggiungendo i minori di 14 anni (che non vengono mai contati perché inclusi nel permesso dei genitori), si arriva ad almeno 2.550-2.600.000 stranieri "regolari" a fine 2003, senza contare i molti irregolari nel frattempo arrivati.

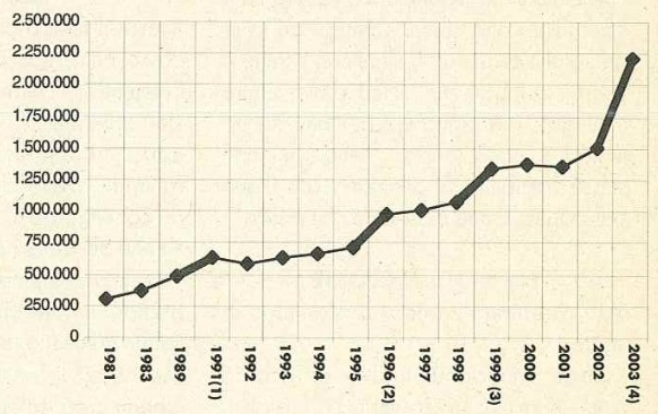
Questi dati confermano, salvo per alcuni relativi a singole nazionalità, le stime previsionali fatte da Giuseppe Faso su "G&P" anche sulla base del *Dossier 2003* della Caritas. Al suo articolo quindi rimando per l'analisi delle nuove tendenze migratorie (2).

### DA UNA SANATORIA ALL'ALTRA

Qui invece vorrei limitarmi a considerare come è cresciuta la presenza straniera in Italia negli ultimi vent'anni e soprattutto fra prima e dopo l'11 settembre 2001. Prenderò come punti di riferimento il censimento Istat del 1981 e gli anni delle quattro principali sanatorie: Martelli (1991), Dini (1996), Turco-Napolitano (1999), Bossi-Fini (2003). Fra una sanatoria e l'altra infatti, come mostra il **grafico 1**, la crescita sembra vicina a zero. Sembra, cioè, che gli immigrati non arrivino per vari anni nel nostro paese e arrivino poi tutti insieme in un dato momento, cui seguono altri anni di stasi. Ovviamente non è così: gli anni delle impennate coincidono con quelli in cui si concludono le sanatorie solo perché esse fanno "emergere" immigrati da tempo presenti, mentre altri vanno già accumulandosi nella zona d'ombra della clandestinità, in attesa di venire

"contati" alla sanatoria successiva... I circa 650.000 regolarizzati nel 2003, ad esempio, erano via via arrivati in Italia dal 2000 al 2002 (se non prima).

Grafico 1 - Gli immigrati in Italia dal 1981 al 2003



1) sanatoria Martelli - 2) sanat. Dini - 3) sanat. Turco-Napolitano - 4) sanat. Bossi-Fini

### L'INCIDENZA DELL'IMMIGRAZIONE

Detto questo, passiamo a vedere come è aumentata l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione italiana che, fra il censimento del 1981 e quello del 2001, è rimasta di fatto stazionaria. Siamo infatti passati da 56.556.911 a 56.995.774 con un aumento di 450.000 abitanti, cioè dello 0,8%. E ancora nel 2003, secondo alcune stime, il dato resta questo.

Gli immigrati invece, nello stesso periodo, sono passati da 320.000 a 2.600.000 circa, crescendo del 712%. Mentre nel 1981, come mostra il **grafico 2**, erano 0,6 ogni 100 abitanti, oggi sono il 4,5% (compresi i minori di 14 anni).

Ancora maggiore è la crescita della presenza straniera nella scuola per cui abbiamo i dati dal 1983 al 2002. Si è passati da circa 6.000 stranieri, con un'incidenza dello

0,06% sul totale degli alunni, a quasi 233.000, con un'incidenza del 2,96%. In altre parole la presenza straniera in Italia è cresciuta di oltre 7 volte in ventidue anni, nella scuola di oltre 38 volte in vent'anni.

**Grafico 2 - Stranieri su popolazione**



Con due aggiunte. Nell'arco di otto anni (1991-'99) gli stranieri sono passati dall'1,3 al 2,7% (+1,4%). Un aumento superiore si è avuto nella metà del tempo, cioè nei quattro anni successivi, quando l'incidenza è passata dal 2,7 al 4,5% (+1,8%). Se questo dipende anche dal fatto che, nel frattempo, non è cresciuta la popolazione italiana, resta il fatto che gli immigrati sono aumentati fra il 1991 e il 1999 del 108% mentre in metà del tempo, dal 1999 al 2003, sono aumentati di un altro 65%. Questo per dire che l'incremento è continuato e si è accentuato indipendentemente dall'11 settembre o dal cambio di governo, anzi proprio con la sanatoria conseguente alla Bossi-Fini, che avrebbe dovuto "sigillare" le frontiere.

Nonostante ciò, ed è il secondo punto da far rilevare, la presenza straniera in Italia resta fra le più basse in Europa. Già nel 2000, e senza contare i minori, gli stranieri erano il 9,4% in Austria, l'8,4% in Belgio, il 9% in Germania, il 5,6% in Francia (dove molti sono gli stranieri non contati come tali perché ormai cittadini francesi), il 6,4% in un paese più "povero" dell'Italia come la Grecia ecc.

### STRANIERI E MIGRANTI

Ancora più significativi sono i mutamenti nella composizione degli stranieri (**grafico 3**).

Nel 1981 quasi i due terzi provenivano da paesi "ricchi" (Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Svizzera, Giappone, Israele, Australia ecc.). Erano spesso in Italia per turismo e affari o per spostamenti decisi dalle società in cui lavoravano come impiegati, operai qualificati o dirigenti. Si aggiungano i molti soldati Usa o Nato impiegati nelle basi militari (e le relative famiglie).

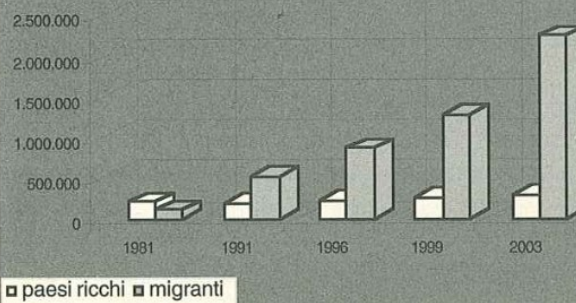
Appena il 38% degli stranieri (poco più di 100.000) proveniva dai cosiddetti paesi poveri e poteva quindi dirsi *migrante* in senso vero e proprio. Ma anche questi ultimi

presentavano caratteri un po' particolari rispetto ai migranti degli anni Novanta.

Definire quella di allora una immigrazione "politica" sarebbe una forzatura, perché una buona parte era formata da immigrati/e per motivi economici. Ma il peso dei rifugiati era senz'altro notevole, intendendo con questo termine non le masse degli anni Novanta in fuga dalle guerre e dalla "pulizia etnica" ma il fenomeno più elitario dei militanti e degli oppositori in fuga dall'Iran di Khomeini, dal Cile di Pinochet, dall'Argentina dei generali, dall'Etiopia di Menghistu. O gli oppositori e i ricchi espropriati della Libia di Gheddafi.

O si prenda il caso della Nigeria, allora rappresentata in modo consistente da minoranze delle classi privilegiate che venivano in Italia non per cercare lavoro, come fu dopo, ma per acquisire un titolo di studio da "spendere" nel paese d'origine.

**Grafico 3 - Paesi ricchi e Migranti**



### LA SVOLTA DEGLI ANNI NOVANTA

Le cose cambiano negli anni Novanta. Dal 1991, mentre gli stranieri provenienti dai paesi ricchi ristagnano fra i 200-300.000, i migranti dai paesi poveri lievitano costantemente fino ai 2.300.000 attuali (vedi **grafico 3**).

Nel 1991 i migranti erano già oltre il 70% di tutti gli stranieri. Oggi sono intorno al 90%, mentre si sono ridotti al 10% gli stranieri dei paesi ricchi.

È poi da osservare che le due sanatorie del centro-sinistra (1996, Dini; 1999, Turco-Napolitano) - che nella propaganda della destra avrebbero aperto la strada alla famosa "invasione" - hanno in realtà regolarizzato ognuna 200-250.000 migranti, facendo aumentare rispettivamente del 35 e del 23% il loro numero. Poca cosa a confronto con la Bossi-Fini, che ha regolarizzato da sola 634.000 migranti "islamici" o provenienti dai paesi poveri e quindi "pericolosi", facendone crescere il numero del 47%.

Non c'è dubbio che un semplice confronto di percentuali è depistante, in quanto sono nel frattempo cresciuti i guasti della globalizzazione, le migrazioni, le richieste del

mercato del lavoro ecc. Sicché l'ultima sanatoria, anche se maggiore delle precedenti, resta come e più delle precedenti inadeguata rispetto alle esigenze reali. Qui si vuol solo far notare che i flussi migratori, specie dai paesi poveri, sono cresciuti in modo costante e sembrano aver poco risentito dell'effetto 11 settembre.

### L'EFFETTO 11 SETTEMBRE

Ciò non significa che tale effetto non ci sia stato, se con questo intendiamo non solo e non tanto le misure di contrasto dell'immigrazione messe in atto dopo l'11 settembre 2001 col pretesto della "lotta al terrorismo", ma l'insieme di provvedimenti restrittivi e di campagne razziste attuate in Occidente già prima, e non solo per opera della destra.

In Italia, ad esempio, fu il governo Prodi a introdurre i famigerati centri di detenzione (Cpt). Fu lo stesso governo a "contrastare" i migranti nel Canale d'Otranto con il ricorso alla marina militare. E fu Ciampi a chiedere, nei primi mesi del 2001, di "alzare un muro" contro i "clandestini", dando così alimento all'ipocrita campagna contro gli scafisti, che sono in realtà il prodotto della chiusura delle frontiere e hanno quindi nei governi europei i loro sponsor.

Lo stesso cardine della Bossi-Fini, cioè la riduzione del permesso di soggiorno a "contratto di soggiorno", che s'instaura e decade con l'instaurarsi e il cessare del rapporto di lavoro, è presente nelle direttive europee. E da prima dell'11 settembre è in atto il tentativo di trasformare in senso comune razzismo e xenofobia (come denunciava nel 2002 un rapporto del Consiglio d'Europa relativo a episodi monitorati in Italia uno-due anni prima).

### LA GUERRA "SICURITARIA"

Tutto ciò ricevette naturalmente impulso dagli attentati alle due Torri. In nome della "sicurezza", furono varate in tutto l'Occidente leggi contro gli stranieri, gravemente lesive dei diritti civili, come l'*Usa Patriot Act* statunitense, l'*Anti-Terrorism, Crime and Security Bill* inglese, i decreti antiterrorismo italiani (vedi "G&P", n. 86), che costituirono il risvolto interno della guerra contro l'Afghanistan e l'Iraq.

Il 19 marzo 2002, sotto il titolo *L'orda*, il quotidiano razzista "La Padania" presentava l'arrivo a Catania di una nave carica di 928 profughi kurdi, in buona parte donne e bambini, con un trafiletto intitolato *Si sospettano armi e terroristi a bordo del cargo*. L'uso strumentale del "terrorismo" colpì soprattutto i migranti provenienti da paesi islamici e in particolare i pakistani, più facilmente assimilabili ai talebani nell'immaginario collettivo.

Il 2 marzo 2002 furono uccisi dalla polizia macedone sette pakistani, descritti come estremisti islamici che stavano preparando attentati e rivelatisi dei lavoratori che cercavano di entrare in Macedonia per spingersi di lì a cercare fortuna nell'Europa occidentale (vedi "G&P" n. 94). Quasi un anno e mezzo di carcere scontarono, prima di essere

assolti da ogni accusa e scarcerati, 15 pakistani arrestati nell'agosto 2002 a Gela, dove erano arrivati con una nave mercantile: cardine dell'accusa l'uso ricorrente nelle loro conversazioni di un termine ritenuto una parola d'ordine di Al Qaeda, e che era invece il nome del loro paese d'origine... Altri 28 pakistani furono arrestati e poi prosciolti a Napoli agli inizi del 2003. E gli esempi potrebbero continuare.

### LA BOSSI-FINI

Il clima del dopo 11 settembre favorì anche l'approvazione della Bossi-Fini, traduzione in legge delle grida razziste, che tende non solo a impedire positive interazioni fra migranti e nativi ma a rendere un inferno la vita dei primi. Ci limitiamo qui a far notare come "risolva" il problema del lavoro.

Si potrebbe pensare che esso almeno sia garantito, essendo la preconditione del soggiorno. Ma non è così. I lavori che hanno consentito al migrante di regolarizzarsi sono stati spesso ottenuti pagandosi i contributi e cessano con la sanatoria. A quel punto molti migranti si trovano divisi per sei mesi fra lavori saltuari da fare per sopravvivere e la ricerca di un lavoro regolare da trovare o ancora una volta comprare per non essere espulsi.

Tuttavia, come abbiamo visto, proprio la Bossi-Fini dimostra la nessuna efficacia di tali politiche al fine, dichiarato, di "fermare" i flussi migratori. Imponendosi con la forza delle cose, e grazie anche alle contraddizioni di una società che non ama gli immigrati ma li reclama per servirsene nei lavori "rifiutati" dagli italiani, i flussi ridicolizzano chi vorrebbe "contrastarli". E sotto la pressione dei padroncini xenofobi avidi di mano d'opera a sottocosto o dei clerico-moderati preoccupati di non scostarsi troppo da un'ideologia ipocritamente "umanitaria", la Bossi-Fini, che avrebbe dovuto "blindare" le frontiere, si è trasformata nella più grande sanatoria di tutta la nostra storia.

In conclusione non c'è nessun rapporto fra le attuali politiche sull'immigrazione e l'obiettivo, che dovrebbe essere il blocco o almeno la riduzione dei flussi migratori. Del tutto inutili, o ben poco utili, al fine di "governare" flussi che continuano con ritmo crescente, fra clandestinità e sanatorie, prima e dopo l'11 settembre, queste politiche repressive e di negazione dei diritti servono ad altri scopi non dichiarati: a destrutturare il mercato del lavoro e a ridurne il costo con la immissione di mano d'opera ricattabile; ad aumentare il senso di insicurezza su cui far leva per giustificare la riduzione degli spazi democratici e la militarizzazione della società.

### NOTE

(1) I dati sono stati forniti dal ministero dell'Interno con il Comunicato stampa del 29/1/2004 in [www.interno.it](http://www.interno.it) e integrati con il numero delle domande divise per nazionalità dalla scheda Caritas/Migrantes, *I flussi migratori in Italia alla luce dell'ultima regolarizzazione*, 17/2/2004 in [www.caritasroma.it/immigrazione](http://www.caritasroma.it/immigrazione).

(2) Vedi G. Faso, *Le nuove tendenze migratorie*, "G&P" n. 105, dicembre 2003.



# La strategia dell'incertezza

di Ilaria Pranzini

*In un Paese caratterizzato da un sostanziale vuoto di potere,  
la popolazione vive nell'incertezza economica e legale,  
mentre preme con la forza del costume sulla legislazione formale*

**T**ra il 16 e il 23 marzo 2004, dopo le ultime elezioni, la Carovana per la pace si è recata in Iran. Ha dovuto affrontare una situazione difficile data dalla generale incertezza seguita alle votazioni, che hanno visto esclusi dalle liste, ad opera del Comitato dei guardiani della rivoluzione islamica, molti candidati progressisti e quindi un parlamento automaticamente consegnato nelle mani dei conservatori.

La partecipazione al voto è stata bassa - molti hanno aderito al boicottaggio promosso dall'ala più radicale dei riformisti, soprattutto a Teheran - ma non abbastanza per rendere nulle le elezioni, la cui legittimità è comunque messa in discussione dalle istituzioni internazionali. Il presidente Kathami non ha sostenuto il boicottaggio: è una figura per molti versi screditata, ritenuta troppo moderata e incapace di tradurre a livello istituzionale le spinte trasformatrici della società iraniana. Vero è che il parlamento ha approvato molti provvedimenti importanti (fra cui la ratifica della Dichiarazione dei diritti delle donne), che però sono stati annullati dal Comitato.

### DIRITTI E POTERI

È questa sovrapposizione conflittuale di poteri, di istituzioni civili e religiose (espressione a loro volta di precisi ceti economici) a creare un sostanziale vuoto giuridico nel quale non è chiaro cosa è permesso e cosa no.

Sul piano del costume, le strade sono piene di donne che indossano soltanto un piccolo fazzoletto e uno spolverino tipo grembiule da scuola sopra abiti assolutamente occidentali e attillati, sono truccatissime, guidano auto e perfino, più raramente, moto. Si vedono anche donne coperte dal chador nero, ma sembra più un fatto di tradizione familiare o convinzione personale che una costrizione.

Lo stesso vale in campo politico e anche sindacale: abbiamo incontrato persone incarcerate per mesi per aver

scritto una lettera o un articolo, ma in Iran ci sono tantissimi giornali e riviste, la libertà d'opinione e d'espressione è sancita dalla costituzione e ci sono molte associazioni legali. Il fatto è che l'espressione è consentita, ma a posteriori può scattare una censura di cui è difficile valutare la portata. La maggior parte dei processi finisce in niente e la gente arrestata spesso viene rilasciata senza conseguenze.

Si tratta di una strategia repressiva basata proprio sull'incertezza e sul timore diffuso. In ambito sindacale, ad esempio, l'unico sindacato legale è quello dei Lavoratori islamici, che partecipa a un organismo tripartito sui generis (sindacato corporativo, stato e rappresentanza corporativa dell'apparato produttivo, che per lo più è statale), ma i sindacati informali, che sono illegali e non possono indire scioperi né rappresentare i lavoratori in alcuna istanza, svolgono una funzione di supporto, organizzazione, difesa legale e formazione dei lavoratori che poi fanno pressione sul sindacato legale. Quest'azione dei sindacati informali (che sono di categoria e non confederati) è conosciuta e tollerata, ma repressa duramente quando supera un limite che non è definito a priori e può spostarsi di molto a seconda delle circostanze.

### LE CONDIZIONI DI LAVORO

Per quanto riguarda la legislazione del lavoro, esiste un salario minimo, ma vale solo al fine del calcolo della contribuzione. La libertà di licenziamento è totale per le unità produttive (dire aziende, a volte, è troppo) che impiegano meno di cinque dipendenti.

Esiste un sistema previdenziale, ma pare coprire soltanto le esigenze di sopravvivenza e la contribuzione è obbligatoria soltanto per i contratti di durata superiore a 90 giorni: ovviamente la media dei contratti è inferiore.

Se esiste una normativa in fatto di sicurezza sul lavoro, di certo non è applicata, perché le condizioni dei cantieri (che si vedono e sono numerosissimi) sono disastrose.

Negli ultimi tempi, poi, esiste un rilevante fenomeno di immigrazione, dovuto da un lato al livello economico e sociale iraniano, che è comunque più elevato di quelli degli altri paesi dell'area, dall'altro alla guerra in Afghanistan, che ha provocato un flusso di profughi, molti dei quali sono rimasti e trovano impiego ai livelli più bassi del sistema produttivo. La loro paga e le loro condizioni di lavoro sono ancora più basse di quelle "legali". A proposito di salari, basti dire che nel corso dell'ultimo adeguamento perfino il sindacato ufficiale chiedeva il 33%, mentre il "padronato" offriva il 12%: è passata la mediazione governativa del 16%.

A fronte di bassi salari e bassissime pensioni, esiste poi un'alta disoccupazione, stimata dal governo al 22% e dagli economisti critici al 35%: la discrepanza è dovuta all'inclusione nelle forze di lavoro degli studenti, spesso in cerca di un lavoro, e delle donne, che i dati ufficiali considerano "casalinghe". Il dato è tanto più significativo se si tiene conto dell'alta percentuale dei giovani nella composizione della popolazione iraniana e del fatto che il 67% degli studenti che si laureano sono donne.

### **LIBERISMO ECONOMICO E AUTORITARISMO POLITICO**

La politica economica del governo Kathami e in generale i programmi economici dei progressisti non si differenziano sostanzialmente da quelli dei conservatori: sono d'impronta neoliberista, prevedono ampie privatizzazioni e sussidi alle imprese per speculazioni (finanziarie ed edilizie) invece che per investimenti produttivi e per interventi di sostegno all'occupazione, considerati retaggio di uno statalismo superato.

Le privatizzazioni hanno tuttavia incontrato la resistenza di una classe lavoratrice pubblica, in particolare quella del settore petrolifero, ancora legata a una tradizione di lotte sindacali e alla campagna di nazionalizzazione condotta dalla Rivoluzione islamica.

Va del resto notato che l'inesistenza di un vero settore privato rende difficile una privatizzazione che non si traduca nella consegna delle aziende pubbliche al ceto dei *mul-lha* (migliaia di persone) che attualmente le dirige con sistemi clientelari e nepotisti basati sulla generale corruzione dell'apparato statale.

Questo ceto, come quello "bottegaio" dei bazar, è politicamente e culturalmente legato ai conservatori, i quali, infatti, hanno maggiori possibilità di realizzare le privatizzazioni, s'intende: sul modello della Russia post sovietica. Del resto, il modello esplicito dei conservatori è la Cina: liberismo economico e autoritarismo politico.

La base politica dei progressisti è invece il ceto intellettuale, l'università. Gli studenti e le donne colte sono considerati le avanguardie della trasformazione modernista della società iraniana.

### **L'ALTERNATIVA SOCIALE**

I sostenitori di un'alternativa sociale sono difficilmente quantificabili, le idee del movimento sono penetrate a stento e se qualcuno parla di "democrazia partecipativa" non è chiaro cosa intenda e soprattutto quanta influenza abbia nella società. L'impressione è che questi settori siano il residuo della sinistra storica iraniana, quella semi sterminata dopo la prima fase della rivoluzione islamica e facente riferimento a varie aree del movimento comunista internazionale (stalinisti, trotskisti, maoisti...). Come tali guardano alla classe lavoratrice come alla leva della trasformazione sociale, tengono i contatti con i lavoratori sindacalizzati e cercano di trasmettere la loro esperienza alla nuova classe operaia, formata da giovani appena inurbati e completamente digiuni di conflitto sociale, educati nelle istituzioni post-rivoluzione islamica.

Il punto d'incontro fra "socialisti" e progressisti sta nel comune impegno per i diritti umani e civili, come la Ong promossa da Shirin Ebadi e la mobilitazione per la ricostruzione della città di Bam distrutta dal terremoto. Emancipazione femminile, separazione fra Stato e Chiesa, reale garanzia di libertà d'opinione e d'espressione, democratizzazione delle istituzioni politiche, giudiziarie, educative sono punti di un programma minimo comune che è poi sostenuto nei fatti dalla popolazione, che preme con la forza del costume sulla legislazione formale.

L'Iran sta vivendo un passaggio critico e sarebbe importante che il movimento in generale cercasse di intervenire per offrire esperienze e spunti d'alternativa che potrebbero evitare la normalizzazione neoliberista di un paese la cui anomalia contiene anche aspetti di ricchezza.



## **RESISTENZE RICERCHE RIVOLUZIONI**

**sta per uscire il numero 9**

**DOPO LE EUROPEE**

**e**

**LA NUOVA GENERAZIONE OPERAIA**





L'Europa capitalistica, dentro il processo di mondializzazione, cioè di globalizzazione del capitale, ha un suo ruolo di guerra e si pone, con una sua modalità specifica, dentro la guerra permanente globale. Il riarmo europeo, così come il silenzio europeo (penso alla Palestina) o l'interventismo europeo (penso ai Balcani) o le divisioni intercapitalistiche generate dall'unilateralismo Usa in Iraq, sono riconducibili comunque a una prospettiva militarista che tenta di definire un ruolo unificante per l'Unione europea attorno alla politica di potenza e alla difesa degli interessi forti della globalizzazione capitalistica.

## L'UMANESIMO MILITARE DELL'EUROPA

In un mondo che gli USA vogliono continuare a governare secondo la dottrina neocons illustrata nella "Strategia degli Usa per la Sicurezza nazionale" del settembre 2002, la vecchia Europa ribadisce la sua autonomia economica e presto anche militare e si prepara a difendersi non certo con l'alternativa del disarmo e della pace, ma con quella del nuovo "umanesimo militare". Questa prospettiva offrirebbe all'Europa un ruolo di complicità nella gestione complessiva del governo mondiale, con un ruolo defilato rispetto alle guerre armate degli Usa contro gli Stati canaglia, ma complementare quanto a gestione del dopoguerra. Un ruolo che non impedisce di fatto agli Usa di produrre il proprio nuovo imperialismo armato, che non mette in crisi le alleanze strategiche come

## VERSO UN'EUROPA ALTERNATIVA ALLA GUERRA GLOBALE

di Nella Ginatempo\*

la Nato, nonostante il profilarsi di conflitti interni. Se poi la linea dei neocons dovesse tramontare e si profilasse la linea "democratica" del multilateralismo alla Clinton, si produrrebbe per l'Europa un ruolo più integrato di coesistenza armata del mondo, secondo la linea strategica già concordata nel 1999 col Nuovo concetto strategico della Nato, condiviso e firmato da tutti i governi allora aderenti al patto Nordatlantico.

## LA NUOVA DETERRENZA

La linea di Chirac e Schroeder che punta sull'autonomia europea sembra brillare per democrazia, ma non dimentichiamo che si tratta di una democrazia armata e prospetta all'Europa una nuova corsa agli armamenti di cui si ha sentore nella terza parte dell'attuale "Trattato costituzionale europeo", laddove si costituzionalizza l'appartenenza dell'Ue alla Nato e la formazione del nuovo esercito europeo, col conseguente riarmo e aumento delle spese militari. Tendenza peraltro già riscontrabile in numerose scelte di fatto dei maggiori paesi europei. Questa filosofia d'intervento era peraltro integralmente assunta già nel documento europeo di Bruxelles (novembre 2000) che, sulla base della Politica estera di sicurezza comune (Pesc), stabilisce di costituire il "Corpo

d'armata di reazione rapida", ovvero la nuova armata europea, composta da oltre 100.000 uomini, 400 aerei e circa 100 navi, che dovrà essere capace di schierare 60.000 soldati entro 60 giorni.

La nuova corsa agli armamenti in Europa viene giustificata come la sola strada per imporre scelte europee di pace in contrasto con quelle statunitensi di guerra. Insomma, la dottrina di una nuova deterrenza.

## EUROPA, "MEDIATORE EVANESCENTE"

L'Europa non potrebbe mai realisticamente in tempi ragionevoli raggiungere la potenza militare Usa e tanto meno competere con essa, ma ciò permetterebbe agli Usa di affibbiare all'Europa il ruolo di polizia mondiale per la gestione del peacekeeping ovvero per la gestione degli infiniti dopoguerra della guerra infinita preventiva globale. La nuova forma della guerra europea, dunque, è oggi quella delle occupazioni militari travestite da gestione della pace.

L'Europa ha una sola via d'uscita se vuole salvare se stessa e il mondo ed è quella del disarmo globale, a partire dal proprio. Una vera politica di disarmo che si unisca a un nuovo ruolo internazionale che pratichi la pace appoggiandosi alla volontà dei popoli, della società civi-

le globale, l'unica forza in grado oggi nel mondo di disarmare la superpotenza Usa e di imporre il disarmo globale al capitalismo attuale e a tutti i paesi armati.

La prospettiva indicata da Etienne Balibar per l'identità europea fondata su un ruolo di "mediatore evanescente" tra culture, capace di operare fin sul piano diplomatico e della politica internazionale in un senso diametralmente opposto a quello indicato dalla tradizionale "politica di potenza" è senz'altro da accogliere non solo come prospettiva di ricerca ma come strategia politica lungimirante che offre all'Europa l'unica chance per pensarsi in modo nuovo rispetto alla mondializzazione e per fondare "i nuovi principi costituenti".

## PER UNA POLITICA DI DISARMO

Il principio costituente basilare da cui può partire l'Europa alternativa è il ripudio della guerra, così come normato dalla attuale Costituzione italiana.

I punti cruciali di una politica di disarmo oggi, che possano sostanziare il principio costituente del ripudio della guerra sono cinque, a mio parere:

- NO ALLE MISSIONI MILITARI DI OCCUPAZIONE DEGLI ALTRI PAESI, come l'Afghanistan e l'Iraq, ovvero no al nuovo modello di difesa che prevede la proiezione di potenza: l'uso delle forze armate nei territori esterni a quelli dell'Ue allo scopo di tutelare gli interessi delle nazioni europee ovunque minacciati. Mai più "missioni di pace" effettuate con eserci-



ti e armi pesanti ma sviluppo dell'alternativa dei corpi civili di pace e della diplomazia dal basso.

- NO ALL'ESERCITO EUROPEO, NUOVA FORMA DI MILITARISMO che interpreta il ruolo dell'Europa potenza, competitiva o complementare alla potenza Usa, ma mai alternativa.

- NO AL RIARMO: riduzione drastica delle spese militari.

- NO AI MERCANTI DI MORTE: supercontrolli sul commercio di armi e finanziamento per la riconversione dell'industria bellica.

- NO ALLE BASI MILITARI. Riconversione a usi civili e chiusura in primo luogo di tutti quegli insediamenti militari, come i porti nucleari e i poligoni di tiro, che minacciano la vita e la salute delle popolazioni locali.

Credo che questi siano i punti da affrontare con le campagne di movimento per il disarmo, in grado di offrire altrettante alternative di pace.

## L'EUROPA CHE VOGLIAMO

Opporre al *warfare* il *welfare*, che è un altro modo per declinare una parola d'ordine del movimento "guerra per nessuno, reddito per tutti".

Opporre all'uso delle forze armate la politica e la diplomazia, la cooperazione internazionale e i corpi civili di pace affinché il mediatore evanescente possa compiere il proprio lavoro di tessitura di relazioni.

Opporre alle fabbriche di morte e al commercio di armi la riconversione a usi civili delle produzioni.

Opporre al sistema delle basi militari "per la sicurez-

za" un altro sistema di sicurezza fondato su relazioni di vita con gli altri popoli e dunque sulla smilitarizzazione dei territori.

L'Europa che vogliamo rifiuta la commistione tra missioni umanitarie e uso della forza, tra presunta assistenza e militarizzazione. Oggi "le missioni di pace" del nuovo scenario globale realizzate con corpi militari si inscrivono nel disegno della guerra permanente globale, costituendo un supporto logistico, militare e ideologico.

L'Europa che vogliamo non solo intraprende un'altra politica estera ma si fa promotrice di una nuova economia che riconverte la produzione di armi in altre produzioni a uso civile; destina fondi alla cooperazione e ai diritti sociali di tutti i popoli del mondo, non solo europei; promuove una vera politica di accoglienza per i profughi.

Ma soprattutto l'Europa che vogliamo è l'Europa che promuove la pace; si oppone alle politiche di dominio e alle occupazioni militari e ritira le sue truppe dall'Iraq, dall'Afghanistan e da tutti i territori occupati - prendendo iniziative concrete per promuovere una pace giusta in Palestina-Israele - e opponendosi, nella pratica e non solo in teoria, alla guerra preventiva, ovvero permanente e globale.

## NEUTRALITÀ MILITARE

Tutti questi punti, se li definissimo con un concetto unico che li riassume sotto il profilo istituzionale, cioè quello dei poteri costituiti, va sotto il nome giuridico di "neutralità militare".

Questa proposta, della neutralità militare per l'Euro-

pa, avanzata da Lidia Menapace e dalla Convenzione permanente di donne contro le guerre, mi sembra l'unica soluzione istituzionale in accordo col ruolo di mediatore evanescente di Balibar. Una neutralità militare che si accompagni a un forte ruolo della politica, ad attive politiche di pace verso gli altri popoli, alla realizzazione di

un vero diritto di cittadinanza globale che rompa l'idea dell'Europa-fortezza. Potrebbe essere non solo una utopia, ma l'approdo istituzionale di lunghe lotte di movimento che impongano il disarmo come opzione politica concreta, una politica estera trasformata a 360 gradi

\*di Bastaguerra Italia

## senzatitolo

"Vi faccio vedere come muoiono 45 iracheni!"

Significativo successo nella guerra contro il terrorismo condotta in Iraq: una pattuglia aerea della Coalizione, durante una missione in un'area calda per la guerriglia (là dove il triangolo sunnita interseca il quadrilatero sciita, iscrivendosi altresì in una semicirconfenza siriana, ma senza generare alcuna tangente verso Halliburton o Edinord), ha scoperto una base di addestramento, dove due diverse formazioni terroristiche (abilmente celate sotto il nome in codice di "famiglie") stavano celebrando la loro alleanza (in codice "matrimonio").

Gli eroici piloti alleati, quando i loro apparecchi sono stati fatti oggetto del fuoco nemico con alcune delle armi disseminate da Saddam in tutto il paese (vile attentato che alcuni fiancheggiatori della guerriglia vogliono proditoriamente presentare come i tradizionali spari in aria tipici di tutti i festeggiamenti nella regione), hanno risposto all'aggressione seguendo scrupolosamente le regole di ingaggio, che portano sempre con sé, stampate proprio sul foglietto in cui avvolgono le pillole di anfetamina prescritte per le missioni di volo.

Tra i 45 bersagli neutralizzati, caricati su un camion per lo sgombero, 10 terroristi-femmina, temibili per la loro capacità di attivare guerriglieri di seconda generazione, e 15 dei suddetti esemplari in miniatura, che fra poco più di un decennio, se lasciati liberi di agire, sarebbero stati in grado di minacciare le nostre democrazie e le nostre Borse.

\* \* \* \* \*

"Abbiamo viscontato un livello troppo alto dei pzezi del gveggio, ma non possiamo cevto dave ovdine ai paesi pvoduttovi di abbassavlo: possiamo solo dave dei consigli". (Giulio Tremonti, dichiarazione a margine del vertice dei ministri economici del G7, 21/5/2004)

Certo, se poi il consiglio non fosse accettato, possiamo sempre mandare i bombardieri.

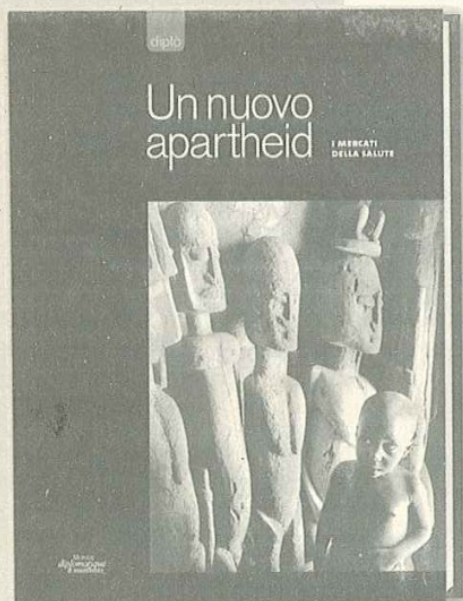
kapro

# LE MONDE *diplomatique* il manifesto



## **Il pensiero unico al tempo della rete**

Una raccolta lucida e indispensabile per orientarsi nell'era dell'informazione, per instillare qualche dubbio e rovesciare i teoremi ufficiali. Articoli e riflessioni, tra gli altri, di Ignacio Ramonet, José Saramago, Edward Said, Paul Virilio, Eduardo Galeano, Milan Kundera, Pierre Bourdieu.  
**8,00 euro** (più 2 euro di spese di spedizione)



## **Un nuovo apartheid (I mercati della salute)**

La storica barriera che fino a dieci anni fa divideva il Sudafrica, c'è ancora. Ora riguarda la salute, dall'Aids alla tubercolosi, alla malaria, malattie per il mondo dei poveri. Un mondo che di fronte al costo dei farmaci e all'arretramento dei sistemi sociali pubblici, si sta allargando anche all'Europa. E la salute diventa un affare. Una raccolta di saggi che serve da richiamo.  
**4,90 euro** (più 2 euro di spese di spedizione)

Questa nuova edizione  
interamente rifatta,  
con dati aggiornati  
a fine 2003  
e numerosi grafici,  
analizza il fenomeno  
delle migrazioni  
in Toscana, anche  
in raffronto con la  
situazione italiana,  
dal 1981 ad oggi.

Completano il volume  
30 schede sulla storia,  
l'economia e  
i problemi migratori  
delle principali  
nazionalità presenti  
in Toscana e in Italia.

# nuovo Atlante delle migrazioni

Walter Peruzzi

con la collaborazione di  
Giuseppe Esò  
e un contributo di  
Moreno Biagioni

Quaderni di

PORTO FRANCO

studi e materiali  
nuova serie



10



Regione Toscana Giunta Regionale

Il testo viene distribuito gratuitamente.

Può essere richiesto a  
Porto Franco – tel. 055/4384129  
l.binni@mail.regione.toscana.it